

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XX/XXI – NN. 113/114

NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2016/2017

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

ANNO DEL 20° ANNIVERSARIO 2016/2017

XX



ANNO & EDIZIONE GIUBILARE

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XX/XXI - NN. 113/114
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2016/2017

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H),
Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Gábor Incze (H), István
Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar), Zsuzsa Tomory (U.S.A.)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Brescia (I), Elisa Eötvös (I),
Imre Madarász (H), Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I), Ivan
Pozzoni (I), Enrico Teodorani (I), László Tusnády (H) ed altri
Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

<http://www.osservatorioletterario.it>

<http://www.osservatorioletterario.eu>

<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli precedenti:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»

dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: «Cristo crocifisso o Cerbiatto oppure
tutto quello che potete vedere...» / Mar Adriatico - sulla riva
di Lido Spina (Fe), 15 giugno 2016; foto © di Mttb alias
Melinda B. Tamás-Tarr



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

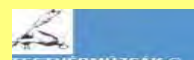
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



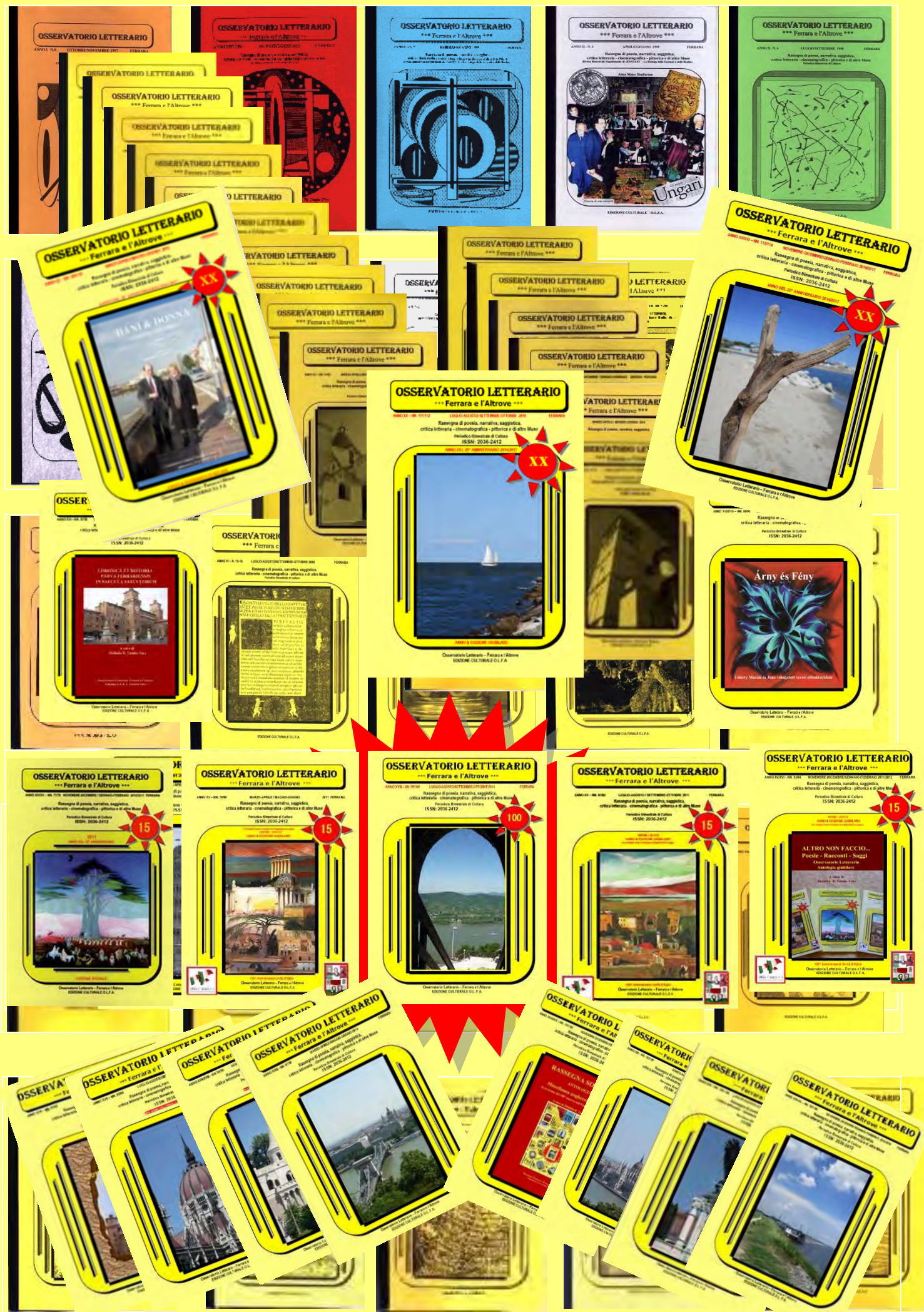
La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 23:41 del
17 agosto 2016.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...	5
POESIE & RACCONTI — Poesie di: Danibol/Daniele Boldrini (Marte; Male venisti, in generica o cosmica voce)...	7
Salvo Cammi (A terra)...	8
Gianmarco Dosselli (Nessun arrivo, Novembre)...	8
Marilena Fabiani (Come sospesa...)...	8
Mauro Cesaretti (Una notte priva di sensi)...	9
Umberto Pasqui (Il piacere del solito, Il sapore dell'insolito, Elegia dell'indolente)...	9
Racconti di: Elisa Eötvös (Il cavallino della Giara)...	9
Umberto Pasqui (Dalla torre della leviatana, Ci vuole cautela a Sicorace; Bestie impossibili: La pontiglia, Il crisoletone)...	12
Ivan Pozzoni (La bomba d'acqua)...	13
Enrico Teodorani (Quella vecchia casa nella campagna romagnola)...	14
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia /Lettere di Werther di J. W. Goethe...	15
Le ultime lettere di Jacopo Ortis — di Ugo Foscolo...	16
Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...	18
Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini...	21
Lettera al nonno scomparso — di Gianmarco Dosselli...	89
Lettere tra Fermo e Ferrara (Corrispondenza tra Patrizia Trasarti e Mttb)...	90
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca terza: Giovinezza [Cap. I/1] 13)...	109
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Ady Endre: Sôhajtás a hajnalban/ Sospiro nell'alba, Föl-földobott kő/ Pietra lanciata in alto (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	110, 111
Prosa ungherese — Cécile Tormay: La vecchia casa/A régi ház XXII. (Traduzione di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)...	111
L'angolo dei bambini: (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/La fanciulla delle onde (Traduzione di Filippo Faber) ...	114
Saggistica ungherese — Imre Madarász: Un grande poeta nella Grande Guerra — La fortuna di Ungaretti in Ungheria...	114
N.d.R. Aggiornamento: Alcune liriche di Ungaretti in traduzione ungherese di Melinda B. Tamás-Tarr (Il porto sepolto, Allegria dei naufragi, Soldati, Paesaggio [Mattina, Notte], Stella)...	117
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Francesca Paolucci: Una vela sul mare / Egy vitorlás a tengeren, Enrico Teodorani: Ritmi selvaggi /Vad ritmusok, Nemere István: Matild/Matilde (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	117, 118
Recensioni & Segnalazioni — Gábor Király: A quattro mani (Négykezes) — Recensione di Umberto Pasqui...	120
Ci hanno segnalato/inviato: Gli orari del cuore di Stefano Labbia, E riaprirò gli occhi di Antonella Maia, Le finte allegorie di Giorgio Bàrberi Squarotti...	120, 121
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Sandro Penna: Il mare tutto azzurro — fotografie di Melinda B. Tamás-Tarr: Il Mar Adriatico azzurro con due gabbiani, Il mare azzurro ed il gabbiano...	122
SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Lauro de Bosis (1901-1931) e i prolegomeni della religione della libertà)...	123
Ivan Pozzoni: Il Cero (1954): La distinzione tra "giustizia divina" e "falsa giustizia" in G. Guareschi...	124
Emilio Spedicato: Abramo, Giobbe, Melchisedec, un nuovo scenario 4) Fine...	126
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — Perché leggere la Divina Commedia oggi? — di Mario Sapia...	128
Messaggi di Elisa Eötvös alias Patrizia	

Trasarti...	132
Commento di Giuseppe Roncoroni...	132
Lettera-risposta alla Direttrice con le poesie (Perché mai quel fango rosso, Limpidissimo il sogno, Tutto è facile da inventare) - di Patrizia Trasarti...	133
Considerazioni di Danibol (Fine luglio, Luglio arte e letteratura, Variazione [piccolo saggio sui colori])...	143
Nota volante (in sintonia coi gabbiani)...	149
Seguitando in poesia, nell'attesa del ferragosto.....	150
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Brooklyn, Microbe et Gasoil.....	151
L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: György Bodosi: Don Domani/I Gattaccademici...	153
Tusnádý László: Fény és szakadék/Luce ed abisso.....	154
ULTIMO MOMENTO — Missiva di Giacomo Giannone...	155
"Il sorriso di Giap" di G. Cuttone...	157
Poesia di G. Giannone...	158
Giacomo Giannone: Fabulae (silloge).....	159
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm)...	159
LÍRIKA — Babits Mihály: Ritmus a könyvről...	163
Danibol/Daniele Boldrini: Lappangó kór avagy kozmikus szólam (Fordította B. Tamás-Tarr Melinda)...	164
Cs. Pataki Ferenc: Mellékszereplő...	164
Elbert Anita: Halóvilág...	164
Gyöngyös Imre: Shake-speare-sorozat XXVIII. [30. szonett]...	165
Hollósy-Tóth Klára: Téli éji merengés...	165
Horváth Sándor: A melegvizek birodalma...	166
Pete László Miklós: Ifjú Nyár a régi Szerelemben...	166
Tolnai Bíró Ábel: Szúnyog.....	167
PRÓZA — Nemere István: Két toll...	167
Szitányi György: Út a Fényveremhez-XI.)...	168
Tormay Cécile: A régi ház XXII.) ...	171
Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXI. Fejezet (Ford. Tormay Cécile).....	171
EPISZTOLA — Dr. Tusnádý László és Dr. B. Tamás-Tarr Melinda levélváltása).....	173
ESSZÉ — Bodosi György: A drága jó nyolcadik — Németh László legutolsó kísérlete a szerelemre....	174
HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] — Czákó Gábor: A civilizációs vonal kunkora.....	179
KÖNYVESPOLC — Tusnádý László: Zarándoklat a Petrarca-életfa előtt / Madarász Imre: «Ámor és én» — Petrarca-versek elemzése.....	180
POSTALÁDA/BUCA POSTALE — Beérkezett levelekből/Dalle lettere pervenute.....	182
INSERTO DEGLI ACCADIMENTI — Premiazioni; Terremoto 2016.....	185, 186



Con questo dipinto di Enzo Pasqui (1920-1998), nonno del nostro collaboratore Dott. Umberto Pasqui auguriamo Buon Natale e Felice Anno Nuovo ai Lettori ed i loro cari!
Enzo Pasqui (1920-1998), szerzőtársunk, Dr. Umberto Pasqui nagyapja festményével kívánunk Olvasóinknak és hozzátartozóiknak Áldott Szent Karácsonyt és Boldog Új Évet!





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

(Nota: La versione ungherese qua e là è diversa e più ampia di questo testo originario)



Lectori salutem!

Eccoci di nuovo, siamo arrivati al terzo appuntamento della nostra ricorrenza solenne. All'inizio d'estate, durante i giorni di ferie speravo di poter fare le solite grandi pedalate, camminate sulla riva marina, immergermi nell'acqua del mare facendo qualche bracciata di nuoto... però il mese di giugno, complessivamente, non era affatto generoso, il tempo sempre faceva minaccioso e così le mie agognate imprese ciclistiche sono notevolmente diminuite assieme alle altre attività balneari progettate per i giorni vacanzieri, i quali i temporali hanno pensato bene di rovinarmeli. Quindi il mese di giugno rispetto a quello dell'anno scorso era veramente triste. Per l'amor di Dio, non rimpiango il gran caldo afoso: anzi, la temperatura era ideale per ogni programma progettato e desiderato, però soltanto parzialmente anche per la metà giornata... o la mattina, oppure pomeriggio ci tormentava il maltempo in arrivo... Intanto niente paura, niente panico! Qualche volta gli Dei m'hanno anche graziata: così finora tre volte sono soltanto riuscita a compiere una vera grande pedalata tra i 27-30,20 km, tre volte sono riuscita ad immergermi nell'acqua salata marina. Comunque mi sono accontentata anche di queste limitate possibilità e non mi sono affatto disperata, intendiamoci bene. Anche perché dopo i primi tre giorni di vacanze mi stanco di stare intere giornate in spiaggia... ed io non m'annoio mai, perché anche per le ferie porto con me una marea di volumi di libri ed i miei spartiti per cambiare ogni tanto la tastiera del computer con quella del mio pianoforte elettronico portatile per rimanere in esercizio. Nella penultima settimana di maggio mi hanno donato, previa accordo, 12 libri tra le 190-304 pagine cad. di un contemporaneo scrittore ungherese tra cui ne ho già letti 5 – un volume già prima di partire – ed ora a fine luglio sto per terminare il sesto volume...

Poi ho da fare non poco, ecco l'impegno gravoso in corso: nel momento di questa scrittura sia per questo presente fascicolo che per l'antologia in occasione del nostro 20° compleanno che pure comporta la lettura per la selezione delle opere pervenute oppure di quelle ricercate... e quest'ultimo impegno porta via ancora tempo maggiore prima di mettere insieme i testi scelti per la pubblicazione... Quindi momenti di noia non mi capitano mai - anzi, devo fare conto piuttosto con la scarsità del tempo - tra lettura/selezione, redazione del periodico e dell'antologia, esercizi pianistici e ciclistici o podistici; non parlando delle varie altre faccende casalinghe quotidiane senza collabo-



borazione domestica esterna...

Durante le ricerche, selezioni e lettura immancabili sono le osservazioni riflessive, particolarmente quando si scoprono o riscoprono delle informazioni non trascurabili, quindi non è possibile sorvolare e mi inducono a meditare profondamente. Particolarmente quando il passato ci si rinfaccia con la sua stortura, ingiustizia, slealtà, immoralità a danno di tutti noi, di ogni tipo in ogni settore della nostra realtà. Basta soltanto vedere l'inimicizia, plagi del nostro territorio letterario o artistico...

Si domanda ad esempio che perché ad uno più noto scrittore ungherese, traduttore letterario apolitico ed esperantista è stata respinta la domanda d'iscrizione all'Associazione degli Scrittori Ungheresi e perché non è membro neanche degli Scrittori delle Belle Lettere Ungheresi in cui si trovano anche quelli che in gran massa hanno abbandonato l'ambiente letterario sopraccitato, mentre ci sono molti altri con poche produzioni scritte e di discutibile valore sono membri di questi organi e parecchi autori postmoderni con opere condite abbondantemente del linguaggio triviale sono considerati autori delle belle lettere?... La canonizzazione avviene secondo strani criteri di valutazione ed i membri ufficiali della cosiddetta «alta letteratura» disprezza o tende di non considerare colui che scrive dal 1974 e dal 1980 è libero professionista con la professione principale di scrittore tra i pochi veramente poliedrici scrittori – siano tra gli ungheresi che in tutto il mondo – come István Nemere con 40 pseudonimi tra cui Stefano Nemere (1944) – titolare del Titolo del Migliore Scrittore della Fantascienza Europea 1982 dell'Associazione della Fantascienza Europea, del Premio del Libro dell'Anno a Svizzera 1983, e Premio del Libro dell'Anno in Italia 1985 – avente dietro le spalle ogni genere letterario, 666 libri fino al momento di scrittura del presente articolo, con la vendita di quasi 12 milioni di libri! È poco dietro dei 15 milioni di libri venduti di A. Camilleri... Sia dallo scrittore che dall'articolo sul sito vistierivisti.wordpress.com veniamo informati che il film DEMOLITION MAN di Marco Brambilla (con Sylvester Stallone, Wesley Snipes, Sandra Bullock, Denis Leary. USA, 1993, fantascienza) ha plagiato il suo romanzo fantascientifico intitolato "Holtak harca" (pubblicato la prima volta nel 1986) [La guerra dei morti]: il film quasi del tutto identico al sopraccitato romanzo; l'unico motivo che prevenne Nemere dal fare causa alla Warner fu il notevole costo che un'eventuale azione legale avrebbe comportato, ed il plagio rimase perciò impunito. Comunque, la maggior parte della vena satirico-

politica del romanzo di Nemere purtroppo viene perduta nel film di Brambilla – come la critica l'afferma sul sito appena citato –, che si concentra piuttosto di essere un intrattenimento senza troppe pretese, un film d'azione fantascientifico ironico e scanzonato che si esaurisce in se stesso.

Tornando alla questione della reiezione d'iscrizione all'Associazione degli Scrittori Ungheresi, si domanda: Con quale criterio decidono d'accettare la richiesta d'iscrizione a quest'organizzazione? Forse – senza documentarsi seriamente dell'attività scrittorica o traduttiva letteraria del richiedente – secondo l'orientamento politico dei richiedenti e loro sostenitori d'ufficio, secondo gli organi della stampa (come quotidiani, periodici, case editrici) in cui qualcuno pubblica oppure semplicemente secondo simpatia o antipatia nei loro confronti o in caso di loro successo non lo vogliono considerare a causa dell'invidia?... (vs. pure la mia reiezione come trad. letteraria...) Però non è da tacere e come spiegare il fatto che nel 2014, in occasione dei 70 anni dello scrittore i membri della Sezione Sci-Fi dell'Ass. contestata gli hanno dedicato una serata di festa letteraria con letture dei brani delle sue opere attinenti nonché degli scritti a lui dedicati e tutte queste opere declamate assieme alle interviste a lui fatte la sezione ha pubblicato in un volume digitale. Insomma l'Associazione degli Scrittori Ungheresi non può storcere il naso e far finta di niente della sua presenza come scrittore motivata probabilmente dall'invidia degli altri componenti e dirigenti che decidono l'iscrizione/l'assunzione.... anche perché è uno scrittore ungherese più fecondo anche in livello mondiale con i 666 volumi venduti in Ungheria in citati milioni di copie, è uno scrittore ungherese di cui i suoi romanzi furono pubblicati in esperanto prima delle edizioni in lingua ungherese e chi ha parecchie pubblicazioni anche in inglese di cui romanzi in Ungheria non sono stati ancora editi, mentre gli scrittori considerati dalla cosiddetta "alta letteratura", se le cose vanno bene, riescono a vendere soltanto 2000-3000 copie, non di più. Infine, io non conosco tutti questi suoi libri pubblicati, però quelli letti mi piacciono di più di quelli alcuni osannati di Szilárd Borbély (1963-2014) o del recentemente, il 14 luglio deceduto Péter Esterházy (1950-2016).

Finora nei suoi testi non ho mai trovato espressioni triviali, non come nel caso di questi due scrittori sopraccitati, considerati come rappresentanti di rilievo della letteratura postmoderna ungherese e mondiale dai critici ungheresi della cosiddetta «alta letteratura» ossia delle «belle lettere»... altroché belle, sono piuttosto "brutte lettere". Ma i gusti letterari sono diversi e i criteri della canonizzazione spesso anche assurdamente storti e stolti, come il nostro impazzito mondo odierno. «O temporas, o mores!»* (*Cicerone)

Per proseguire, ora ecco una piccola curiosità letteraria... Nelle tarde ore notturne di un giorno di luglio ho letto un messaggio ricevuto dal poeta dotto ungherese, Attila Botár (n. 1944) – un mio ex collega giornalista, pedagogo ora bibliotecario in pensione

nel passato ho anche pubblicato di lui qualcosa in mia traduzione – a seguito di una nota sul numero di luglio scorso dell'«Hitel» in cui s'accennava di non riuscir a risolvere l'enigma delle 700 vecchie signore/donne in una poesia di Dezső Kosztolányi (1885-1936) ... A. B. mi si rivolgeva scrivendomi che in un ciclo poetico di Kosztolányi col titolo «Útirajzok» – n.d.r. letteralmente: «Disegni di viaggio» forse è meglio tradurlo in «Schizzi di viaggio» oppure «Diario di viaggio», magari «Anzix/Cartolina di viaggio» – c'è una poesia dedicata anche a Roma in cui parla di "settecento magre, stecchite vecchie signore" chiedendomi il poeta a chi si riferisse. Ed io ho pensato, leggendo l'intero brano poetico dedicato a questa città, intuendo dalla sua argomentazione – in cui parla di vari riti cerimoniali religiosi, di oggetti come lumini, confessionali etc. o di sacerdoti oppure dell'atmosfera appartenenti all'interno delle chiese, penso che siano le 700 chiese – magari quelle dedicate alle sante, martiri o queste donne facenti parte della vita ecclesiale di quelle 700 chiese presenti nell'epoca di Kosztolányi che rievocano queste figure femminili dei secoli remoti... Oggi ci sono più di 900 chiese nella capitale italiana..., soltanto dalla data della morte del poeta sono state costruite innumerevoli... Non le ho contate nell'elenco delle chiese romane divise per le varie epoche fino ad oggi... Amico poeta accetta la mia ipotesi tra le altre cose rispondendomi: «... La poesia è così bella con questo mistero, «non spiare i segreti». Aveva ragione Attila József. La tua spiegazione per me è perfetta, le 700 chiese come vecchie signore s'insinuano dietro D.K. nella Basilica* [*n.d.r. la Basilica Santa Maria degli Angeli e dei Martiri].»

Purtroppo neanche questi mesi estivi ci hanno risparmiati dagli accadimenti tragici mondiali, nazionali e personali (nuovi attacchi terroristici ed altri vari crudeli omicidi tra cui anche uxoricidi e diversi atti delinquenziali con tante vittime, tragedie familiari o individuali di ogni genere). Esprimo la mia sincera vicinanza spirituale a tutti coloro che sono stati colpiti da ogni tipo di tragedia, di sofferenza, compresa i gravi problemi di salute. Col pieno cuore auguro la pronta guarigione delle piaghe dell'anima e del corpo di ogni essere sofferente.

Prima di congedarmi, Vi informo che è in corso la preparazione dell'antologia ventennale ma non riesco ancora a prevedere l'esatta data d'uscita del volume, però spero tra la fine di quest'anno e l'inizio di quello nuovo...

Con questi pensieri, con queste mie note Vi saluto ringraziandovi della Vostra gentile collaborazione, dei vostri riscontri e Vi offro il presente fascicolo della nostra rivista con l'augurio di una buona lettura nell'attesa dell'uscita dell'antologia del 20° anniversario del nostro periodico. In vicinanza delle festività Vi auguro anche Buon Natale ed un migliore Anno Nuovo in ogni senso e piuttosto buona salute a tutti Voi! A risentirci nel 2017!

(- Mtb -)

avvolgevano, ma poi capì che lui e Luana, al suo fianco priva di sensi, erano all'interno di un pozzo. Le corde appiccicose che li tenevano intrappolati erano i fili di una ragnatela che si allargava attraverso le pareti del pozzo. Una ragnatela di ragno. Penzoloni sulla ragnatela, sospesi a qualche metro sopra, c'erano i resti scheletrici di quelli che una volta erano stati bambini, avvolti nel tessuto grigio e setoso.

Girò la testa e vide il ragno che correva velocemente sulla cima della ragnatela. Un ragno

simile a quello che aveva visto da bambino. Ma molto più grosso. Enorme. Grande quanto un essere umano.

La ragnatela dondolò e si abbassò sotto il peso della gigantesca bestia nera.

Aveva gli occhi gialli, la bocca simile a un'immensa piaga, i denti gocciolavano.

La cosa nera ballava sulla ragnatela.

E su Luana.

Renzo gridò, mentre le zampe del ragno si avvolgevano attorno a Luana, avvolgendola come un amante mostruoso.

Epistolario

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA

LETTERA DI WERTHER A WILHELM

(Da *I dolori del giovane Werther* di Johann Wolfgang Goethe)

4 maggio 1771.

Come sono contento di essere partito! Amico mio carissimo, che cos'è mai il cuore dell'uomo! Aver abbandonato te, che amo tanto, dal quale ero inseparabile, e sentirmi contento! Ma so che mi perdonerai. Tutte le altre relazioni non parevano scelte apposta dal destino per angosciare un cuore come il mio? Povera Eleonora! Eppure io ero innocente. Che cosa potevo io fare se, mentre i vezzi capricciosi di sua sorella mi procuravano piacevole passatempo, la passione andava accendendosi nel suo cuore? Eppure... sono proprio innocente? Non sono stato io ad alimentare i suoi sentimenti? Non ero io a deliziarmi delle ingenuità espressioni della sua natura, che spesso ci facevano ridere, quantunque fossero così poco risibili? Non ero io... Oh, che cos'è mai l'uomo, che può rammaricarsi di se stesso! Te lo prometto, io voglio, mio caro amico, correggermi, non voglio più ruminare come ho fatto finora quel po' di male che il destino mi ha mandato; voglio godere il presente, e il passato sia il passato. Certo, tu hai ragione, mio caro: minori sarebbero i dolori fra gli uomini se essi - e Dio sa perché son fatti così - non lavorassero tanto di fantasia per richiamare alla memoria i mali passati e sopportassero un tollerabile presente.

Sii tanto cortese da dire a mia madre che curerò nel miglior modo possibile i suoi affari e gliene darò notizia al più presto. Ho parlato con la zia e in verità non ho trovato in lei la persona tanto cattiva di cui spesso a casa nostra si parla. È una donna vivace e impetuosa, con un ottimo cuore. Le ho fatto note le lagnanze di mia madre per la parte di eredità che ella si è trattenuta e lei mi ha detto le sue ragioni e a quali condizioni sarebbe disposta a rendere tutto, anche più di quanto noi chiediamo. Basta, ora non ho voglia di scrivere altro su questa faccenda, e di' a mia madre che tutto andrà bene. Amico mio, anche in questa piccola questione ho visto come i malintesi e la pigrizia producano nel mondo più scompiglio che la malignità e la malvagità. Se non altro, queste ultime sono certamente più rare.

Del resto qui io mi trovo molto bene; in questi luoghi paradisiaci la solitudine è un balsamo prezioso al cuore; e questa giovanile stagione scalda potentemente il mio

cuore che spesso rabbrivisce. Ogni albero, ogni siepe, è un mazzo di fiori e vorrei essere come un maggiolino per librarmi in questo mare di profumi e cogliervi il mio nutrimento.

La città in sé non è bella, ma in compenso la circonda un'indicibile bellezza di natura. Per questo il defunto conte M. volle piantare un giardino su una delle colline che s'intrecciano graziosamente e formano leggiadrissime valli. Il giardino è semplice, e si vede a prima vista che il piano fu tracciato non da un esperto giardiniere, ma da un cuore sensibile che qui voleva gioire di se stesso. Già molte lagrime ho versato in memoria di colui che non è più, nel piccolo padiglione, ormai cadente, che era il suo posto favorito ed ora è il mio. Presto sarò padrone del giardino; il giardiniere mi è affezionato quantunque sia qui da poco; e non se ne pentirà.

*Traduzione di Anna Maria Pozzan e Angelo di Sabatini
Newton Compton editori 2011*

Variazione di traduzione dell'e-book Liber Liber (il nome del traduttore è omissis):

4 maggio 1771.

Come sono lieto di esser partito! Amico carissimo, che è mai il cuore dell'uomo! Ho lasciato te che amo tanto, dal quale ero inseparabile, e sono lieto! Pure so che tu mi perdonerai. Tutte le altre persone che conoscevamo non sembravano forse scelte apposta dal destino per angosciare un cuore come il mio?

Povera Eleonora! Eppure io ero innocente. Che potevo fare se mentre le grazie capricciose di sua sorella mi procuravano un piacevole passatempo, in quel povero cuore nasceva una passione? Ma... sono proprio del tutto innocente? Non ho forse alimentato i suoi sentimenti? Non mi sono diletto delle sue sincere, ingenuità espressioni che tanto spesso ci facevano ridere, e che erano invece così poco risibili? non ho io... Ah! l'uomo deve sempre piangere su se stesso! Io voglio, caro amico, e te lo prometto, io voglio emendarmi; non voglio più rimuginare quel po' di male che il destino mi manda, come ho fatto finora; voglio godere il presente e voglio

che il passato sia per sempre passato. Senza dubbio tu hai ragione, carissimo, i dolori degli uomini sarebbero minori se essi - Dio sa perché siamo fatti così! - se essi non si affaticassero con tanta forza di immaginazione a risuscitare i ricordi del male passato, piuttosto che sopportare un presente privo di cure.

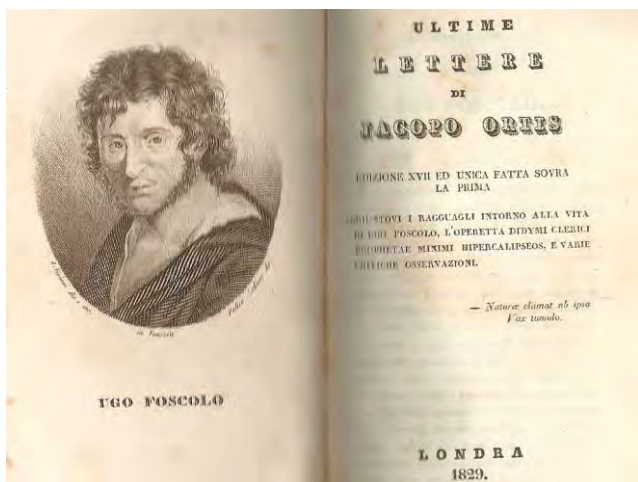
Sarai così buono di dire a mia madre che sbrigherò nel miglior modo possibile i suoi affari e gliene darò notizie quanto prima. Ho parlato con mia zia e non ho affatto trovato in lei quella donna cattiva che da noi si ritiene lei sia. È una donna ardente, passionale e di ottimo cuore. Le ho reso noti i lamenti di mia madre per la parte di eredità che lei ha trattenuta; me ne ha esposto le ragioni e mi ha detto a quali condizioni sarebbe pronta a rendere tutto, e anche più di quanto noi domandiamo. Basta, non voglio scrivere altro su questo; di a mia madre che tutto andrà bene. Intanto, a proposito di questa piccola questione, ho osservato che l'incomprensione reciproca e l'indolenza fanno forse più male nel mondo della malignità e della cattiveria. Almeno queste due ultime sono certo più rare.

Del resto io qui mi trovo benissimo; la solitudine è un balsamo prezioso per il mio spirito in questo luogo di paradiso, e questa stagione di giovinezza riscalda potentemente il mio cuore che spesso rabbrivisce. Ogni albero, ogni siepe è un mazzo di fiori e io vorrei essere un maggiolino per librarmi in questo mare di profumi e potervi trovare tutto il mio nutrimento.

La città in se stessa non è bella, ma la circonda un indicibile splendore di natura. Questo spinse il defunto Conte M. a piantare un giardino sopra una delle colline che graziosamente si intrecciano e formano leggiadrissime valli. Il giardino è semplice, e si sente fin dall'entrare che ne tracciò il piano non un abile giardiniere, ma un cuore sensibile che qui voleva godere se stesso. Ho già sparso lacrime su colui che non è più, in quel cadente gabinetto che era un giorno il suo posticino favorito e che ora è il mio. Presto sarò padrone del giardino; il giardiniere mi si è già affezionato in questi pochi giorni e non dovrà pentirsene.

Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) pubblica nel 1774, a soli ventiquattro anni, *I dolori del giovane Werther*, un romanzo epistolare incentrato sui tormenti e le sofferenze amorose di un giovane borghese - il ventenne Werther - per la bella Charlotte, già promessa sposa ad un altro uomo. Dopo varie vicissitudini, tutte narrate per alcuni mesi per mezzo di lettera all'amico Wilhelm, il protagonista, incapace di affrontare le costrizioni piccolo-borghesi che costellano la sua vita e di sopportare un amore che non può avere altro sbocco se non l'infelicità, si suicida. Il romanzo, che ha una seconda edizione nel 1787, riscuote subito un grande successo in tutta Europa e diventa ben presto un caso letterario e culturale, tanto da inaugurare la moda del "wertherismo", ovvero l'atteggiamento tormentato e inquieto dell'artista romantico, mosso dalle passioni del cuore anziché dai ragionamenti dell'intelletto. L'opera è strettamente collegata con il movimento tedesco dello *Sturm und Drang* (in tedesco, "Tempesta e impeto") e diventa un punto di riferimento per tutto il movimento romantico, fissandone alcuni concetti-chiave di poetica come il sentimentalismo, l'individualismo dell'eroe che combatte titanicamente contro le convenzioni della società, il rilievo alle passioni (l'amore, in particolar modo). Tra gli influssi letterari più significativi, si possono ricordare le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo (1778-1827). (Fonte: Testo su letteratura tedesca - a cura di Matilde Quarti; <http://www.oilproject.org/Letteratura>)

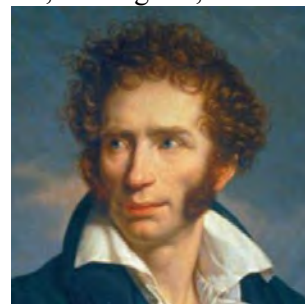
UGO FOSCOLO (1778-1827): LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS



Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797

È uno dei romanzi più significativi del poeta e scrittore italiano Ugo Foscolo, è considerata il primo romanzo epistolare della letteratura italiana. L'opera si ispira ad un fatto realmente accaduto: la vicenda del suicidio di uno studente universitario, Girolamo Ortis. Foscolo, in seguito, mutò il nome di Girolamo in Jacopo, in onore di Jean-Jacques Rousseau.

Ugo Foscolo prende spunto dal modello letterario de "*I dolori del Giovane Werther*" di Johann Wolfgang von Goethe e risente molto dell'influsso del poeta e drammaturgo Vittorio Alfieri, tanto che il suo capolavoro è considerato una tragedia alfieriana in prosa. (*Biografieonline.it*)



Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so;

ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or

dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degli Italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifugiarmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa [p. 22 modifica] vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ah! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

16 ottobre

Or via, non se ne parli più; la burrasca pare abbonacciata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenerò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo; per quanto si può tranquillo. Non vedo persona al mondo: vo sempre vagando per la campagna, ma, a dirti il vero, penso e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? povera fanciulla! io l'ho lasciata fuori di sè. Bella e giovine ancora, ha pur inferma la ragione; e il cuore infelice infelicissimo. Io non l'ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martiri — davvero ch'io l'avrei fatta volentieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella amava Eugenio, e l'è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella

povera famiglia destituta da ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come! di pianto. Eccoti, o Libertà, un'altra vittima. Sai ch'io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo? — pur troppo! ho avuto sempre a che fare con de' tristi; e se alle volte ho incontrato una persona dabbene, ho dovuto sempre compiangere la. Addio, addio.

18 ottobre

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m'inverai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanità, volgendo gli occhi ai pochi illustri che, quasi primati dell'umano genere, sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò assai da lodarmi nè degli antichi, nè de' moderni, nè di me stesso — umana razza!

23 ottobre

Se m'è dato lo sperare mai pace, l'ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo, e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno, quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così alle prime; ma quel menare la vita del tiranno che frema, e trema d'essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io seggo con essi a mezzogiorno sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio, che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli, e di possedere un altro universo. Con che passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parroci della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro, e i tempi dell'abbondanza e quei della fame, rompendo il filo ogni tanto, ripigliandolo, e scusandosi dell'infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo.

È venuto a visitarmi il signore T*** che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jer l'altro gliel'hai scritto. Anche egli s'è ridotto in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque, a dir vero, non siasi molto ingerito ne' pubblici affari. Io n'aveva inteso parlare come d'uomo di colto ingegno e di somma onestà: doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisionomia liberale, e parla col cuore. V'era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine; ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.



Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano



Lunedì sera (2 dicembre 1907)

Lunedì sera.

Mio caro Guido, io ho fatto molto male ad amareggiarvi con la mia amarezza. Sono io che mi devo accusare, non Voi. Ieri non v'ho atteso: ho passato la giornata in una sospensione vaga, non ansiosa, pensando che certo vi tratteneva una causa indipendente dalla vostra volontà.

Ma non è possibile che partiate così. Verrete mercoledì: non ci diremo niente.

Lasceremo solo le nostre anime un poco vicine e le nostre mani un poco congiunte prima di lasciarci per tanto tempo.

Sarà una piccola tregua di sogno per Voi e per me. Dimenticheremo che ci sono le cose e gli uomini e le donne.

Ci parrà d'essere soli nel mondo, o d'essere fuori del mondo.

Se vorrete vegliare ci guarderemo in silenzio, se vorrete dormire poserete la testa sulla mia spalla.

E poi ci diremo addio.

Venite.

A.

S. Giuliano d'Albaro (9 dicembre) 1907

Povera Amica, ho il mare d'innanzi e Voi non ci siete più! Che cosa strana! Si saluta una creatura, si sale in treno, si va, si va, si discende, ci si guarda intorno: e la creatura non c'è più! Non c'è più: è come se fosse morta: di lei restano superstiti nella retina qualche atteggiamento della persona, qualche nota della voce, non altro.

Che cosa strana!

Ed ho riveduto il mare, il mare che sa consolare di tante cose anche di questo nostro cattivo ultimo giorno...

Ritornando qui, nel luogo stesso dove avevo ricevute le vostre prime lettere, il mio spirito si è ricongiunto al tempo nel quale ancora Voi eravate per me «Amalia Guglielminetti».

E tutto quanto il Destino volle fare di noi, mi pare lo spasimo d'un febbricitante; e della cosa cattiva più nulla resta fuor che una dolcezza un po' acre sulle labbra e sulle gengive, come quando si è troppo a lungo masticato la corolla di certe violette...

Il mare è pur sempre il grande purificatore: io mi sento l'anima leggera e monda, nata da ieri! C'è un tepore, una gaiezza nell'aria! Tutto l'orizzonte che traspare dalla mia finestra non è che l'armonia di due fascie azzurre: una più cupa: il mare; una più chiara: il cielo – Vi scrivo come posso, amica mia! Sono quasi ginocchioni su di una seggiola col foglio sopra un libro e il libro sopra il canterano: non ho ancora una scrivania! Ma c'è il mare di fuori...

Rabbrivisco al pensiero che Voi potreste vedermi così, Voi che soffrite tanto delle cose volgari!

Sono spettinato, barbuto, vestito d'una maglia rozza e di una giubba logora: mi sono spezzata l'unghia del mignolo nell'aprire una valigia e ho il dito ripugnantemente ingrommato di sangue...

Ma c'è il mare di fuori!

La mia camera è squallida, incalcinata alle pareti, con un arredo miserrimo, ingombro qua e là del mio bagaglio in disordine: libri, scatole, barattoli, abiti, biancheria; una fialetta d'essenza si è aperta nel viaggio e la roba spande nella camera, con l'odore della cera da pavimento, un odore acutissimo.

Ho mille piccole cose umilianti da procurarmi con le mie mani: l'acqua bollente per le inalazioni, l'acqua bollente per le uova (non c'è verso che il cuoco voglia capirne il grado di cottura), farmi il caffè (immaginatemi!), riordinarmi i tiretti, presiedere alla lingerista...

Ma c'è il mare di fuori: è (*sic*) sono felice! Mi umilio in tutte queste materialità che a casa mi sono sconosciute e sono felice!

Lasciando Torino ho avuto come un senso di liberazione. Per tante cose. E principalmente per Voi.

Era tempo!

Era tempo di frapporre tra noi due molti mesi e molti chilometri! Non già che io fossi per commettere qualche pazzia, (non ho amato pur troppo fin ora e forse non amerò più; non amerò mai se non ho amato Voi!) ma il

desiderio della vostra persona cominciava ad accendermi il sangue con una crudeltà spaventosa; ora l'idea di accoppiare una voluttà acre e disperata alla bellezza spirituale di una intelligenza superiore come la vostra mi riusciva umiliante, mostruosa, intollerabile...

Quando l'altro giorno uscii dal vostro salotto con la prima impronta della vostra bocca sulla mia bocca mi parve d'aver profanato qualche cosa in noi, qualche cosa di ben più alto valore che quel breve spasimo dei nostri nervi giovanili, mi parve di veder disperso per un istante d'oblio un tesoro accumulato da entrambi, per tanto tempo, a fatica.

E ieri, l'altro, quando scendeste disfatta nel vestito nel cappello nei capelli, e mi lasciate solo in quella volgare vettura di piazza, io mi abbandonai estenuatissimo contro la spalliera, dove alla finezza del vostro profumo andava succedendo l'acredine del cuoio logoro... E nel ritorno (orribile!) verso la mia casa, sentivo il sangue irrompermi nelle vene e percuotermi alla nuca come un maglio, e, col ritmo fragoroso dei vetri, risentivo sulla mia bocca, la crudeltà dei vostri canini. Sono rientrato in casa con un desiderio solo: partire, lasciare Torino subito.

E quest'oggi ho il mare d'innanzi!

Sono libero e sono felice.

V'ho scritto giorni fa che in questa pace l'immagine vostra sarebbe risorta nella mia memoria, «come la fronda nell'acqua che s'acqueta» – È vero! Già siete ritornata per me la buona sorella che – vicina – «non vi sentivate di essere» –

Vado a vedere il mare prima di salutarvi.

Il mare è furibondo: s'accartoccia sotto la mia finestra ribollendo con voce sorda... Non m'ha salutato e non mi lascia di salutarvi.

Io penso, guardandolo ed ascoltandolo, a un giudice iroso che ci ammonisca entrambi.

È così!

GUIDO vostro

S. Giuliano d'Albaro - Genova, Mercoledì (11 dicembre 1907)

Molto lontano! Vi scrivo sulla spiaggia, seduto sulla gettata dove d'estate s'allineano le cabine. Vi scrivo col foglio disteso sulla cartella da lavoro e la cartella sulle ginocchia... Come sto bene! Sono felice! Non desidero niente, non desidero Voi, non desidero mia Madre, non desidero amici... Mi lascio vivere... È così dolce! Ho la vostra effigie pensosa (grazie!) racchiusa fra le pagine del libro che sto leggendo: «la sensitiva» di P. B. Shelley. Rileggo tutte le cose del giovine grande; e nessun posto è più degno, per tale lettura, di questa spiaggia dirupata e dantesca, con dinnanzi il mare lo stesso mare dove il *cor dei cuori* cessò di battere... Che mare spaventoso!

Tale doveva essere in quel giorno memorabile.

Vedo le onde venire di lontano, dall'ultimo orizzonte, avvicinarsi, avvicinarsi sempre più, ripiegarsi, incoronarsi di spuma, rompersi ribollendo... Ogni dieci, giunge un'onda più audace delle altre e devo ritirarmi e

salvare dal risucchio il mio libro e le mie carte. E c'è un buon odore di salmastro di alga, di sodio che respiro a pieno torace...

Voglio guarire!

La vita è ancora bella, per chi ha la scaltrezza di non prendervi parte, di *salvarsi* in tempo. Per questo io benedico il mio male che mi impone questo esiglio della persona e dell'anima.

Ricevo nella mia solitudine, due volte al giorno, la posta e scendo a leggerla sulla spiaggia: mi distendo e distendo il fascio delle lettere delle cartoline dei giornali sulla ghiaia: ed è per me, uno strano senso il leggere sotto questo cielo aperto, dinnanzi a questo mare senza confini, le parole scritte o stampate dagli uomini... Sono felice!

Genova è vicina molto: ho quasi ogni giorno visite. Qualche volta, anche, mi lascio sedurre: indosso un abito decente, metto un solino candido, e vado in città. Ma ritorno alla sera, senza rimpianti, al mio povero eremo peschereccio...

A giorni si apre il Teatro Massimo: Carlo Felice, con la stagione d'opera e allora sarò più assiduo. Ho sete di musica!

E a Torino, che si fa di bello? Scrivetemi, Amalia, ma cose frivole, e non parlatemi, se potete, della vostra anima triste: non saprei consolarvi, non vi capirei, forse, nemmeno, in questa mia grande serenità.

Dunque, che si fa, da voi? C'è stata una lettura di Giulio Gianelli, alla Cultura: ho letto sulla *Stampa*. Ci siete stata?

Buona?

E chi vedete? E la vostra testa in rame prosegue? E... l'artefice vi opprime sempre con la sua lagnela e coi suoi molto nietzschiani consigli? Quei giorni, a Torino, quando me ne parlavate, ebbi per qualche tempo, l'idea, la speranza, quasi, che voi vi prendeste di lui... Di lui, o di un altro, sarete certamente, al mio ritorno: un cuore avido come il vostro non può restare troppo a lungo solo. Se l'Atteso verrà, e verrà certamente, mi scriverete e mi descriverete ogni cosa, non è vero? Ogni novità che potrà succedere nel laberinto della vostra anima. Sarà un grande piacere, per me; starei quasi per dire (capitemi) un curioso spettacolo (sic): pari a quello che può dare una reazione chimica all'occhio dello studioso!!!

Ho ricevuta una troppo buona lettera dell'Ada Negri, alla quale ho risposto come ho potuto. Ella mi ha allora degnato d'una sua bella poesia, dedicandomela. Ed io davvero sono commosso e lusingato dell'interesse che dimostra la Grande Sorella alle piccole cose mie.

E nella lettera parlava, con affetto, di voi, paragonandovi ad un'orchidea delicata. È così, veramente, ed io penso con terrore se voi foste costretta a vivere, anche per qualche giorno soltanto, in questa miserrima residenza!

Il mare è divino: ma l'albergo è bestiale. Squallido, trascurato, abbandonato a servi inetti, con una scala a chiocciola che fa rabbrivire e camere che mancano di tutto.

Ma io sono felice! E non lo cederei per un primariissimo hôtel! Ci vuole, però, un'anima francescana un carattere byroneggiante come il mio per sopportare pazientemente, in tanta umiltà.

Con me, compagna di sciagura, c'è una signora: una signora autentica, assai bella e assai fine: ma per quanto la preda sia desiderabile e le condizioni ultra favorevoli vi giuro che non passano e non passeranno fra di noi altre relazioni che quelle imposte dalla pura urbanità. Ah! come mi duole la mano! Sono stanco di scrivere in posa tanto disagiata. Depongo la matita e vi porgo la dolente per una stretta affettuosissima.

il vostro GUIDO

Sono salito in camera ed ho meditato di ricopiare su foglio decente e a caratteri decenti queste parole. Poi ho pensato meglio che no. Una seconda copia per una lettera ad uno spirito libero e fraterno come il vostro, mi ripugna assolutamente. Perdonatemi dunque!

Torino, 19 dicembre 1907

Amico oblioso, come vi sento lontano! Mi dimenticate: non so chi, non so cosa me ne avverte. E non mi mandate il perdono vostro e quello del mare.

Se sapeste come mi odio in certi momenti! Che pianto trattengo in gola quando parlo di Voi, quando sento parlare di Voi. Temo che verrete a volermi male, un giorno.

Il vostro silenzio mi è come un'ombra intorno all'anima. Come una di quelle ombre che sembrano cortine calate sul mistero, che fanno tutto temere e nulla svelano, paurosamente enigmatiche. Mi dimenticate, lo sento. So che una donna è presso di Voi, e la immagino: fine, un poco languida d'abbandoni e di sguardi, esile ed alta, e stanca di qualche occulto peso di tristezza. Non ne sono gelosa, ne sono invidiosa. Vorrei che mi parlaste di lei, non molto, solo con una frase che me la rischiarasse. È Vallini che mi ha svelato l'esistenza dell'Incognita forse con qualche intenzione scrutatrice nello sguardo che ho sostenuto bene.

Gli ho donato il domani una copia delle V.F. per la «Cultura» ed una per lui con un ritrattino mio, l'ultimo che v'ho mandato.

Poco dopo ricevetti «Un giorno», il suo poemetto. Ve ne parlo con tristezza, Amico mio, perché v'ho avuto dinanzi, ho avuto dinanzi a me la vostra anima, non quella del vostro amico.

Ho veduto una intelligenza bella, che potrebbe essere bella per sé e di sé con la sua propria luce e con la sua propria forza truccarsi malinconicamente per somigliare ad un'altra, adoperare il rossetto dell'ironia, il coldcreame del sogno, il bistro della negazione dell'essere per uscire e farsi applaudire alla ribalta falsa della letteratura.

Buon Dio! come esclamate Voi così spesso, vi confesso che gli avrei battuto volentieri le mani.

Invece gli ho scritto, dicendogli, in termini meno crudi,

quello che ho detto a Voi, parlandogli francamente dell'«amico pensoso che scrive a lettere piccole il nome suo grande», rimproverandogli di aver guardato troppo il vostro sogghigno di aver troppo assaporato il vostro veleno.

Può darsi ch'io l'abbia offeso, e me ne dorrebbe, ma non ho saputo mentirgli. Dopo ho riletto, indagatrice, i miei versi e ho messo al bando tutti quelli che mi parevano peccare anche venialmente di lontana o vicina rassomiglianza con qualcuno dei vostri. Qualche bel suono s'è cambiato in brutto, ma è mio, non guidogozzaneggia più.

Ho parlato di Voi, oggi, con Dino Mantovani tornato ora da Roma. Pensate che non ha ricevuto nulla affatto di ciò che gli avete inviato: né volume, né manoscritti, né lettera. Io non so comprendere come questo abbia potuto accadere. Quasi temo che l'invio non sia avvenuto, ma è una cosa stranissima. Gli porterò io i *Colloqui* e ve ne riferirò. E Voi, caro Amico, non vogliatemi male perché io vi voglio bene. È dunque un gran male voler bene a qualcuno se bisogna soffrirne così, esserne tanto puniti. Vorrei vedervi in effigie almeno, perché vi ricordo troppo come v'ho veduto l'ultima volta, turbato sconvolto con occhi non vostri, con denti serrati fra le pallide labbra socchiuse.

Vorrei riavervi fraterno, con quella espressione vostra che varia fra uno stupore di sogno e una profondità d'indagine, strana e turbatrice. Quante cose vi direi se foste qui; cose chiuse e segrete e mie che mi costerebbero chi sa che sforzo di sincerità. Tanto a Voi potrei mostrare ogni mia miseria ché saprei deporre, docile, il mio orgoglio nelle vostre mani e lasciarmi guidare dalla direzione del vostro sguardo.

Ma non vi siete ed è meglio, forse. Ho, se vi penso, qualche piccolo impeto di crudeltà che mi umilia dopo.

C'è qualcuno che trema baciandomi furtivo il polso mentr'io lo snudo del guanto, ch'io mi compiaccio di tormentare con una ostentazione d'ostilità, quasi d'abborrimento che gli mette negli occhi dei luccichii di pianto vero.

Il pianto degli altri non mi commuove più, troppo lo conosco in me stessa e per me stessa. Mi sento sperduta, sapete, e stanca in certe ore da morir di languore. Non ho più un'anima fraterna, anche la mia mi è nemica.

Ho paura del domani come d'un artiglio pronto, disteso in atto d'afferrarmi per trascinarvi dove non so, perché non so, come non so.

Ditemi Voi, Guido, qualche cosa buona, qualche parola di tenerezza, mentitela se non la sentite cercatela se non l'avete ma datemi un poco di questa dolcezza.

Addio.





Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini



Supplemento alla cartolina marina (Lido Spina)

06 aprile 2016 00:47

Daniele, Le allego la cronaca fotografica ossia il resoconto della giornata d'oggi come supplemento alla cartolina di Spina da arrivare chissà quando.... Questa piccola villeggiatura – anche se per motivi domestici accennati – mi serviva per una ricarica intellettuale, spirituale e fisica.... (Oggi niente redazione dell'OL...)

Dopo pranzo il sole s'è spuntato, era un piacevole pomeriggio solare nonostante un po' di foschia. Come si vede sulle foto, l'aria non era limpida. Non si stava male, anzi! Prima di andare in spiaggia, subito dopo il pranzo abbiamo fatto un salto agli Estensi per incontrare per pochi minuti con il fidanzato di A. (F.), dato che oggi lavorava all'Unicredit degli Estensi, non a Comacchio, come al solito... Dopo siamo diretti alla riva, come questi scatti documentano, poi strada facendo per tornar al domicilio per la definitiva chiusura e partenza, siamo fermati dal tabaccaio per prendere e scrivere la cartolina per Lei – ne ho acquistate 8, tra cui alcune anche per tenermele in ricordo –, poi Gliele ho imbucate, come ho scritto nell'ms. Dopo una veloce e breve sosta al Bennet abbiamo ripreso la strada per Ferrara. Il paesaggio quanto più vivace, più allegra adesso rispetto a un mese e mezzo fa! Quest'anno ho avuto la fortuna di vedere quei tanti fiori gialli oltre i primi papaveri da me avvistati dalla macchina arrivando a Spina! Purtroppo in quel tratto di strada non era possibile né rallentarsi, né fermarsi per scattare dalla macchina qualche foto. Non aspettavo neanche! Era una bella sorpresa e mi ha rallegrata ancor ulteriormente. Questi erano veramente papaveri, non come ieri il tulipano ma scoperto stamattina, quando lo stavo fotografando prima di superare il cancello per prendere il viaggio per Lido di Spina... I papaveri li ho avvistati poco dopo la lettura del suo messaggio, in cui Lei mi ha anche scritto che essi sarebbero arrivati. Che stupenda curiosità e coincidenza, appena ho terminato la lettura, alzando gli occhi e guardando fuori vi ci venivano incontro questi nostri amorosi fiori!

Rincasando ho trovato il messaggio e-mail di Király Gábor: il libro *Négykezes/A quattro mani* uscirà dalla

tipografia il 29 aprile, così avrò i 20 volumi ordinati ancora prima della partenza estiva... Così potrò farlo avere o tramite posta oppure se avremo occasione organizzare un incontro per questo proposito, naturalmente non tramite un nuovo ricovero, anche se l'incontro così è avvenuto sicuramente e non soltanto una volta abbiamo avuto la possibilità di vederci per qualche manciata di minuti!!!! Tengo le dita incrociate. Buonanotte! Però se la sua situazione familiare non Le permetterà, rimarrà la posta.

Ora La saluto augurandole una buona notte con sogni d'oro! A presto!

Sua donnamusa Melinda

P.S. Il mio debito s'è accumulato, ma appena l'OL mi permetterà lo salderò. Finché non mi è possibile, La 'tormenterò' con immagini e brevi scritti o sms....

Dialogo con fiori

09 aprile 2016 02:18

Melinda ricevuta sua cartolina da luogo di mare, e ringrazio. Dovrà mandarmene altre sette (scusi la vanità), avendone Lei fatta, se ho ben inteso, una piccola collezione. Come Le dissi ebbi già in anni passati a rivalutare l'idea di cartolina: dapprima ne mandavo di rado, non vedevo di buon occhio quelle bacheche piene zeppe di cartoline illustrate negli uffici, nelle sale d'attesa, negli studi e nelle guardiole dentro gli ospedali, pensavo: perché la gente deve mandare tutte queste cartoline...ci vedevo una certa affettazione. Poi pian piano, anche perché qualcuno insisteva a chiedermele, mi ci sono impegnato e ora non riesco a farne a meno, come ne sentissi una ragione d'obbligo, addirittura, certo dettata dall'affetto, dal senso d'una ritrovata forma di colloquialità che andava a smarrirsi. E a dire il vero, si vuol mettere la bellezza d'una cartolina, il suo fascino pure, con l'arido grigio per certi aspetti anonimo, polverulento, privo di linfa messaggio mediante posta elettronica (va già meglio col telefonino, che lascia un certo margine di sorpresa,

specie se non c'è il nome del mittente, come si usa e possiede dunque un suo richiamo?

Melinda i giorni scorsi le stavo preparando il pacchettino-omaggio con tanto di lettera di accompagnamento, già purtroppo dovendo affrettarmi, ma sono stato interrotto. Si è sempre interrotti, oggi. Vuoi per il 'clima di lavoro' (Le dissi di come si sia interrotti persino quando si racconta una barzelletta), vuoi per l'attuale stile di vita, l'essere interrotti è una costante, uno status comportamentale, una regola di vita, un contrassegno della civiltà. Anche un tempo certo accadeva, ma era più un fatto volontario; uno si interrompeva da sé solo (quando naturalmente non fossero cause di forza maggiore a costringerlo, giacché allora la vita media era più breve che non oggi); e questo valeva soprattutto per artisti, compositori, scrittori: sono noti casi di personaggi che hanno interrotto, spezzettato, frantumato più e più volte la propria opera per poi ricomporla come facendola rinascere (per siffatta abitudine tale Alessandro Manzoni realizzò un solo grande romanzo nella sua vita, anche se poté bastare), senza considerare che guerre, malattie, carestie, cause violente e difficilmente aggirabili di interruzione, sono sempre esistite. Ve ne saranno perciò dei lati positivi, ma questi odierni modi, sovente dettati dalla umana insipienza con buona dose di irrispettosità, difficilmente portano a qualcosa di buono, son anzi motivo di forte 'stress' e di disaffezione: per quanto si possa ricostruire dai cocci di un lavoro interrotto, incollando le parti, il risultato non sarà omogeneo, ma come in un puzzle (ecco un'altra cosa che mi piace poco) se ne vedranno le linee di attacco, o di frattura, secondo i punti di vista.

Ma io preferisco, amica Melinda, questa volta almeno, stare leggero, e in linea con l'omaggio che Le dicevo, e con la stagione, e in obbedienza all'intento originale, limitarmi a considerazione floreali, con tocco di botanica scienza. Ho sempre pensato che i fiori sono un dono, miracoloso dono, che natura fa' all'uomo; ma in massimo grado, e in massima espressione quando se ne abbelliscono gli alberi. Che un albero cresca, sveti, s'inalzi a grandi altezze, palesi la sua virente chioma e produca da insignificanti pur presenti fiori (che sempre han da esserci, se si vuole il frutto) i suoi frutti, sì certo, è nella sua normalità già stupefacente cosa, ma che si carichi di fiori che son anche più belli di quelli che stanno tra i cespugli e i prati, e d'ogni colore, dal bianco al giallo al rosa al rosso, tra mille forme e mille tonalità, negli alberi cosiddetti ornamentali (i quali alla loro volta possono produrre dei frutti, insignificanti), vien quasi da credersi un manifestarsi di bellezza all'uomo che non abbia altro scopo che il suo occhio li colga, li possa guardare, tante volte sentendone in somma delicatezza il profumo. Ed è ora, per tutta primavera, e per l'estate, e in qualche angolo riposto dell'inverno, questa profferta soave.

Ma anche botanica, dicevo, cercata nelle mie scorribande che m'impongono di fermarmi alla vista d'un esemplare d'albero che magari non conosco, o che abbia qualche suo aspetto speciale (sapesse Melinda

come la capisco quando mi dice della impossibilità di sostare con l'automobile 'giù di strada': quante volte mi ci son trovato, quante inversioni di marcia, quante manovre azzardate se solo s'immagina la montagna), ecco può essere motivo di qualche incomprensione, maggiore, direi, se si è visti tutti belli in giacca e cravatta, abbigliamento che forse più di quello del semplice maglione può sottintendere il tranello. Mi trovavo le scorse settimane nei paraggi di Ostellato-Libolla quando ti vedo un bell'esemplare di pioppo bianco che pensai essermi sfuggito nei miei passati itinerari, dunque mi fermo per una foto, accanto a una casa ma fuori dal suo recinto, in una area di sosta che credevo appartenesse alla strada, quindi pubblica. Mi si avvicina uno dei residenti e con fare sospettoso ma dai modi decisi, mi chiede cosa son lì a fare. Ora, per mia esperienza, in un caso del genere conviene abbozzare, ché fermarsi a tante spiegazioni (spacciandosi come son solito fare per tecnico botanico, così da fugare il timore d'esser creduto per esempio un incaricato del Comune o di qualche agenzia venuto a controllare), non conviene, peggiora anzi la situazione. Ed è di quei casi in cui ricorro a un mio trucchetto collaudato: lascio perdere ogni discorso, rinuncio, m'allontano, torno in un secondo momento, quando non c'è nessuno in giro, scatto la mia foto di lontano e registro l'albero con tanto di località e nome della strada. La maggior parte delle volte non è così, fortunatamente, e ho trovato sui miei percorsi anche splendide persone (di quella splendidezza che deriva dall'intelligenza). Le cito Melinda solo una visita che feci a un magnifico gruppetto di pioppi bianchi (fra l'altro alberi protetti) in località Traghetto, di Argenta, situati nella gran corte di una casa colonica, poco distante dal fiume Reno (sempre, dove son corsi d'acqua, sono i più bei pioppi). Mentre armeggio con la macchina fotografica mi si avvicina un signore con fare bonario, gli chiedo se posso ritrarre gli alberi e quegli senza nemmeno chiedermi chi fossi, mi sorride e mi dice «certo, faccia pure», e se ne va. Si è fidato forse del mio aspetto, o forse, l'intelligenza che dicevo poc'anzi, l'apertura mentale, gli è bastata a capire che non ero lì con cattive intenzioni. E in un'altra occasione, che non ricordo, Melinda se già ebbi a raccontarle: sono ripassato in una frazione di Berra, questa volta vicino all'argine del Po, e m'avvicino a un cortile da cui si erge un magnifico, assai ramificato esemplare di pioppo bianco, che già conoscevo (e a tutta prima considerai il più bello e imponente della provincia di Ferrara, fra quelli evidentemente piantati, non spontanei), ma questa volta intendo fotografarlo. In quella esce di casa una donna di mezza età e le chiedo intanto se l'albero è suo, ovvero se lei e la sua famiglia ne sono i proprietari. Lei mi risponde e ne ho sempre tenuta in cuore la risposta, espressione d'una grazia, da riportare in un ipotetico libro che chissà se mai concluderò: «L'albero è mio, è suo, è di tutti; faccia tutte le fotografie che vuole e magari me ne fa avere una». Gente di Ferrara, gente del mondo.

In fondo allo 'stradone' che dall'ospedale del Delta si porta, finendovi con una rotatoria, alla strada di Massafiscaglia-Volania-Comacchio, proprio all'angolo, a destra allontanandosi dall'ospedale, c'è un boschetto d'essenze arboree varie, in buona parte probabilmente spontanee, e c'è anche un sottobosco di cespugli. Quasi un'oasi mi era parsa, le mille volte passando. Ma no, non è vero, son falso, bugiardo e menzognero. Il boschetto non c'è, o meglio: non c'è più. C'era. Fino ai giorni scorsi, fino alla volta che buttando l'occhio dai finestrini dell'automobile non l'ho più veduto. In luogo di quelle macchine intente a estirpare i ceppi degli alberi, e ora è un campo arato. Proprio di recente pensavo come mai non mi fossi mai fermato (cosa non certo facile data l'impossibilità a parcheggiare l'auto, e anche per questo rimandavo il progetto) a perlustrare il bosco, a farvi una bella camminata, anche in una sfida al riconoscimento delle piante. Sempre s'arriva tardi, bisognerebbe, se s'affaccia una intenzione, compierla subito. Ma ora non debbo più darmene pena.

Questione, Melinda, delle pecore pascolanti che 'radono' l'erba dei prati d'intorno alle mura di Ferrara. Sì, son d'accordo, è bella iniziativa, anzi magnifica, soprattutto economica, nell'attesa che gli animali transumino agli alpeggi. La pecora è animale mitico, e per me sacro. Ma questa falciatura a suon di mandibole è granello nel deserto, goccia nel mare, a tutta l'enorme vastità delle erbe che sono in ogni dove, tra fossi parchi, strade, contrade, spesso infestanti e abbruttenti il paesaggio, chi provvede? Più che un gregge di pecore v'occorrerebbe un esercito di ippopotami. L'uomo fa quel che può, poco più di nulla, adopera macchine, disseccanti, decespugliatori (di cui si vedono i risultati nella cortina degli alberelli a lato delle strade, i quali dopo il passaggio dell'arnese, che non taglia ma rompe, straccia, sbrana, mostrano le loro rovine di rami spezzati, scheggiati, alcuni ancor sospesi a qualche filo di scorza), e sommariamente (quando va bene) pulisce, asporta, rimonda, in qualche caso, dove peggio non s'ottien, abbellisce. Ma io rivado con nostalgia al tempo in cui gli alberi si potavano facendone i bei tagli netti e necessari, al tempo in cui l'erba si falciava poi in qualche modo utilizzandola, nei modi precisi ed eleganti d'una scultura. Io credo di essere uno degli ultimi rimasti che sanno usare la falce fienaiola, come naturalmente m'hanno insegnato: c'è un metodo, un moto sincronizzato delle braccia e del busto che si trasmette al manico e alla lama tenuti nella giusta inclinazione: se lo disconosci, non vi hai quel po' d'abitudine, l'erba non la tagli. Forse allora c'era più valida gente, e certamente più numerosa. Oggi è già fatica coi macchinari, c'è mai tempo, non ci sono i soldi, vince la trascuratezza, e uno che volesse riproporre il ritorno alla manualità più che sul serio verrebbe preso per matto, quand'anche adducesse quale possibile risorsa i milioni di giovani disoccupati.

E concludo Melinda ancora con nota 'animale'. Una davvero buffa l'ho sentita giorni sono dal mio calzolaio (anzi ciabattino, come lui si professa, che è, direi, sull'ottantina, uno degli ultimi esistenti) riguardo la

potatura della vite. Egli cercava per l'appunto qualcuno che gli potasse la vite, produttore beninteso uva da tavola, ma nessuno si faceva avanti, che ne avesse voglia, anche pagato, o ne fosse capace. Dal che prese lo spunto per dirmi che il primo potatore della vite era stato un somaro, e che anzi il somaro è della vite un assai efficiente tagliatore. La cara bestiola mordendo i giovani o più vecchi rami, brucando i germogli, naturalmente per suo uso e consumo, infine pota la pianta, con apprezzabile risultato.

Viste le sue foto, Melinda, anche con bicicletta, nelle quali, per definizione, Lei viene bene, sempre adornandole del suo sorriso.

Mi farà piacere, senz'altro, ricevere, uno dei volumi di Kiraly Gabor (dovrò nuovamente chiederle qualcosa sugli accenti, come vede [n.d.r. Király Gábor]). Potrò sperare che sia possibile, allo scopo, un nostro incontro di persona, ma debbo riprendere una mia condizione.

Può darsi che mi capiti di vedere F., in una delle rare occasioni in cui mi reco alla banca Unicredit di Comacchio.

A sorpresa ieri l'altro, viaggiando tra Scacchi e Pomposa, ho veduta, affacciata su via Valtellina (più in là le collinette di sabbia artificiali che precedono la marina), poco distante dal Bagno Sagano, una radura d'erbe, protetta in parte da uno steccato, tutta disseminata da fiorellini dalle corolle rosa laciniate, che sto cercando di identificare dopo averne 'catturato' uno. Le dirò, Melinda, magari nella lettera di accompagnamento alla raccomandata prossima ventura.

Un altro fiore, Le avrei mandato, tratto dalle "lettere" di Renato Serra (1884-1915) ma debbo ritrovarlo.

Suo ognor devoto Popu (da Populus = pioppo)
Danibol.

Dispute floreali

12 aprile 2016 23:49

Melinda Melinda, gli ultimi fatti, gli innumerevoli accadimenti, tra il nostro paese e il giro vasto del mondo, mi darebbero spunto a un bel mucchio di considerazioni, le quali, se incomincio, non le saprei arginare, perciò le salto del tutto, diciamo a piedi pari, ché torneranno buone per la prossima occasione. Accade anche che le vicende della quotidianità son più alla portata e dirette, toccano più sonanti corde, e perciò, come è giusto, le sentiamo nostre e importanti, anche perché son quelle su cui possiamo agire, combinare qualcosa, o almeno tentarvi, quel che sulle altre, 'mondiali' possiamo scordarcelo, come vi fossimo inermi, nullità viventi, o addirittura fossimo inesistenti. E in ogni modo il canestro che contiene le nostre rispettive argomentazioni, cara Melinda, le arguzie, le intellettualità tutte comprese, persino le facezie, è così capace, pieno, colmo, anzi stracolmo, che quel che contiene ci può bastare. Quel che importa, giammai s'ha da cadere in siffatto errore, di considerare le nostre corrispondenze più 'leggere', le nostre note 'a margine',

una perdita di tempo: le perdite di tempo sono ben altre e, lasciando stare le pratiche amministrative gonfie di burocrazia, ce le propinano i mass media tutti i santi giorni.

In linea con il preambolo mi contento di parlarle, con qualche aggiuntina o qualche variante, di prati e di fiori. Adesso, per dirle, sono alle prese con l'ornitogallo, Ohibò, e che è l'ornitogallo? Lei saprà benissimo, Melinda, non certo digiuna di botanica (come di una infinità di altre cose), che è un fiore, e di varie specie, alcune ornamentali, da appartamento, da pieno campo, naturali o selvatiche. Chiamasi anche "Stella di Betlemme". Fiori dal bianco al bianco verde, al crema all'arancione. Una specie assai comune, indigena, facilmente visibile girando le nostre campagne (non frequentissimo, tuttavia) è l'umbellatum, ovvero il "Latte di gallina". E qui casca l'asino, nonostante che sia questo animale estraneo alle nostre argomentazioni. Già dire 'latte di gallina' non si sa quanto sia esatto giacché le galline non fanno il latte, o almeno le attuali generazioni, domani chissà. Poi cercavo l'origine del nome latino Ornithogalum, subendone il richiamo di bellezza, e naturalmente mi son buttato su Internet (qui vi son delle colpe, va detto, da parte dei libri, che non spiegano il termine). E alcune definizioni in Internet sono fasulle (ed ecco motivata la perdita di tempo, se uno deve muoversi fra vari 'motori' per trovare la giusta risposta...). Da una parte si dice che la parola viene da "ornis" che sta per gallina e da "gala" che vuol dire latte, e c'è soltanto una mezza verità, da un'altra parte vien detto che il nome della pianta, avendo le infiorescenze che ne ricordano la cresta, deriva da 'gallo', e l'affermazione è ripetuta in vari siti, ma si tratta in ogni caso di una spiegazione, seppure

plausibile, incompleta. Ma infine, gallo o gallina? Scorrendo scorrendo le voci, assai tempo impiegando, si trova in ultimo la giusta etimologia, o quantomeno assai verosimile: «ornito-» non significa *gallina*, bensì *uccello*, vedi **ornitologia**, quantunque la stessa gallina a ogni effetto sia un uccello (molto addomesticato, per nostra fortuna, e non fa il latte ma fa le uova). «Gala» vien fatto derivare da latte ma suona tanto d'una improprietà, poiché «Galatto» semmai, nelle parole composte, ha valore di *latte*. Insomma non ce la si cava, e se "galum" abbia riferimento con il latte o con il gallo (latino "Gallus"), non s'è capito: bisognerebbe chiedere a chi inventò codesto nome (Ornithogalum, per l'appunto), e ancora una volta ci sarà lo zampino, anzi la zampetta, di Linneo ('italianizzandone' il nome).

Melinda dall'ornitogallo passerei al rosmarino. E perché? Ma perché io non ho mai veduto, come quest'anno, sì ampie distese di rosmarini, quasi che la gente si fosse accorta che la pianta, oltre a fornire i suoi deliziosi aromi alla cucina, noti forse dall'eternità, gli stessi che si odorano a stropicciarne le foglie, possiede uno spiccato valore ornamentale e si è messa a dimora e fatta crescere un po' dappertutto. E son arbusti o arbustelli, nelle lor piccole o medie dimensioni, ma talvolta assiepati, adunati a coprire vasti spazi, davvero belli a vedersi, e in questi giorni, per giunta, tutti quanti diffusamente, immensamente, punteggiati dei loro fiorellini azzurri, come avessero deciso di fiorire insieme, a dar spettacolo. E qui, volendone ricordare l'origine del nome, e a Lei Melinda riportarla, mi ha soccorso un 'semplice' dizionario. Qualcuno potrebbe pensare alla rosa marina, e invece andando alla etimologia latina il significato è "rugiada di mare".

Ah, Melinda, anche in quelle foto del 1984, son sincero, Lei è davvero affascinante.

Vorrei non perdere



l'occasione di compiacermi con Lei per il suo grande amore portato alla musica, nella quale Lei si palesa assai versatile; non saprei come definire quelli che, per esempio, si interessano solo di musica classica (o lirica) e solo questa apprezzano. Vedo un rapporto viscerale fra Lei e il suo pianoforte, i cui tasti ancora percorre con dita affusolate, e questa è cultura che Lei trascina da giovinezza, dagli ambienti colti della sua Ungheria.

Melinda, c'è un fatto strano, e Le chiederei consiglio: non riesco più a porre l'accento grave sulla E maiuscola. I primi tempi, applicando il metodo da Lei insegnato, che serbo gelosamente, riuscivo; ora, non so perché, mi vien sempre l'accento acuto (equivalente minuscolo di é). Mi aiuti, La prego.

Nell'attesa, mi permetto di segnalarle un refuso (che forse tale non è, dipende) della sua traduzione della poesia di Király Gábor: nella seconda riga dell'ultima strofa era forse più adeguato "privo" al maschile, poiché l'aggettivo è riferito a "strumento", a meno che non si voglia mutare a "Che si priva..." Inoltre la parola "rivolta" compare due volte, come penso nell'originale.

Ancora da spedirle il pacchetto che Le dicevo, con tanto di lettera, causa ulteriore 'storno' dalle mie mosse (che nulla c'entra, questa volta, con l'ornitologia, ma è sempre qualcosa che si cerca d'acchiappare...), e rimando all'indomani, che è un nuovo giorno.

E in proposito di giorno, Le augura *buonanotte*, il suo devotissimo **puma Danibol**.



17 aprile 2016 13:24

Amica Melinda, Lei non perde occasione d'inviarmi le sue note culturali. È arrivata (vede che ho ritrovato l'accento) persino a impreziosire il suo scritto, naturalmente a mio beneficio, di argomentazioni botanico gastronomiche sull'ornitogallo (di cui mi attribuisco in parte il merito avendole dato impulso alla ricerca, data la sua scarsa conoscenza della pianta), con estensioni ad altre lingue e il tutto traducendo in spiegazioni tanto raffinate quanto inedite. Fra l'altro apprezzo assai che Lei mi ponga a fianco dei termini italiani gli equivalenti ungheresi. Come disse un professore d'Anatomia umana (un 'mattone' per gli studenti universitari di Medicina) al tempo dei miei studi: «leggi oggi, leggi dimane, qualche cosa in testa rimane». Ma già che noi troviamo in un mondo che va a rotoli (come del resto lo stesso pianeta Terra, che da lungo tempo 'rotola'), maggiore interesse a disquisire di piante e fiori, più che di politica e corruzioni e crisi e disordini sociali, possiamo giustificarcelo? O ci sarà qualcuno che ci accusa di immaturità o inconclusione, o perfino d'immoralità? Io credo che siamo noi nel giusto, che c'è spazio per tutto al mondo, e che tanti, opinionisti (di quelli che vogliono sempre dir la loro e non mancano di farsi 'vedere'), sociologi, sedicenti intellettuali eccetera, farebbero bene a imitarci.

Ho letto Melinda la sua lettera e vi trovo spunti di 'controrisposta', ma in codesto mio scritto mi limito a ben poca cosa e spero che quel poco sia di suo interesse. Nelle foto da Lei inviate, sempre assai belle, oltre ai fiori annunciati nel messaggio telefonico (ma, in tanto, complimenti per la lunga distanza coperta in bicicletta), trovo l'iris giallo e il ranuncolo, diffuso fiore delle campagne, pur esso giallo. Dei lilla le ricordo che oltre ai classici esemplari a fiori azzurro-rosa-violacei, per l'appunto "lilla", ne esistono a fiori bianchi e rosa-rossi. Senz'altro è bella l'espressione "rugiada di mare" sinonima di rosmarino, ma io scorgo in questo azzurro di fiori appena virante all'indaco-violetto, riflessi di luna piena. Mare-luna, luna mare, or dunque.

Se parliamo di colori, sempre più m'accorgo che non esiste una classificazione, diciamo internazionale, che li metta tutti insieme, ogni paese ha la sua propria ma in ciascuna son presenti, a mio parere, errori e incompletezze, e in ogni caso le classificazioni sono spesso artificiose, eccessivamente tecniche, prive d'un valore reale, fra loro non coordinate. Forse bisognose, inoltre, d'essere continuamente aggiornate. Oltretutto nessun mezzo può riprodurre, in immagine, il colore, men che meno la fotografia, quantunque tabelle di colori ne compaiano un po' dappertutto, anche a far bella mostra tra le prime o le ultime pagine dei dizionari. Ce n'erano due facciate in un mio vecchio libro di grammatica, a uso scolastico, forse a significare la somiglianza e l'interdipendenza fra i colori e le regole di lingua. Solo la visione diretta d'un colore, per esempio d'un oggetto o di un fiore, ma anche d'una tela dipinta, ne permette, all'occhio umano (gli animali, come è noto, vedono i colori in altro modo, addirittura

opposto al nostro), la reale percezione. Di tinte e colori mi occupo da tempo, ne raccolgo appunti, nelle elucubrazioni della mia fantasia vi sarebbe anche di realizzarne un volume, un atlante, ma sento che sarà uno dei tanti progetti destinati a fallimento, o, nel caso migliore, a incompiutezza. Però, però... in caso di qualche favorevole concessione dei futuri giorni Lei Melinda potrebbe darmi un aiutino, ne verrebbe un lavoro 'a quattro mani'. Che ne dice?

Melinda, i gonfiori alle gambe son certo fastidiosi, io stesso ne soffro, per via di mestiere ma anche di certe abitudini sconsiderate quali il sonnacchiare sulle sedie. Una trombosi venosa profonda, per solito, oltre a gravi disturbi, dà segni e sintomi ben precisi, e va curata a dovere. Le 'gambe gonfie', specie alla caviglia e al piede, che magari si ripetano nel tempo e in certe condizioni (per es. restare a lungo in piedi muovendosi poco, o seduti) sono per lo più espressione di 'insufficienza venosa' o di stasi linfatica, e quale rimedio andrebbero bene le calze elastiche. E anche ... pedalare può soltanto essere un benefico esercizio.

Con ciò Melinda La saluto e Le auguro, fra le nuvole domenicali, qualche sprazzo di sole.

Suo Puma Popu Danibol

Re: Donnamusa News 19 aprile 2016: Anteprima

21 aprile 2016 01:43

Melinda, solo questa sera, al mio arrivo in ospedale per il turno di notte (a casa non ho avuto nemmeno il tempo di aprire il PC), ho saputo dei suoi disturbi, che sembra quasi Lei abbia messo in secondo piano rispetto alla edizione dell'OLFA. Ci son anche rimasto un po' male perché Lei deve stare...bene. Non è detto che il dolore dipenda dalla stessa condizione della scorsa estate, ma sarà bene che ne parliamo a voce, e ci possiam provare domani. Un salutone e...coraggio (che a Lei non manca). Continui intanto a prendere l'antibiotico e si alimenti con cibi assai leggeri, e il meno possibile di verdure.

Daniele

Passeggiatina (Risposta)

21 aprile 2016 02:32

Daniele, ecco la mia risposta accennata, non è granché, mi perdoni, però l'ho scritta col cuore e col buon sentimento. Grazie dei rapidi consigli e della compassione. Non volevo farlo star male, ha già abbastanza problemi...

Buonanotte, un affettuoso abbraccio notturno e a domani!

Melinda

+!

Ferrara, 20 aprile 2016 mercoledì // 2016. április 20.
szerda

Caro amico Puma Popu Danibol,

mentre ho letto e scritto questi suoi simpatici soprannomi e pseudonimo, non riuscivo a trattenermi il

sorriso e fa anche bene all'anima, dato che da quale mondo scriteriato ed immorale siamo ormai circondati accanto ai nostri vari problemi d'origine. Prima di tutto rinnovo il mio gioioso ringraziamento del suo gentile dono e ribadisco il mio messaggio telefonico in cui Le ho scritto: «[...] *Lei è tanto gentil cavalier, giorno d'oggi quasi completamente estinto* [...]» Mi sono piaciuti assai questi fiori creati dalle mani agili dei ragazzi – anche i miei hanno espresso il loro apprezzamento per queste piccole opere d'arte. Non so se fossero delle rose di altri colori, ma Lei ha azzeccato: tra alcuni fiori è la rosa da me preferita: la rosa **gialla** e poi la **rossa**. Questi fiori saranno più duraturi nel tempo e li ho già collocati nel salotto, potrà vederli nelle foto allegate. Ma che donnamusa Melinda... ha un proprio culto per il suo amico, conserva ancora anche le mimose ricevute.

A ciascun colore noi esseri umani abbiamo attribuito dei significati e tramite loro possiamo trasmettere volontariamente (è meglio se a questo proposito) o involontariamente dei messaggi, particolarmente è un mezzo di comunicazione di innumerevoli sentimenti, siano positivi che negativi. Molte volte con i fiori si riesce ad esprimersi meglio ed anche più sinceramente delle parole... Almeno io penso così... Mio amico romanticamente indirizza il pacco di nuovo col rosso con il quale mi risveglia tanti ricordi oltre che fa anche sognare o fantasticare che potrà far ispirare ancor di più la destinataria. La ringrazio di cuore. Mi domando, ma perché non sono molti per essere pronti di far gioire il prossimo? Basta soltanto un piccolissimo gesto gentile, un sorriso, una carezza, o un abbraccio sia amoroso che amichevole per far sentire ad altra persona che ci si tiene a lei/lui, che si vuole bene. Così si riesce a rendere radiosa o meno triste una giornata oppure anche soltanto un attimo, di cui si riesce spiritualmente a rigenerarsi e a donare dal nostro buon sentimento anche agli altri. Amico mio, mi ha reso il lunedì (18 del c.m.) speciale, anche se sapevo già l'arrivo del pacco. Infinite grazie di nuovo!

Torniamo ai fiori. Sono certa che l'anno scorso Le abbia già accennato a proposito della rosa gialla il breve romanzo del nostro grande scrittore, Jókai Mór (1825-1904), amico di Petőfi Sándor (1823-1849) – ma non sono riuscita a ritrovare quella mia lettera, col calma di nuovo andrò a cercarla, perché non poteva scomparire – che ha il titolo „La rosa gialla” (Sárga rózsza) che la protagonista contadina porta questo nome, è così Lei potrà dedurre che la trama stavolta è ambientata nel mondo contadino.

A proposito dei fiori, del tulipano che non è papavero. No, Daniele, devo subito chiarire, faccio riferimento anche alla sua bella lunga lettera d'accompagnamento manoscritta con la penna, a G. non dobbiamo scaricare nessuna responsabilità, la svista è soltanto colpa mia, perché avevo la gran voglia di vedere un papavero precoce per poter condividere con Lei la gioia e ho visto il papavero anche se so distinguerlo dal tulipano... Adesso Le racconto, come son andate le cose:

G. mi ha fatto vedere la foto che ha scattato dal nostro balcone. Io senza occhiali ho visto il fiore rosso ed ho subito chiesto di trasferirmi sulla mia chiavetta USB per poter trasformare in una cartolina per Lei. Lui non nominava il fiore, sapendo che lo conoscessi. Ma, quando Le ho creato la cartolina virtuale per scrivere sopra, nonostante che avevo una strana sensazione, non ho avuto la consapevolezza che quel fiore era un tulipano. Io, con i miei occhi e mente ho visto un papavero. Infatti, lo dimostra anche il mio scritto. E la cosa è strana, che ho guardato più volte, ma niente da fare: come se avessi avuto una magia, continuavo a pensare che fosse il papavero. Adesso ho scoperto, che quanto possiamo essere suggestionati dai nostri stessi sogni o desideri... Partendo per Spina, prima di uscire dal cortile, ho voluto anch'io fotografare il “papavero”. E sa che cosa era strana? Mentre ho scattato tante foto, ho sentito che qualcosa non quadrava, ma niente da fare. Beh strano era il “papavero”. Salendo sulla macchina dico a G.: “Ma guarda, anche quest'anno sono stata sorpassata da te, da Daniele e da Patrizia che avete avvistato i papaveri precoci...” Lui mi dice: “Ma questo mica è papavero!” Ed, apriti cielo! In questo momento come se un velo magico fosse caduto dagli occhi e una nebbia fosse sparita dalla mente, mi è stato chiaro: “Mamma mia! È un tulipano! Ecco perché non mi quadrava qualcosa! Dio mio, adesso Daniele, il gran botanico, pensa come sia ignorante di non riconoscere il tulipano! Devo assolutamente avvisarlo!” “Fa subito, anche perché pensa anche di me, che sono così ignorante di non saper distinguere questi due fiori!”. Quindi sono arrivata alla scoperta che: “il papavero è tulipano, il tulipano non è papavero” che ho voluto tanto che lo fosse... Daniele, dopo la lettura della Sua risposta in cui mi ha scritto: “*Ben detto (ineffetto...) ma graziosissime lo stesso, generosa Melinda. I papaveri verranno!*», sollevando il capo e guardando fuori, alla mia destra, imboccando la Romea in direzione di Spina, appena superata la curva, che cosa ho visto: l'arrivo dei papaveri precoci! Quindi questo era il mio primo e vero, reale avvistamento dei papaveri...

Ancora mi meraviglio, come potevo essere così suggestionata. Insomma, come Le ho risposto: “*Daniele, sono stata orba, nel tulipano ho visto il nostro amoroso fiore. Mi pareva strano il petalo grosso e diverso assieme al gambo e foglie. Che vuole? Vedo quello che c'è nel cuore!*” E con queste ultime frasi evidenziate posso spiegare l'accaduto voluto dalla autosuggestione inconsapevole. Beh, come esperienza insolita, non era neanche male. Ero felice lo stesso dalla convinzione falsa e potevo far rendere allegro mio amico ugualmente anche dal mio intento ed anche dal burlare di me. Dai, si rende più bella la vita anche da questi episodi... Non c'è più bello sentimento del rendere gioiosa, allegra, felice l'altra persona anche così. Fa bene all'anima di tutti!

Oggi, durante le ricerche nell'internet mi sono imbattuta del suo testo inserito all'inizio di quest'anno dalla sua amica Alberta: *IL MELO, LA VITE >>> MELAVITE*. L'ho letto volentieri e mi sento più

arricchita dal suo contenuto e l'ho considerato come se per strada avessi incontrato coll'amico Puma Popu Danibol...

Ammiro la sua passione ed interesse per i colori. Certo, vengo molto volentieri in Suo incontro, se sarò degna e capace, per realizzare un'opera a 'quattro mani'. Le ho già detto anche l'anno scorso, in risposta ad un suo simile cenno. Non lo scordi!

Oggi pomeriggio di nuovo ho avuto una piacevole conversazione coll'amico Maxim. Non mi dispiacerebbe risentire la voce anche di mio diletto amico e spero che arriverà il periodo migliore per poter parlare un po' al telefono se di persona è quasi impossibile, adesso più che mai.

G. oggi si trovava a domicilio di Spina per fare qualche lavoretto...

Prima che mi congeda, Le riporto le foto documentarie del mio culto di Danibol e con queste immagini Le auguro buonanotte, ogni bene di questo mondo! Con affettuoso abbraccio notturno,

Sua donnamusa Melinda



Melinda

Nota fulmine

02 maggio 2016 09:47

Melinda, trattasi del *Liriodendron tulipifera*, "albero dei tulipani" (guarda un po'!) originario degli stati Uniti d'America, da noi abbastanza frequente nei giardini di città.

Un bell'esemplare trovasi all'orto botanico di Bologna. Come vedi non c'è foglia o fiore d'albero che mi resista o vorrei che così fosse (chissà, con il tempo...)

Ciao, Danibol.

Immagini con domanda

03 maggio 2016 19:38



Daniele, ti allego questi scatti fotografici della nostra pedalata di 17 km e 600 m... Ci sono dei fiorellini stupendi di color rosa e di bianco-viola... Ma siamo così ignoranti che non sappiamo che fiorellini si trattino. Il mio esperto botanico amico dottore, Pumdani ci potrebbe illuminarci? Grazie in anticipo.

Siamo andati anche in quella zona ove ho scattato un anno fa quello stupendo "prato" di papaveri – pioveva, forte vento tirava, poi scoppiava un forte temporale allora e ciò nonostante le foto hanno avuto effetto da prato solare grazie ai papaveri –. Oggi non c'era là neanche una: l'erba secca, zona arida... Sicuramente hanno trattato quel pezzo di terra recintata con una sostanza chimica per non far crescere i papaveri e l'erba alta.... Però sempre si ha l'impressione che fosse quella zona abbandonata...

Danibol, quando avrai tempo, guarda queste immagini e ti prego di illuminarci cortesemente a proposito di quegli stupendi fiorellini.

Un'altra cosa: tuo collega, Dr. Greco mi ha confermato la sua presenza nell'ambulatorio il 9 maggio...

Nell'attesa della tua gentile risposta alle mie missive precedenti e della nostra illuminazione botanica di opera tua Ti auguro una buona serata e a presto!

Ciao,

Donnamusa

P.S. Ho trovato i nomi dei fiorellini... Rif.: Immagini con domanda

03 maggio 2016 23:12

P.S. Ho trovato.... i fiorellini di color rosa: *Oxalis acetosella*,... allego la foto trovata in rete... gli altri:

violette di pensieri... (Io conoscevo soltanto quel tipo da color uniforme...) ☺

Buonanotte!

Donnamusa ☺

Di corsa (sperando più posati modi)

04 maggio 2016 12:41

Perfetto, Melinda, è l'acetosella. Sempre deliziosi, sempre gioiosi e pieni di vitalità i tuoi riscontri. Non è per niente facile l'identificazione delle piante erbacee, vi cadono anche provetti botanici. Io ti inviterei a compiere una ricerca sulle piante tipiche (cioè solite, frequenti) del nostro litorale, magari per farne confronto con le loro cugine del lago Balaton, il mare magiaro. Il *Limonium* è una di queste.

Cambio argomento: le attuali classificazioni dei colori si prestano a essere assai contestate. Faccio una proposta: cominciamo con il bianco, che non è l'assenza di colore ma la somma dei colori dell'iride. Che forse è il più complesso, anche perché non è facile renderne le variazioni sul fondo bianco, per esempio d'un comune foglio di carta da stampante (bianco su bianco...). C'è pure il motivo che in questi giorni è proprio il trionfo dei fiori bianchi, tra i cespugli e gli alberi: il bianco verdino dei sambuchi, il bianco panna delle robinie, le cui infiorescenze son dappertutto, ovunque si giri lo sguardo, come a trovarsene immersi, il bianco più chiaro, quasi niveo ma con tocche di rosa, degli ippocastani.

Altro cambio d'argomento, anzi ritorno sul nostro argomento base; dice il prof. Claudio Giunta, docente di letteratura italiana all'Università di Trento: «Se i giovani scoprono la letteratura, avranno cuori intelligenti», e credo che abbia ragione.

E qui mi fermo, lavoro m'attende, ma tant'altre cose; ho avuto la mamma malata in questi giorni, è a casa mia al mare insieme con il babbo F. (lei O.): ora va meglio.

Ciao, a presto. Tuo **Danipumabol**.

Isoletta

10 maggio 2016 06:20

Cara Melinda, ti scrivo dalla isoletta che lascia ogni tanto affiorare il mio oceano personale delle cose tralasciate o fluttuanti in qualche rimando, ne faccio sito, occasione d'un mio approdo, che pure abbia le forme d'un naufragio lieve. Penso alle volte che è difficile, almeno nell'ampiezza, che si ripetano i fasti delle nostre prime corrispondenze, quando si poteva star lì a riempire pagine e pagine e persino, a quanto dicevi, ne erano ammirati i tuoi amici e gli intellettuali di terra magiara; ora è sopravvenuto (a me intendo, tu rimani sulla linea costante) qualche maggior limite, che un poco imbavaglia quelli che potevano sembrare sfrenatezze o ardimenti: i fatti di famiglia, la mia non piena salute, lo stesso lavoro. Ma già così, in questa ch'è forse soltanto temporanea riduzione delle vastità (non certo del valore, tuttavia) degli scritti, di andata e

di ritorno, in vicendevole rimbalzo, critici o letterari, o di semplici naturalistiche note, si può rintracciare un titolo di esclusività cui ben pochi potrebbero aspirare, data l'ormai consolidata rinuncia allo scambio epistolare, suffragato da altri mezzi più comodi e veloci; ma senza che vi sia in quello niente di stantio, ch  rimane invece di piena modernit , nonch  attuale, il suo respiro.

Passo mia musa Melinda a una nota di colore. Beh, debbo dirti che l'originale progetto cui si pensava non   facilmente realizzabile: troppo complessa   la materia, e troppo varia, che rasenta l'infinito. E chiss  quanti specialisti vi si stanno cimentando, tanti assieme, uno che ci provi in solitudine non glie ne basterebbe il tempo. Capisco che sarebbe auspicabile un catalogo internazionale, coi nomi dei colori, mille o diecimila che siano, intelligibili a tutti, una sorta di esperanto, ma non credo si potr  mai fare, ogni paese proseguir , pur adottando codici vari, numeri e scale, le sue classificazioni. Pure qualcosina, raccogliendovi attorno la giusta umilt , si potrebbe, ciascuno per s , e nel proprio paese, combinare, ancora rifacendosi a termini classici, sempre esistiti o a pi  recenti e nuovi, giacch  il mondo dei colori   caleidoscopico, sempre in movimento. Un'idea buona, a mio parere,   di utilizzare vocaboli che designano in modo inequivocabile quel colore e soltanto quello, e spesso senza nominarlo, riferiti ovviamente all'italiano. Se dico una stoffa cremisi il colore   tale, perfettamente definito, come pure se la definissi indaco e carminio ('color indaco', 'color carminio', certo, sarebbe meglio). Cos  anche l'ocra, il terra di siena, l'ambra, l'avorio, il turchese, il glauco, il lapislazzulo, il granato, il cinabro, e tutto quanto   riferito a sostanze, minerali, vegetali, animali, esistenti (per questo v'aggiungerei il tortora, l'organza, il gridellino, il ceralacca, il corvino, il mogano), senza rinnegare il color prugna, ch'esso pure   un rosso violetto tutto particolare, non facile da esprimere altrimenti, e tipico della buccia (ma qui variando se si asporta la pruina) o della polpa d'alcune variet  di susine. Privilegiando queste categorie, che in ogni caso traducono una bellezza lessicale che non raggiunge unanimi comprensioni, come a dire che non tutti ne colgono, di l  dal grado di cultura, la ricchezza e il fascino, per meglio dire la sontuosit , si tiene ovviamente da parte l'amplissimo capitolo dei colori che hanno invece un nome, fra i quali vigono molti casi particolari. Dire giallo ranuncolo, giallo ginestra, giallo becco d'oca, va bene, s'identifica proprio quel tono di giallo, floreale e animale, che peraltro, guarda caso, non viene comunemente rappresentato; dire verde bandiera, verde erba, verde malva, verde marcio, qui vi son sfumature e i termini si prestano a diverse interpretazioni giacch  il verde dell'erba varia, il verde bandiera dipende dalla stoffa che si usa, eccetera. Stesso discorso per il blu elettrico, il blu segnale, il blu oltremare. Qualche incertezza sarebbe anche per il rosso mattone, esso pure variabile, secondo l'impasto, l'et  del mattone medesimo. Cosa buffa oltretutto, a ben pensarci,   l'attribuire a fiori, ma anche a oggetti, colori

degli stessi fiori o d'altri. Proprio oggi ho visto dei magnifici gerani color fucsia. Vi son rose che son proprio di colore rosa, ma anche tantissimi altri fiori sono color rosa.

Oltre vado. Vi son anche le note grige. Accade oggi quel che un tempo non accadeva. Alla radio, un sedicente "esperto", interpellato sul tale argomento, a una frase del conduttore del programma (peraltro ascoltattissimo) dunque di un non esperto, risponde «ma non diciamo fesserie», e l'altro zitto, poveretto, come se niente. In un altro programma, un tizio, forse giornalista, senza suscitare alcuna reazione n  riprovazione, definisce il Presidente del consiglio Renzi "una marionetta". E anche qui...silenzio: non sono pi  pietre le parole; e quelle di offesa ormai tanto usate che nessuno pi  pensa a denunciarle. Anche un tempo ci ci accapigliava, e pure i personaggi politici fra loro, ma nessuno avrebbe chiamato un Presidente, un Segretario, con il solo cognome, premettendo nulla. Si diceva (anche se era un mezzo delinquente) "l'onorevole" tal dei tali. Sua eccellenza, o sua santit  il papa, che adesso vien chiamato Francesco, come un fratello maggiore. Non   che per forza si debba rispettare il protocollo, ma un minimo accidenti! e lo stesso vale per un medico, un giudice, un professore di scuola. Sar  segno dei tempi, ma anche un po' triste.

Melinda intendevo mandarti qualche foto del mio giardino cui aggiungo piantine in vaso, prese qua e l , per tenerlo sempre in fiore, ma qui nello studio medico non dispongo di scanner. Sar  buone per la prossima volta.

Parole... Sul Corriere della Sera - La lettura, ho trovata questa che, pur ibrida, non   male: "i narratori".

Mio personale elaborato che spero t'induca al sorriso bello: *Un malore   assai meglio di un malanno*, se non altro per la durata (ore... anno).

E basta, alba s'avvicina, debbo racimolare le idee in vista dei gesti e dei daffari quotidiani, che noi tutti abbiamo materializzato, economizzato, resi irti di problemi e difficolt  da bravi rancorosi (parola inesistente ma che introdurrei) quali siamo (non te, Melinda) ma sono gli stessi, in fondo, le 'inapparente lavoro, di tutte le creature, che aprono i petali, la pelle gli occhi al nuovo giorno, ad assaporarne l'ultima rugiada, le verdi profumate distese ove tutto ha luogo, dove c'  luogo per tutti, non che gli amori, a dar vita nuova.

Ti ringrazio delle notizie su Kir ly G bor che mi dicono dei volumi in arrivo. A presto, **Pumadan**

Maggio

13 maggio 2016 12:56

Melinda ti lascio due note veloci prima di recarmi in ospedale. Anche per me il mese di maggio   il pi  bello, anche se non si dovrebbe dirlo poich  si fa torto agli altri, che han le loro bellezze. Per , ecco, maggio io lo definirei il mese pi  'rivoluzionario', e tutto ci  che   rivoluzionario, in natura, nella societ  degli uomini, ovvero nel costume, porta aria nuova, spazza le muffe e

Sulla superstrada:



Nota a margine

20 maggio 2016 14:37

Amica gentile Melinda, i riconoscimenti che ricevi per la tua attività editoriale ti son tutti dovuti, e io stesso mi sento d'elevarmi a più alti piani della conoscenza ove pure mi scorre una vena d'orgoglio, che non mi va certo di nascondere, che anzi mi si rinforza proprio dall'avere una corrispondente come te, che nemmeno un momento trascuri d'informarti delle condizioni di salute dell'amico Danibol, con tanto di auguri, giovevoli al cuore, che mi pare tu anteponga ad altre questioni, di lavoro e d'altro, che certamente anche a te toccano e magari t'angustiano e spesso avrai da riversare nelle incessanti ricerche letterarie e d'arte e musicali. Ed è il segno inequivocabile, oltre che della tenacia, della tua affabilità, che solo chi vive con pienezza i giorni, e li fa sapienti di accordi e d'intellettuale ventura, può custodire e spargersi attorno.

Io per i fatti vari ho ridotto un poco le mie attività, come se mi si fosse posto qualche freno: e ne sento lo stridio, come fan le ruote dei treni sulle rotaie, ma ancora non vedo uscirne fumo né mi coglie odor di bruciacchio, e pertanto credo di tornare presto, con le migliori leve, alla marcia consueta. Forte dell'aiuto tuo, anche soltanto morale, amica Melinda, che di sicuro non mi farai mancare. Sperando altresì nel ritorno della stagione bella, che invogli alle uscite a far bagni di sole, lungo i vialetti che ricordino qualche perduto tempo, tra le novelle verzure e le sboccianti promesse dei fiori.

Della tua ultima lettera, del libro "A quattro mani" e delle poetiche novelle di Sandor Petöfi (ahimè privato

dei giusti accenti) ti dirò meglio alla prossima occasione.

Buona giornata Melinda, mi attende al Delta la notturna guardia.

Tuo devotissimo Puma Danibol.

Segnalazione

31 maggio 2016 00:36

Amica Melinda raccolgo le forze, e scrivo. Non sono nelle condizioni migliori ma procedo. Anche se non riuscirò a dilungarmi tanto. So bene quanto il digiuno scrittorio nuoccia allo spirito e in qualche misura al corpo, nella sua fisicità d'esistere. Quel che accade in generale a essere inoperosi. Poi c'è l'altra questione: come si fa a restare sordi, insensibili, indifferenti, alle chiamate che vengono da te, Melinda, signora che ti muovi a tutto tondo, ti interessi e ti curi di questo e di quello, dai ascolto alle voci che sian pure inesprese o sibilline, o semplicemente impacciate, così che regga sempre il filo, robusto e ben temprato, come d'acciaio, anche laddove paia sottile e fragilino, dell'amicizia? E dei trasalimenti di questa, delle sue possibili cadute, dall'alto della tua vigilanza, ti preoccupi, e perché le dai quel valore aggiunto a quello comunemente inteso (oggi in ogni caso assai declinante), che ti viene certo da cultura ma anche da disposizione d'animo. Oltretutto, proprio di recente, rompendo anche un tuo silenzio, volendo mandarmi alcuni ritratti fotografici di natura, mi hai per così dire aizzato alla impresa della qui presente missiva. Ancora nella forma scritta, dunque, non sentendomi nella migliore disposizione per un colloquio vero, telefonico e di persona, ove contano integrità di sentire e quel giusto tono, energico pure, che al momento non posseggo, quantunque, per fortuna, quella che si chiama depressione non mi tocca e spero che non mi capiti mai. Verrà giorno che d'improvviso il silenzio si frantuma, ma non si farà 'assordante', per dirla con un ossimoro tanto in voga quanto fastidioso e anzi insopportabile: come per tante espressioni va bene per chi l'ha enunciata per il primo, che ne è dunque il creatore, ma tutti gli altri son pedissequi credendo di fare una gran figura, e se invece la evitassero... un po' come l'altra locuzione del viaggiare *alla ricerca di se stessi*, che sì, va bene, è bella e fors'anche veritiera, ma vale per chi la espresse traendone motivo dalla sua propria esperienza calata in filosofia, o da quel che sentimento a sé bastante detta; gli altri, che han continuato a riempirsene la bocca, nemmeno ne conoscono il significato giacché un vero significato, diciamo scientifico o morale, non può esservi: ché sempre, non solo quando si viaggia, siccome si cercano gli altri si cerca se stessi, ogni giorno nella quotidianità, nella notte attraversata dai sogni.

Vedi, Melinda, pare che abbia detto tanto ma non ho detto nulla, quantunque fosse ben più ampia l'intenzione, e s'andasse e si vada sempre più riempiendo la cesta delle cose temporaneamente riposte nell'attesa d'un loro riscatto, che pian piano verrà. Si trattava di parlarti della rivista (addirittura

quasi 'aperta' dalla mia poesia in capo all'Editoriale che assai condivido e ancora una volta denota la tua perspicacia), del libro "A quattro mani" (addirittura sottotitolato *Concerto su poesie d'amore...*), della bellissima favola (ah quanto ce n'è bisogno!) di Sándor Petőfi, delle suonate, anche tue, dalle tue mani d'oro, al pianoforte, e dei virtuosi della fisarmonica (che dovremmo meritarcene e magari sono invece sconosciuti nel nostro paese, ma così va il mondo), di quel prode che realizza musica classica sull'orlo dei bicchieri (un autentico fenomeno direi), dei festeggiamenti sabatini alla recente Cresima della nipotina Rita, undici anni, che nell'occasione, al ristorante, ha provato qualche pezzo 'classico' al pianoforte (il nipote Fabio suona invece il clarinetto), dell'Ungheria che ha vinto il medagliere (e in proposito avrei una mia interessante teoria Melinda da esporti!) ai recenti campionati europei di nuoto, dove l'Italia si è classificata terza, e, perché no, e buon ultima, della vicenda di un gorilla di poco meno di due quintali che è venuto per caso a trovarsi fra le braccia un bambino allo zoo di Cincinnati; d'un buono e insieme triste epilogo: salvo il bimbo, Harambe addio. Ce n'è, Melinda, per il futuro tempo.

Ma ti dico quest'ultima, sapendo quanto anche a te piacciono le divagazioni botaniche, e le riscoperte dei fiori. Giorni fa ho veduto, anzi dopo un lungo tempo ho riveduto, in un campo, bassi quasi prostrati fiorellini rossi (qualche volta sono blu) che ho capito essere la Mordigallina (*Anagallis arvensis*). Se vuoi farne una ricerca, Melinda... l'aspetto curioso è dato dal passaggio qui, fra le nostre note letterarie, dall'ornitogallo, al latte di gallina, a questo mordigallina, per l'appunto, ove in tutti spicca la rilevanza dell'animale gallinaceo, di cotanto nobile, irripetibile, persino romantico, non atto al volo, bipede come siamo noi, domestico come nessun altro, uccello da cortile.

T'avrei anche detto, Melinda, anzi te ne avrei mandato l'immagine, d'un pappagallino che ha esattamente, non proprio in scala, i colori dell'arcobaleno, dove una specie di natura tintoria si prodiga all'estremo.

Le aloe di casa Boldrini a San Pietro in Casale, non sono fiorite, ma intanto hanno superato brillantemente l'inverno.

E, come dicono nei telegiornali, questa era l'ultima notizia. Per ora, naturalmente; e mancano quell'altre nostre, che via via costruiremo fra noi, nei seguiti affettuosi.

Buonanotte, Melinda,

tuo Danibol

Esame ematico del 25-05-2016...

03 giugno 2016 19:31

Nota volante: Melinda ho dato una scorsa agli esami di funzione epatica che sono alterati ma non di tanto, si tratta di valori che possono scendere come sono aumentati e spesso dipendono da un sovraccarico funzionale e non da una malattia vera e propria. Perciò: al bando eccessive preoccupazioni. Certo conviene controllare i valori, ed è giusto che tu ti rivolga al collega gastroenterologo. Sentiamo dunque cosa ci risponde il dott. Greco. Della mia salute, non darti pensiero, se c'è qualcosa ti informo. Mi sembra che le tue lettere mi arrivino tempestive e con regolarità. Grazie infinite e buon tempo a Spina!

Daniele

Tiratura limitata

08 giugno 2016 13:26

Melinda, capisco che il silenzio è greve, tossico, nocente a fisico e cuore, specie se ne è destinataria l'amica che professa in tanta sincerità e attenzione, e pazientando a non finire, una sua nobiltà che è innanzitutto umana, e poi intellettuale, nella quale trovan posto le quotidiane manutenzioni siccome le fughe e le salite agli esercizi musicali, e i ritrovamenti d'antica opera, le poetiche stesure tradotte e infine salvate nella gran Rivista.

Dunque s'ha da rompere il silenzio quando divien troppo, se anche vi si provveda con una sola riga. Ed è quel che faccio intanto che mi preparo alla quotidiana missione ospedaliera.

Non so come, ma mi sembra che si conduca sempre più striminzito il tempo, E tuttavia attendo sue più estese dimensioni da cui mandarti le cose che ho nel cantiere, letterarie e d'un semplice dialogare. E già mi metto attorno al progetto di una pur breve poesia, che presto t'arriverà. Tuo Daniele.

Marte

*Dio della guerra, Marte, è finito,
nemmeno sappiamo se davvero esistette,
ma in ogni caso il mito è svanito.*

*Oggi tante guerre son vive
ma agli dei non s'appellano,
saltano all'odio e all'orrore,
esse son nate e rimangono cattive.*

*Pure, quel Marte, ha dato
il suo nome a un pianeta,
rosso pianeta, si dice, ch'è tondo come
è tonda la terra, non è una cometa.*

*Occhio senza occhiale,
e senza cannocchiale,
è un occhio nudo che scruta,
forza di sguardo, non già forza bruta.*

*Anche a me l'altra sera, in fine di maggio,
fu data l'annuncio
che Marte viaggiava più vicino
alla terra, era il più breve il suo raggio.*

*Ed io cercai, seguendo il consiglio,
di puntare pupilla, lussù, tra il pallidore
di stelle, volto a meridione,
quel puntino di stella rossa vermiglio.*

*In ciò si distingue, per l'ossido di ferro
che tutto lo copre, Marte il pianeta,
rugginoso e di temperie ventosa,
dal poli di ghiaccio, le nivole a circo.*

*Dice la scienza, come tante ne dice,
che un dì lo raggiungeremo,
e in esso può trovarsi l'agio e la pace,
ma chissà se o noi (toca, un dì la vedremo).*

*E in ogni modo troppo lungo,
detto in chilometri, detto in miglia,
mi parrebbe l'andare, e contravoglia,
sì lontano dal mio terrestre fango.*

*Solo il tempo che s'annulla,
o che indietreggi, va oltre la distanza,
sol così accade, s'è relativa la scienza,
che nella scia d'un vuoto corpo si cancella.*

*Non lo mente tuttavia,
che saprà conquistare il cosmo
col suoi calcoli supremi,
scopertane che avrà tutta l'armonia.*

*E va bene, teniamolo di scorta, ché sì,
Marte conviene, ma l'ossigeno dov'è?
l'ossigeno... ah manca esso pure,
e già mai vedremo nascervi un fiore.*

*Sarebbe dunque Marte, tra i pianeti,
il più possibile alla vita,
ma io penso a terra mia, ai suoi vigneti,
ai coltivi ov'è costata e ritrovata.*

*Si la terra che dal suo giro torna,
persino a farsi del suo nome
bella, con i suoi frutti e i suoi giardini,
le danno i boschi l'aria e il cielo luce,
dentro di lei pulsa in eterna fabbrica,
d'antichi moti, ogni suggestione.*

Marte

11 giugno 2016 18:36

Melinda, mi limito a mandarti la poesia (sopra un fatto recente, come è mio costume, trattasi dunque d'una meditazione poetica, più che d'altro, riguardante una realtà di passaggio), nelle forme dell'allegato. Il resto ti giungerà, spero in breve tempo. E, a tal punto, buona cena, buona domenica.

Tuo devoto Danibol.

Spuntino domenicale

12 giugno 2016 12:12

Gentile Melinda, chi anche non sappia suonare, almeno sappia

leggere la musica. Ma c'è tantissima gente che leggere la musica non sa, e vi è da credere che molti cantanti vi sian compresi. Un cantante non è un musicista, beninteso, ma fa quel mestiere lì, nella musica c'è dentro. Va bene le prove, le incisioni, i concerti, i tour, che portan via una buona fetta di vita, ma quel pizzico di tempo che gli rimane potrebbe dedicarlo, ancor più se cantautore, ad apprendere l'uso di uno strumento, anche per accompagnarsene da sé solo, nelle sue canzoni. In tal senso pianoforte e chitarra sono senz'altro gli strumenti principe, ma alle volte viene il dubbio se il tal cantante che impugna in pubblico la chitarra, o siede al piano, davvero li suoni lui o se faccia soltanto la scena. Credo dalla mia poca esperienza che tipi come Bruno Lauzi e Lucio Dalla (e rimango ovviamente nella musica leggera, non oso andare oltre) sapessero ben suonare uno strumento, se non più di uno. Va anche detto, tuttavia, che si può eccellentemente suonare non avendo occhio per il pentagramma, il cui foglio magari è appoggiato lì davanti per semplice presenza, poiché, come si suol dire, il pezzo vien suonato (e cantato) 'a orecchio'. A buon conto, io invidio i miei nipoti che s'addestrano alla lettura del rigo musicale molto più di quanto non abbia fatto io, e naturalmente invidio l'amica donnamusa Melinda, che sa fare le varie cose insieme cimentandosi di preferenza con la musica classica, anche se, debbo dire, a cantare proprio non l'ho sentita: ve ne sarà l'occasione.

Mi rimaneva, Melinda di parlarti dei recenti campionati europei di nuoto, di cui forse il gran pubblico nemmeno più si ricorda, tutto preso come sarà dal campionato europeo di calcio, assai più 'altisonante'. Te ne avevo accennato dicendoti della mia gradita sorpresa (nel passato vincevano tutto tedeschi e sovietici) a sapere l'Ungheria in testa al medagliere, dove l'Italia è arrivata, non male essa pure, terza. Ne avevo avanzata una teoria, anzi due (prendila naturalmente come spunto umoristico, i valori esistono e non si discutono, e la storia è storia). La prima: gli atleti ungheresi, non possedendo il loro paese mare (e non stiamo a calcare sulla differenza tra il nuoto in mare e il nuoto in piscina, chi sa nuotare nuota bene in entrambi ed entrambi sono ottime palestre di addestramento), hanno approfittato di viaggi turistici in Italia (dove i mari son piuttosto trascurati dalla italica gente in costume da bagno) per farsi qualche buon allenamento nelle acque marine d'alto e basso adriatico (quest'ultimo certamente più limpido e azzurro). Stando a una seconda teoria molti nuotatori magiari si sarebbero invece allenati nelle acque del lago-mare Balaton, le quali essendo piuttosto 'basse', hanno consentito loro di poggiare i piedi sul fondale e con quelli darsi la spinta a raggiungere le maggiori velocità, poi rimaste, quali componenti esplosive, buone per le successive competizioni, nei polpacci.

Ho letto, Melinda, le tue note sul "Romanzo d'amore", che in Italia vien chiamato "rosa", e certo, anch'io ne preferirei la definizione di "romanzo romantico", ma non intendo, né posso, approfondirne qui una trattazione, mi limito a sfiorare l'argomento. Molti,

moltissimi, romanzi d'amore sono stati scritti nel passato e pare che oggi ve ne sia, almeno in Italia, un ritorno, basta guardare certi titoli, ed è evidentemente quel che il pubblico chiede. Liala (nome attribuito da D'Annunzio) ha portato il genere ai più alti livelli evidentemente per una sua scelta, non perché non sapesse scrivere d'altro, ché oltretutto scriveva anche bene, forse meglio di più osannati scrittori. E ci sono tanti esempi stranieri del passato: L'Austen, le stesse sorelle Bronte (coi due puntini sopra la e), prima ancora del nostro attuale Moccia. Ma secondo me, dico la mia, tal genere letterario non ha ragione d'esistere. Argomentazioni d'amore sono, e debbono essere in ogni romanzo, quantunque il titolo non lo dica esplicitamente od orienti a ben altro, e talvolta vi son camuffate. Il romanzo in generale tratta d'avventura e vita, e l'amore v'è compreso, come vi son compresi l'odio, la cattiveria, la sofferenza. Può anche accadere che solo arrivati in fondo al testo ci si accorga che tutta la storia è una magnifica storia d'amore, saputa offrire coi giusti strumenti. Lo stesso dicasi delle autobiografie che oggi più che mai vanno di moda, ove, fatti salvi i casi particolari di grandi vite che hanno contrassegnato il loro tempo e dunque andavano trasmesse (quando non fossero persino richieste da un editore o da una gran massa di lettori): perché mai noi dovremmo interessarci delle esistenze altrui quando non sappiamo interessarci delle stesse esistenze nostre, dei nostri fratelli, delle nostre sorelle? Vero è che un tratto autobiografico è in ogni libro, non se ne può prescindere, ma farlo come operazione dichiarata, fra l'altro senza averne gran titolo, bene non va.

Passo ad altro, Melinda. Anche stamani piovverella. Già miei precedenti tentativi di raggiungere la spiaggia (credendo di averne qualche utilità, e anche a ritemperarmi) sono falliti, inducendomi a chiedere: dove sei finito sole? Tornerai solleone? Ho srotolato la gomma dell'acqua per annaffiare il mio giardino, ma ogni volta che mi viene in mente o che mi pare che vi sia bisogno di farlo, acqua spontanea da nuvolette celesti discende, e c'è anche da vederne il vantaggio, naturalmente, ma non ci si può mai regolare.

Però, però, in tutto questo, e come indifferenti al clima, son tornati a fiorire gli oleandri; e, più che non vedessi negli anni passati, aprono le lor corolle rosse, d'una intensità che li fa somigliare a quelle dei papaveri, i fiori dei melograni, ormai assai frequenti (ed è giusto, perché son belli) nei giardini.

Chiudo amica soave Melinda, con una noterella faceta: in una tua lettera dei primi di giugno (può essere quella in cui mi parlavi dell'esperanto?) m'hai scritto «degli intornoi» anziché «dei dintorni», che guarda un poco, assai mi piace, e non è nemmeno detto che sia veramente errore e che non se ne possa far proposta d'introduzione nei modi grammaticali d'oggi.

Ora mi preparo Melinda per recarmi dai genitori dove troverò anche i miei fratelli, c'è da discutere di un po' di cose, l'ultimo accadimento in casa è stata la rottura dei tubi dell'acqua che portano alla caldaia e bisognerà rifare buona parte dell'impianto, e

occorreranno idraulico, muratore e...soldini. Cose che accadono. Io purtroppo non posso più di tanto collaborare come sarei riuscito un tempo, ed è che il tempo passa. Da te Melinda mi vengono sempre nutrienti ispirazioni, l'ultima è quella che mi si pone innanzi qual magnifico risotto di cozze e frutti di mare, nel quale si potrebbe facilmente celebrare, ora che vi si è depositata, l'origine della vita.

E Puma-Danibol affettuosamente, calorosamente, ti saluta. A te, a Gianni, agli altri di famiglia, buona domenica. Mi correggerai gl'immane errori.

Alla prossima occasione ti manderò alcune foto 'tinte' di fiori. A presto, D.

Spuntino domenicale (Riscontro)

15 giugno 2016 00:28

Daniele, eccomi a te con la mia risposta. Hai ricevuto le mie indicazioni tecniche? Sono comprensibili?

Un affettuoso e sincero abbraccio di buonanotte!

Tua Donnamusa Melinda

+

Lido Spina, 14 giugno 2016 martedì / 2016. júnus 14.

kedd

Gentile Daniele, caro amico,

inizio questo mio riscontro alle 16 e 20, in questo pomeriggio di nuovo piovoso. Un anno fa in questo periodo faceva esageratamente caldo, ci lamentavamo per la mala sopportazione del gran caldo umido, africano... Un anno fa, esattamente ieri era l'anniversario, siamo andati insieme a trovare l'amico poeta Salvo Cammi. Ed ora che tempo fa in questo mese? Il sole va e viene, le giornate solari sono scarse. Son appena passati quattro minuti ed è appena iniziato il concerto celeste... Eh sì, anch'io domando: Sole, dove sei sparito? Dall'arrivo del 31 maggio scorso poche volte sono riuscita ad andare in spiaggia. Se calcolo bene i giorni di spiaggia, complessivamente 4 volte per mezza giornata e due volte per l'intera giornata. Martedì scorso, il 7 approfittando della rara occasione della temperatura ideale di questa nostra attuale permanenza marina, siamo riusciti a rimanere dalle 9,30 fino alle 19,40, mangiando quel favoloso risotto al nostro bagno di cui ti ho inviato la foto... Altre due volte, il giorno successivo e ieri invece, come sempre, dopo il pranzo consumato a casa nostra ritornavamo in spiaggia, però non era quel pomeriggio piacevole del 7 del c.m.: all'ombra abbiamo avuto un po' di freddo, sotto il sole invece non riuscivamo a stare a lungo, perché i raggi ci picchiavano... Insomma, io comunque, come negli ultimi tre anni, sono andata in spiaggia la mattina, pomeriggio invece mi occupavo di altre cose. Un anno fa ho ampliato le mie attività – temporaneamente interrompendo con le avventure ospedaliere – con le pedalate con la mia nuova bici sportiva acquistata a Porto Garibaldi e con le traduzioni delle poesie di Király Gábor. A causa della stagione capricciosa, non si riesce neanche a fare le gran belle pedalate. Una volta, il 6 del c.m. siamo riusciti a compiere 27 km arrivando a Lido delle Nazioni. Da

allora soltanto qualche volta piccoli giretti entro i confini, causa sempre del tempo minaccioso. Però – ancora non riprendendo i lavori redazionali, concedendomi un po' di rilassamento vacanziero – non mi disperò tanto, perché essendo costretta alla prigionia domiciliare, mi dedico di più alle letture ed al suonare il pianoforte e quest'ultimo veramente, non imitando mica come molte volte fanno alcuni musicisti degli spettacoli. Amico mio, non riesco ad abbastanza ripetermi me stessa: ho fatto bene di acquistare questo strumento, anche se non è come quello professionale elettronico di casa o il mio pianoforte verticale: va bene per l'esercizio tecnico pianistico anche se non si riesce a suonare piano oppure forte o mezzoforte, etc., il suono ha la stessa intensità e certi bassi ed alti suoni non sono riproducibili, dato che è soltanto di cinque ottave è la tastiera.... Qui al mare è un ottimo strumento comunque per non perdere l'abilità e per rimanere sempre in esercizio. Anche stamattina – tutta la mattina, dalle 9 alle 12,30 ho suonato provando a prima vista suonare con tutte le due mani anche altre sonate di Mozart finora mai studiate. Nonostante che l'esibizione non era perfetta, non è da veri professionisti pianisti, non posso lamentarmi, anzi, sono addirittura soddisfatta, perché a prima lettura è andata benino. Ho proprio goduto la melodia. Studierò seriamente anche questi pezzi per migliorarli passo dopo passo. Credimi, è una gioia, anzi mi sento euforica sentendo il progresso del miglioramento. Mentre suono anche quei pezzi studiati nel passato, anche in quello remoto, mi vengono in mente le istruzioni delle mie maestre e dei maestri di pianoforte, nonché di quelli dei parenti musicisti professionisti in quei passi che facevo fatica ad imparare. È molto interessante, suonando quei pezzi, quelle battute più difficili da imparare d'allora mi vengono incontro con le parole d'istruzioni ricevute. Non avrei mai pensato che sarei ricordata precisamente e ne avevo dei maestri parecchi durante questi miei studi di 2x10 anni!!!! Peccato che soffro tanto dell'ansia del palcoscenico: sono molto ansiosa durante le esibizioni pianistiche davanti agli altri...Non per nulla era una tortura suonare durante gli esami di pianoforte. Ammiro la gente che non è affetto di quest'ansia di palcoscenico.

Mi viene in mente il mio amico paterno, il mio maestro di pianoforte Edgardo Orsatti (1924-2014), discendente di famiglia ferrarese musicisti (genitori, fratelli, sorella tutti erano diplomati in qualche strumento musicale, però per guadagnare per vivere alcuni svolgevano altre attività), mi diceva sempre che professo anch'io: «Non mi sento mai solo, ho sempre una compagnia eterna, perché ho qui per me la musica, il pianoforte.» Poter suonare in qualche modo la musica è una grande fortuna proprio in ogni senso e sono proprio contenta e felice che ho ripreso regolarmente d'occuparmi del pianoforte. Essa aiuta nei momenti tristi o disperati, è una stupenda compagnia anche nei momenti gioiosi e felici.

Quando ero giovane, avevo coraggio e sono stata capace di suonare qualche pezzettino anche all'orecchio

oppure improvvisare qualche piccolo pezzo, ma non praticando ho perso questa mia capacità, mi accontento pian piano di riprendere il repertorio ed allargarlo con i nuovi pezzi “assaggiati” a prima vista... per quanto riguarda il canto, purtroppo raramente canto. Ultima volta un anno fa a casa di Ivan Plivelic, di cui ti ho fatto cenno. Poco tempo fa ho cercato di cantare, e si sente con la voce che non è in allenamento...

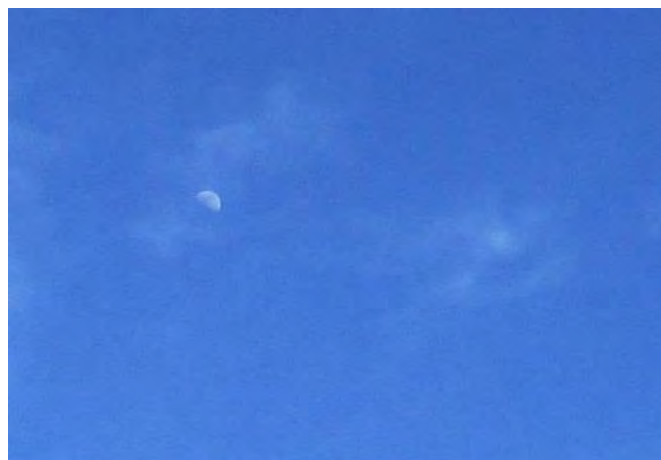
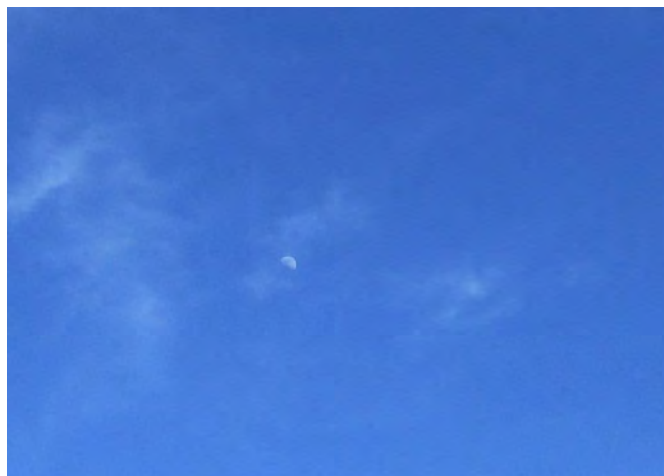
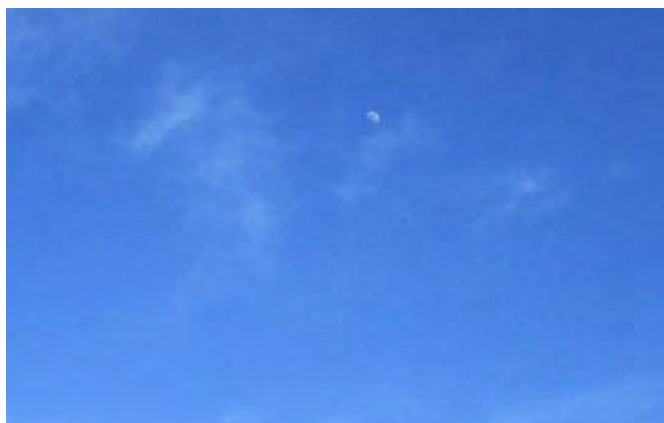
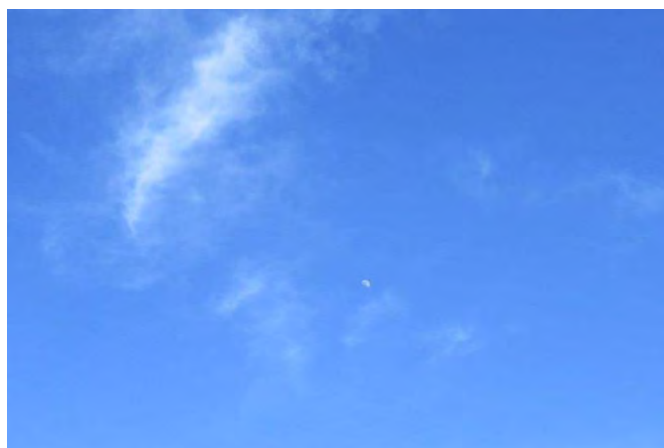
A proposito di musica classica e le piante... Ieri mattina, mentre mi lavavo ho sentito nella trasmissione mattutina della Radio Capodistria, che per me era un'assoluta novità, non l'ho mai sentito, quindi non lo sapevo: alle piante piace la musica, e nell'ambiente in cui si sente la musica, le piante crescono bene. Proprio in questo momento l'ho detto a Gianni che mi ha subito risposto: «Allora vai nel giardino a suonare, così le aloe crescono meglio...» ☺ Ed a proposito delle aloe. I nostri giardini marini non sono tanto adatti, non sono ottimi alle nostre aloe piantate, mentre quello di mia cognata – sempre qui a Spina –: le piccole figliolette allora disponibili e regalate a loro – che erano più piccole rispetto a quelle donate alla tua mamma – sono cresciute parecchio ed anche la loro figliatura ha avuto una buona crescita oltre la riproduzione. Ed una trapiantata in vaso e portata dalla loro casa di Santa Mariamaddalena, dalla casa della loro residenza, ha fiorito, come ti ho già accennato nel mio messaggio telefonico di poco tempo fa. Ieri alle 12 e 30, tornando dalla spiaggia mi sono fermata da loro ed ho fotografato questa aloe fiorita ed alcune di altri esemplari.

Eccole:





[...]



E se siamo arrivati all'argomento di mare, di nuoto... Sono contenta che hai saputo del successo anche dei miei connazionali al campionato europeo di nuoto... Noi ci siamo rallegrati oltre agli ungheresi anche per i risultati degli italiani. Non siamo accaniti tifosi di calcio, noi seguiamo piuttosto altre discipline. ([...]) Ogni tanto abbiamo dato un'occhiata alla partita di ieri, siamo felici per la vittoria italiana... Anche la squadra nazionale d'Ungheria ha vinto con lo stesso risultato (2:0) contro l'Austria... Io una volta ero appassionata tifosa alla Ferencváros (Fradi), ma quando la partita contro i sovietici d'allora fu venduta e visibilmente lasciata la vincita alla squadra avversaria, ho definitivamente chiuso col calcio... Da allora non seguo nessuna partita. Se gli italiani o ungheresi sono interessati in qualche campionato mondiale, ogni tanto gettiamo uno sguardo all'evento, ma non siamo incollati allo schermo della TV... [...]

Vorrei ritornare per un attimo al romanzo d'amore senza essere esauriente. Con allegria ti informo che sapevo che il nome 'Liala' è dovuto a D'Annunzio. Col fatto che non sono riuscita a leggere i suoi romanzi, naturalmente non ho espresso l'opinione che non sapesse scrivere. Soltanto quei romanzi reperibili a quei tempi nella casa di mia suocera, non erano al mio gradimento: li consideravo insignificanti ed insipidi come argomentazioni, avevo la sensazione come se fossero create per il livello di pubblico di donne di molto bassa scolarità. Un'altra cosa vorrei aggiungere: in alcuni scritti critici ungheresi ho anche letto che i cosiddetti romanzi d'amore vengono nominati anche come "nőirodalom" (letteratura delle donne). Anzi, alcuni critici ungheresi lo considerano - che mi ha anche indignata e questo è peggio della denominazione "romanzo rosa" o "letteratura rosa" -; "letteratura pornografica femminile", però per giustificare questo giudizio, nessun esempio era riportato. Se si trovano pagine di descrizioni di spinto erotismo priva di sentimenti, allora forse si potrebbe parlare della "letteratura pornografica femminile"...

Poi non mi piace la bugia con la quale vogliono far credere che "i romanzi d'amore" sono scritti dalle donne, che non è vero. Poi aiutano a far credere questa bugia col fatto che ci sono maschi che hanno scritto dei romanzi d'amore collo pseudonimo da donna... Ora cito soltanto lo scrittore ungherese István Nemere. Egli

i suoi romanzi d'amore ha scritto come Melissa Moretti. Ho scoperto, al contrario dei suoi altri libri firmati con vari pseudonimi, nell'interno del volume si legge esplicitamente che il volume è stato scritto da István Nemere: nel caso dei romanzi d'amore nell'interno non sempre viene riportato esplicitamente il nome vero dello scrittore, soltanto dalla dicitura "© Nemere István" si presume vagamente qualcosa... [...] Chi non fosse informato del poliedrico (in ungherese: "polihisztor") autore Nemere penserebbe che si trattasse una scrittrice italiana...

Un'ultima cosa: i romanzi d'amore se sono scritti bene – tutti tipi di romanzi possono essere scritti bene o male – non dovrebbero essere disdegnati ed essere non considerati pienamente come opera letteraria... Ho incontrato in qualche parte che in Italia da molti è considerato soltanto 'paraletteratura' in senso negativo... Mi fermo qui, perché l'argomento è tanto vasto che un'epistola non è adatta a dettagli approfonditi. I sentimenti, l'amore, l'erotica, atti sessuali sono il motore della nostra vita che sono importanti, che non possono essere esclusi dalla nostra esistenza. È importante la qualità e la nobiltà del trattamento e non dovrebbero essere degradati al solo ed esclusivo livello dell'istinto animalesco e si deve "consumarli" con sincero sentimento, con un dosaggio ragionevole, con massimo rispetto e con intelligenza nei confronti del partner amoroso... Come con tutte le altre cose nella nostra vita... Ed anche da questo tema si va a lontano (pedofilia, violenze sessuali, vizi sessuali, maltrattamenti coniugali, femminicidio, uxoricidio ... e così via...).

Ultima cosa: sono arrivata alla 75^a pagina del quarto libro di Nemere di 200 pagine – con piccolissimi caratteri rispetto ai precedenti tre volumi sempre di 200 o poco meno pagine, coi caratteri standard l'estensione sarebbe doppia – col titolo *Holnap kezdődik az élet (La vita domani comincia)*, scritto col proprio nome, uscito in ungherese nel 1989. A quei tempi non abbiamo convissuto con le notizie del terrorismo dell'Isis, però il libro come se fosse un premonitore degli attuali avvenimenti terroristici... Il libro è fusione della profonda psicologia e delle ricche azioni con stile gradevole. I protagonisti sono un'ungherese coppia di sposi con 15 anni di matrimonio naufragato. Neanche le ferie trascorse in Egitto hanno potuto salvare il loro rapporto coniugale. All'aeroporto di Cairo hanno percepito il loro divorzio: non si comprendono, non si attraggono l'uno all'altro. Separatamente salgono sull'aeroplano senza sapere che si trovino sullo stesso mezzo. Mentre ciascuno di loro sta analizzando la loro vita matrimoniale fallita cercando il motivo del disastro del loro rapporto (senza prole, tanto lavoro, la mancanza della reciproca attenzione...) tornando a casa, improvvisamente terroristi mascherati entrano in azione rapinando e deviando l'aeroplano...

Mi è piaciuta la tua osservazione a proposito del mio involontario errore linguistico oppure 'rinnovamento grammaticale' della lingua italiana: «*degli intorni*» anziché «*dei dintorni*», Perché no? Potrebbe

tranquillamente essere degno della 'cittadinanza linguistica-grammaticale'... ☺ Sono contenta che ti piaccia e dire la verità, piace anche a me. ☺

Spero che il tempo migliori, almeno il 16 sia una giornata senza pioggia: andiamo a Forlì per incontrare il nostro compagno d'avventura scrittoria, Umberto Pasqui – [...] – ormai storico collaboratore, per vedere la mostra del pittore rinascimentale Piero della Francesca, poi pranzare insieme. Già da tempo progettiamo quest'incontro per suo invito, ma soltanto adesso siamo riusciti a metterci d'accordo. Ora termino questa mia lettera e spero di non averti annoiato. Le argomentazioni omesse le rimanderò per il nostro prossimo incontro epistolare e perdonami per gli errori. Quest'aria marina mi porta un grande sonno a quest'ora, non ho la forza di rileggerla. Un affettuoso e caloroso saluto al mio Puma-Danibol a cui forse un giorno potrò ed avrò coraggio anche cantare... Buonanotte amico mio e a presto!

Tua aff.ma Donnamusa ☺

P.S. Nel frattempo, a causa della preparazione della cena ho dovuto interrompere la scrittura ed ho potuto riprendere il colloquio epistolare soltanto verso le 22.

Immagini forlivesi

16 giugno 2016 22:47

Daniele, nell'attesa dell'arrivo della cartolina, ti allego le foto d'oggi scattate a Forlì. La cartolina accennata l'ho imbucata proprio alla posta centrale di Forlì, situata nella sua vastissima piazza, fronte al ristorante in cui abbiamo consumato il nostro tipico pranzo forlivese. La potrai vedere su una foto panoramica scattata proprio dal ristorante, in cui eravamo seduti.

Buon proseguimento della serata e poi buonanotte se non ci sentissimo più ancor'oggi. A presto!

Tua Donnamusa Melinda

IMMAGINI D'UNA STUPENDA GIORNATA D'INCONTRO D'ARTE E D'AMICIZIA CON UMBERTO PASQUI A FORLÌ (16 giugno 2016)





[...]



[...]



[...]



[...]



[...]





Melinda fai bene a insegnarmi. Purtroppo il tempo mi è così scarso che, dovessi mettermi lì a imparare bene gli usi del pc dovrei rinunciare a scrivere lettere con il pc medesimo. Non posso che farlo a minime dosi, una tessera dopo l'altra, come del resto accade in ospedale, dove ci aiutiamo fra noi colleghi, e in ogni modo i miglioramenti, pur impercettibili, sono continui. Ho letto le tue istruzioni. Credo d'aver capito cosa intendi. È probabile sì, che io non abbia salvato il documento, per semplice dimenticanza, per la fretta, eccetera, ma questo cosa cambia? Te l'ho poi mandato con lo scanner come allegato; la seconda volta sono riuscito in ogni caso a trovarlo fra i documenti pdf e te l'ho inviato come mail mediante il copia e incolla. I modi che indichi tu per il salvataggio sono tutti presenti nel mio pc, e son quelli che applico di solito. Ora ti chiedo: mi venisse in mente di riscrivere il testo della poesia, ché forse è l'unica soluzione, posso fare in word e poi mandarlo al tuo indirizzo postale con il copia e incolla? o inviartelo (riscritto) come una email qualsiasi? In ogni caso attendo un poco, giacché potrei essere ancora fuori del seminato (simpatica espressione) ed è meglio che m'arrivi prima la tua risposta.

Non solo le piante, e dunque le aloe, crescono meglio se avvolte dalle note musicali, ma si crede che anche le mucche, in una stalla in cui si diffonde musica, producano più latte, e vorrà dire che anche in loro palpita, sospinta dalla musica, una specie di felicità.

In proposito di canto debbo dirti che la mia signora S., quando ci si è provata, in occasioni conviviali, al karaoke pure (il quale in ogni caso, seppur artificioso, è una buona palestra), canta assai bene, e con voce di soprano (sempre che non sia mezzosoprano o contralto, non me ne intendo) ed è stata spesso applaudita, anche nell'occasione di un duetto improvvisato con un tenore. Purtroppo tende un poco all'incostanza.

Bella la bambina sulla spiaggia. Belle le aloe fiorite, posso dirti che son niente facili a vedersi; la loro fioritura somiglia a quella delle gigantesche agavi del nostro meridione, che fioriscono una volta sola nella vita ed è il loro canto d'addio (cosa che credo accada anche alle piante di bambù, si tratterà di documentarsi, e più che mai internet rappresenta un'attrazione fatale!). Bella la sequenza delle foto che zumando avvicinano la luna, anzi la mezzaluna bianca visibile il giorno, forse occupata a dare man forte al sole a rischiarare cielo e terra. Ti parrà strano, Melinda, ma anch'io in questi giorni, direi in contemporanea con le tue foto, guardavo questa specie di spicchio d'aglio bianco profilarsi fra le nuvole in pieno giorno, con la certezza di ritrovarlo la notte dopo, qual luna crescente, già un poco più corposo e via via a conformarsi al suo disco giallo.

Altro fatto strano, immaginandoti Melinda alla tastiera del pianoforte mi vien da comparare questo tuo esercizio al tocco delle dita sulla tastiera per scrivere, certamente 'fissa' ma che può produrre l'infinita varietà,

i molteplici intrecci, delle parole, al suono secco del tasto premuto che di certo era assai più romantico quando s'adoperava la macchina per scrivere, dotata di un suo ticchettio, d'una musicalità di squilli.

Sì, piove e piove e pare che mai spiova, tra deboli incostanti folate d'un ormai già caldo, altrove rovente, sole. Eppure, si direbbe la terra ancor sitibonda, come se l'acqua piovana non le bastasse, c'è dattorno il senso d'un seccume, che l'incuria dell'uomo accentua, come se gettasse su di lei, natura, l'aridità che in cuor si tiene.

Sono stato anch'io, Melinda, ai musei di San Domenico a Forlì per una mostra d'arte, ed è senz'altro una bella cosa, avere simile istituzione in una città a noi vicina (che dal Lido forse si raggiunge prima che Ferrara). Dici bene, tu e Gianni avete vissuto, in compagnia di Umberto Pasqui, anch'egli figlio della musa letteraria e autore della tua Rivista, una «stupenda giornata d'incontro d'arte e d'amicizia». Ricordo d'aver sentito una volta alla radio la citazione d'una frase che non ricordo a quale personaggio s'attribuisse: «la vita (ovvero tutta la vita, ndr), è l'arte dell'incontro». E stava pure lui, Piero della Francesca, il pittore della immobilità, a sorridermi sornione. Istintivamente mi è simpatico l'insegnante-giornalista scrittore Umberto Pasqui, che oltretutto discende da una generazione di produttori di birra artigianale e immagino che pure la beva la birra, e già questo lo mette in sintonia con le mie affinità e le mie abitudini, oltre che per essere, naturalmente, genuino e fantasioso narratore e dia ottime prove (o persino, a mio giudizio, prevalga) in poesia, così contribuendo all'arricchimento di quella letteratura che partendo dalla provincia, che ne trae rappresentazione, conquista altri spazi, percorre più ampie strade.

Mi fermo un poco, amica Melinda, con l'intento di riprendere al più presto, forse tra oggi e domani, a farti giungere le parti promesse e ancor mancanti. Non riesco a stare eccessivo tempo seduto davanti al pc per causa d'un doloretto... e un gonfiore di caviglia. Ma che vuoi che sia, dico a me stesso cercando d'interpretare quel che tu mi diresti, e hai ragione: se una gamba non va c'è sempre quell'altra!

E in tanto, intanto buona serata sabatina, Melinda con le migliori prelibatezze culinarie al vostro desco marinaro, che sono anch'esse una sopraffina forma dell'arte,

tuo aff.mo Danibol. 2016. június 18., szombat.

Tra le tante attività di Donnamusa...

19 giugno 2016 12:37

Gianni appena rientrando mi ha consegnato il programma degli eventi marini dicendomi: "Ecco un'altra tra le tue varie attività..." 😊 Guarda le foto allegate! 😊
Con allegria e a presto,

Melinda



L'indomani del primo d'estate

23 giugno 2016 00:55

Donna Melinda (o strega Melinda?), son partiti oggi gli esami di maturità, dicono per cinquecentomila ragazzi. Prova d'italiano. Come sempre me ne sento partecipe, o forse mi sento ancora un ragazzo alle prese con il 'tema', e scrivo qualcosa, per qualcuno o per me stesso. Così tutti gli anni. E a chi avrei potuto scrivere, Melinda, quantunque si tratti di note frammentarie, se non a te che sei la mia interlocutrice prediletta? E dico note ma alcune son anche risposte alle tue sfaccettate argomentazioni. Un mio collega che ha figli in America dice che da quelle parti non esiste un esame di maturità come da noi s'intende, né esistono commissioni d'esame che prevedano l'interrogazione orale, là si fa tutto coi quiz, che s'indovinano o non s'indovinano e da lì c'è l'esito dell'esame, e forse va ancora bene, domani potrebbero sparire anche i quiz e a tal punto non si sa più come accertare la preparazione di un candidato, forse in maniera virtuale per mezzo della rete. Come in seguito sarà da noi. Non è un gran bel mondo che si profila, ma così, per l'appunto, va il mondo. Ricordo un episodio del mio esame di maturità, a 18 anni (e anche tu potresti raccontarmene uno o più d'uno, benché io non sappia se nel tuo paese vi sia un esame finale analogo al nostro, con tante prove): c'è la commissione riunita, con una maggioranza di commissari esterni, e nel momento che stanno per pormi qualche domanda, sento una professoressa di lettere, a me di tutto sconosciuta, che a mezza voce (che io con la tensione addosso che puoi immaginare, ho udito benissimo) accenna ai colleghi del risultato della mia prova scritta: «il tema di Boldrini sul Manzoni è ottimo, non ho

niente da dire, né da correggere». Naturalmente riporto a memoria, ma quella laconica frase, tutta a mio favore, fu per me una soffiata d'ossigeno vitale, la miglior spinta a procedere in snellezza il colloquio orale.

Melinda non m'è ancora giunta la tua cartolina da Forlì ma saprai che ora la posta viaggia a di alterni, quindi è da mettere in conto un giorno di ritardo. O forse sta facendo il giro per Forlimpopoli.

M'hai sollevato dall'impegno di riscrivere la poesia e te ne sono grato. La trovo perfetta, se si eccettua una inezia: l'ultima riga della decima strofa ("non la mente tuttavia") dovrebbe diventare la prima dell'undicesima, ma a me potrebbe star bene anche così.

Vorrei che tu credessi, Melinda che non è la mia indole a trattenermi dal farti visita alla casa di Spina; non sono un grande frequentatore delle case altrui, questo è vero, ma da te, da voi, son stato e tornerei più che volentieri. Son altre le ragioni, che nemmeno sto a spiegarti per non apparirti lagnoso, ma hanno che fare con quella che chiamerei la mia 'presentabilità'. Semplicemente preferirei che mi vedeste nella mia solita forma, che invece adesso è un po' sciupatina, ma niente di grave, occorre solo un po' di pazienza, e ti ripeto, Melinda, c'entra nulla la depressione. Riguardo le istruzioni sul funzionamento del pc, non importa che tu me le dia sul posto, ovvero "in diretta", anche se rappresenterebbero una ulteriore prova della tua generosità, mi bastano quelle 'a distanza, come s'è fatto finora, importante è che riesca a comunicare con te nel migliore dei modi.

Effettivamente il tuo esame Doppler dei TSA, a quanto leggo sul telefonino, va bene. E c'era da aspettarselo, non potevano esservi dubbi sulla integrità del tuo circolo, e sulla sua purezza.

Ed eccoci alla sorpresina letteraria: ho trovato nell'inserito "la lettura", del Corriere della Sera 12-6-16, un articolo sul grande poeta rumeno di lingua tedesca Paul Celan (1920-1970), il cui testo si stende in un foglio intero che cerco di mandarti in due metà, e in disposizione verticale, magari sovrapponendo le righe, con la speranza di una agevole lettura. Il miracolo sta al centro-destra superiore della pagina e reca il titolo "PAPAVERO", breve poesia tradotta dal tedesco facente parte del volume "La sabbia delle urne". Che cosa vuol dire questo mia cara Donna musa Melinda? Che Celan ha scoperto i papaveri ben prima di noi, e noi siamo arrivati soltanto secondi, sia pure sperabilmente sulle tracce del maestro, così da non troppo sfigurare, o da integrarsi con la sua arte.

Virág. Forse proprio tu Melinda mi parlasti dei gerani quali fiori pressoché unicamente rossi, come io stesso li intendevo. Invece una ciotola di fiori che la signora Santina, abitante l'appartamento

subito dietro di me, ha posto sul marciapiedi sotto la finestra, e che qualcuno deve averle regalato, viene a smentirci: in essa convivono gerani rossi, rosa, bianchi e di colore violetto, in magnifica miscellanea, come del resto è con me magnifica la loro coltivatrice signora Santina, tanto buona con me, che mai mi mancherebbe di rispetto. Poco più dietro è l'oleandro appartenente ad altri vicini, in una posizione tale che l'occhio a ogni mio arrivo corre obbligatoriamente alla sua chioma (e ricordo d'avertene già parlato), ed è tutto coperto, direi ancor più che negli anni passati, dei suoi fiori rosa. Ora, questi fiori rosa son particolari, hanno i petali che si dispongono diversamente rispetto a quelli comuni e d'altri colori, e vengono a conformarsi, soprattutto se sian veduti di lontano, a rose. Come a dire, per mirabile combinazione di termini e natura, rose salite lassù a farsi arborei fiori, d'alberi rose. Ma son anche già spuntati i fiori vermigli della bignonia, che sono in gran copia quest'anno. Essi han forma di trombetta e poiché la lor pianta è rampicante e sale agli alberi, questi si travestono da alberi fioriti; ed è sorta di contributo operato dalle vegetazioni erbacee e arbustive, a rendere ancor più vasta, sui profili del paesaggio, la fioritura degli alberi.

E concludo qui, amica Melinda, coi fiori. In virtù di loro è sempre possibile rilanciare ogni più bel discorso. Si è fatto tardi (rubando la frase ad Achille Campanile, che la riferisce alla prima sera: «già le stelle precipitano nel mare»), e domattina presto c'è l'ospedale. Indugio all'attesa di scritti tuoi e cerco begli argomenti che ci accomunino e diano motivo di reciproca gioia, belle cose a narrarti.

Oggi ha fatto un bel caldo, o come si deve. Che sia davvero incominciata l'estate? Apriamo dunque gli ombrelloni al primo sole...

Danibol

Paul Celan

23 giugno 2016 01:15



scrive validi romanzi, volumi saggistici di varie discipline sempre alla ricerca della verità, evitando delle menzogne, si dedica anche all'esoteria, all'ufologia etc., si occupa soltanto della professione di scrittore -, intorno alla sua persona ogni anno anche più volte si solleva un polverone, si manifestano eventi di scandali creati artificialmente da coloro che lo odiano, detestano, invidiano perché è uno dei pochi tra gli scrittori mondiali ed unico tra quelli ungheresi che vive soltanto dal reddito dovuto alle edizioni dei suoi 666 libri! La maggior parte degli scrittori ha anche un'altra professione per vivere o sopravvivere, mentre lui può permettersi di fare soltanto lo scrittore di professione e vivere bene dalle vendite dei suoi volumi. Ciò nonostante la cosiddetta ufficiale ambiente letteraria non l'accoglie, a capo dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi, hanno sempre rifiutato la sua richiesta d'iscrizione, mentre tra i membri dell'associazione sono molti che non valgono nulla, eppure sono accolti... Egli conduce una vita sana, non beve, non si droga, ha principi morali sani, mentre tra gli altri scrittori molti sono indegni sia umanamente che professionalmente...

Anch'io sono stata rifiutata nonostante il sostegno ufficiale di 2 potenti iscritti: hanno rifiutato la mia richiesta d'iscrizione alla sezione dei traduttori letterari con la comunicazione di poter ripresentare la domanda d'ammissione... Non l'ho fatto più, non ci pensavo proprio. Così va il mondo in cui il vero valore non ha nessun valore, dove l'immorale vale, il vero morale è calpestata, etc...

Infine, mi è tanto piaciuta, prima della chiusura della tua lettera, la tua frase: *«Indugio all'attesa di scritti tuoi e cerco begli argomenti che ci accomunino e diano motivo di reciproca gioia, belle cose a narrarti»*, dandomi la sensazione della tua volontà di riprendere il nostro solito e splendido dialogo epistolare che la nostra reciprocamente gioiosa corrispondenza regalava anche agli altri una delizia di lettura. E con questa speranza di rinascita, di ripresa chiudo questa seconda parte della mia risposta ed i temi rimanenti seguiranno nei prossimi riscontri.

Attendo con ansiosa gioia i tuoi soliti belli, interessanti, valorosi argomenti in segno del tuo desiderio, progetto sopraccitato.

Sinceri e profondamente affettuosi saluti con i migliori auguri di buonanotte!

A presto amico mio Daniele-Danibol!

Tua amica Donnamusa Melinda

Spigolando

26 giugno 2016 18:55

Melinda, anzitutto una smentita: la tua cartolina da Forlì in realtà (e non ne capisco il motivo, quantunque sappia di qualche ritardo, di tanto in tanto) non s'è vista. Te ne ho annunciato per sbaglio l'arrivo quando dalla finestrella della cassetta postale davanti a casa ho colto le prime lettere del paese di provenienza: "For... e vuoi che mai immaginassi che non si trattava di Forlì? Ma

trattavasi invero d'una cartolina mandatami da un'amica in vacanza all'isola d'Ischia e precisamente dalla località Forio. Certo avrei dovuto controllare, prima, essere meno precipitoso, ma sai, la fretta, e la contentezza dell'arrivo della cartolina...però m'è anche venuto il ghiribizzo di guardare quanti paesi, città, paesetti, esistono in Italia principianti con -For. Orbene, nel solo elenco dei codici postali ne compaiono una settantina, e dunque possono esservene anche di più.

Ora Melinda verrei a una sorta di brevi commenti sul tuo scritto, che, dato il periodo, di fermenti d'esame, farei derivare da una sorta di analisi grammaticale, o di analisi logica, o di analisi del periodo, per dirla con una terminologia probabilmente tutta italiana, sempre testimoniandoti la piacevolezza che mi viene dai tocchi d'ironia che dissemini fra le tue frasi, e dai termini sempre lusinghieri che attribuisce al qui scrivente Danibol. So che posso permettermelo con te, che non sei certo permalosa, ed è lo stesso che tu fai con me che anzi è bene che tu continui a fare, dato che non si tratta mai di vere correzioni, bensì illuminazioni, sotto una luce diamantina, reciproche infusioni di cultura. A pag. 1 della tua ultima lettera affermi d'esserti *sommersa* nell'acqua del mare quando il termine migliore sarebbe stato *immersa*. Giustamente usi la locuzione *macchina per scrivere*, dizione corretta, a dare retta ai puristi, in modo prevalente rispetto allo *strausato*, abusato, anche da molti intellettuali, *macchina da scrivere*. Come, per analogia sarebbe *scarpe per tennis*, e non *scarpe da tennis*, quantunque sia l'uso che infine arriva a spuntarla. Sia come sia, il prode giornalista sportivo-scrittore Gianni Brera affermava d'essersi consumato i polpastrelli, sulla macchina per scrivere. Bella la tua definizione di "stanchezza allegra", che solo chi l'abbia effettivamente provata sa che vuol dire, e io potei provarla più d'una volta, di ritorno dai campi dopo faticosissime ore. Purtroppo esiste anche la *stanchezza triste*. Mi parli dell'anguilla, cotta nel rispetto dei canoni, delle regole, dell'arte culinaria, a pro di squisitezza. Perché l'anguilla non è soltanto un pesce (men che meno è un serpente, beninteso, come taluni, anzi talune, credono), è un essere che non si è ancora capito che destino abbia, giacché a tutta prima fa pensare a un dono del creato fatto discendere sulla terra, tra melme e canali, a tutto beneficio dell'uomo. Per saperne di più, nella trasposizione lirica, c'è sempre Eugenio Montale, naturalmente. Mi sono istintivamente simpatiche le persone che non disdegnano l'anguilla (nel rispetto della sua animalità, si capisce), o che addirittura l'amano, soprattutto le donne, che a dire il vero ce ne son poche, e di Donnamusa, che io sappia, una sola. A pagina 12 della tua ultima lettera riferisci della straordinaria velocità con cui traducevi un brano dalla lingua russa. Cose del genere capitavano anche al nostro Cesare Pavese (di cui tu di sicuro non sei epigona, ma nemmeno lui può considerarsi epigono tuo) allorquando l'editore gli affidava l'incarico di una traduzione dall'inglese dandogli un mese di tempo e Pavese (ottimo conoscitore della lingua, assai più di Vittorini e dello stesso Montale), da alcuni definito

capo officina Einaudi, e lui gli si presentava a lavoro fatto dopo una settimana. Nel tempo che esistevano gli scrittori e gli editori. Ancora a pagina 12 mi racconti di quando passeggiavi *nervosamente* nel giardino del convento/internato prima d'un esame, e questo m'ha fatto ricordare la coppia Leo Longanesi e Nino Maccari, due grandi intellettuali del secolo scorso (il primo anche editore), i quali, essendo entrambi dei 'tappi', cioè bassi di statura, quando erano impegnati in una discussione o inseguivano qualche pensiero, *passeggiavano nervosamente sotto il tavolo*, stando alla definizione di un cronista di allora. Riguardo il mio cercato riscritto su Manzoni all'esame di maturità (pag. 3 della tua penultima lettera): sì, credo anch'io, come varrà per te, e come sarà di tutti gli scritti-compiti in classe (da noi si chiamavano e forse si chiamano ancora "temi") consegnati al professore o alla professoressa di turno, che, anche a intrufolarsi in qualche presunto archivio (forse inesistente, che non sia quello della memoria), non si potranno riacquisire mai più. Mi è assai difficile credere che da qualche parte li abbiano conservati, v'occorrerebbero dei palazzoni. Tu dici, bene, Melinda, in fondo a pagina 13, *la speranza di rinascita...* Non so se vi hai fatto caso, ma proprio nel parco davanti l'ingresso principale dell'ospedale del Delta, è un monumento di bronzo che raffigura un uomo dal braccio slanciato che cerca d'afferrare un uccello dalle fattezze dell'araba fenice, ove si legge, nella targhetta sottostante, a dar titolo all'opera, «la vita è rinascita».

Vedi amica musa Melinda che anche oggi sono riuscito a scriverti qualcosa, laddove mi sarebbe piaciuta la parola 'compitare' (ahimè non acconcia), nel senso d'avere fatto un compito, di cui m'attendo un voto. Naturalmente il tuo. In mancanza di quello m'accontenterei di un giudizio.

Ora parto alla volta di San Pietro in Casale; non posso dirmi pieno d'energia ma reggo, sin che mi s'avanza cotanta veste d'incallito viaggiatore, dalle innumerevoli soste presso le pompe di carburante. Un

salutone, Melinda, e buon proseguimento della domenica, tra tiepido clima, qualche rinfresco, poche zanzare. Ed estendi il saluto alla famiglia.

Ti manderò qualche fotografia.

Tuo aff.mo Danibol.

Fotocolor

27 giugno 2016 20:48



*Bolchini Tulipani nella cistola fuori davanti a casa
Siamo ad aprile - maggio 2016, Lido Scacchi*



*Gli stessi tulipani fotografati da altre posizioni.
Subito dietro si vedono a destra una casa (di resina)
e un gollo (di cemento) Danile e Melinda*



*Cucina di casa Bolchini Lido Scacchi
Vaso di iris (zafferani) "rubati", come ogni anno
dal giardino dei genitori a S. Pietro in Casale (ora
un loro interesse che si diffonde a tutta la storia della*



*Protezione "spontanea" di fiorellini rosa in una radura
recintata in legno prossima alla spiaggia tra Lido Scacchi
e Lido Pomposa. Si tratta probabilmente di una specie di
rana che non pare di facile classificazione (o meglio di facile
riconoscimento, pochi la bolchini sicuramente l'ha classificata).
Solo da recente, aiutandomi con Internet (della sommelista)
vedo d'aver potuto dar nome al fiorellino dai petali laciniati,
press a campione; e tuttora non essendo sicuro lo lascio nel
suo indeterminato, rosa nell'attesa d'una infuocatura
del suo mappamonte tra i campi, tra le dune del litorale*



Vivendo calciando

27 giugno 2016 22:08

Melinda, approfittando dell'atmosfera ovattata, incantata, rarefatta, circolante attorno alla partita di calcio Italia-Spagna, dove fuori il mondo è deserto, benché vi si respiri un'aria ferma e ariosa di presenza, ti ho mandato le fotografie promesse. Intanto che la palla, che chiamasi meglio pallone, compiva le sue acrobazie, le sue giravolte alle volte sfuggenti al controllo. In questa che chiamasi partita ma che torna e che sale, come una febbre, a vera realtà del modo, esso pure come la palla rotondo, e che io comincio pure, io stesso sotto tal luce, a valutare. Perché vi si allevano, nel calcio, che s'oppono più che non riesca a nessun altro consenso umano, le vere autentiche ultime passioni, che s'avviluppano attorno alle grandi emozioni, e che non si vedon più mancare in nessun angolo del mondo, giacché il linguaggio della sfera di cuoio è universale. Poi magari passa, si torna al vivere comune, ma intanto quel ch'è fuori, quel ch'è ultraterreno, sia nei culmini di gioia sia nelle più dannate delusioni, il calcio l'ha regalato. Sarà anche vero che attorno al gioco del pallone, così come attorno allo sport vero, essenziale, circola un mondo parallelo, che è quello dei soldi, e delle corruzioni. Ma allo sportivo nudo, costruito nel tifo, deposito d'amore alla squadra, questo che importa? Egli vive d'una classicità d'un confronto, che sia pure battaglia, che sia pure scontro, che mantiene l'ideale, la sua contro l'altrui squadra, undici uomini, il club, il campanile, il colore che si trae dall'iride degli occhi

lucenti delle tifose esse pure appassionate, le regole ancor quelle, non fatte diverse dalla modernità, ancora maglietta e pantaloncini, la porta sette metri e mezzo, il campo cento metri, soffice d'erba sul fondo di terra, l'ideale che in fine è d'infanzia e di pace. Basti pensare al gesto che non si elude, che sorta di razionalità ricrea, in un suo magico dominio, di colpire col piede la palla che gli si pari innanzi, ovvero di calciarla, o, immersi nell'acqua, di tuffarsi a pararla. Chi vi sappia resistere è l'escluso, oppure è il fenomeno, oppure ha la mente e le membra ottenebrate da una tragica insensibilità. A tutto questo c'è una sola salvezza, anche se è una salvezza triste: non trovarsi innanzi la palla.

Danibol, europei di calcio 2016

Una cosa, amica Melinda che m'ero ripromessa ma anche avevo trascurato dirti, e qui la recupero, e penso che ne sarai anche consapevole, per quanto tu non me ne abbia fatto cenno. Tra le foto scattate a Forlì in occasione del vostro incontro con Umberto Pasqui, ce n'è una che ti ritrae in primo piano, ed è assai bella, veramente bella, direi la migliore fra quelle che mi hai fin qui trasmesso, sole o 'incorporate' nella scrittura, a farsi con quella dono d'amicizia pura.

Ps: la cartolina da Forlì non si vede ancora.

Dal cambio di tasti alla notte rosa Rif. Spigolando & Vivendo calciando (Risposta)

30 giugno 2016 03:21

Amico mio Daniele, ti allego il mio riscontro. Perdonami per l'eventuale scarsità.

Buonanotte o buona alba/mattina, data l'ora...

Tua aff.ma Donnamusa

+!

Lido Spina, 29 giugno 2016 mercoledì // 2016. június 29. szerda

Caro Daniele,

eccomi dopo che ho cambiato la tastiera [klaviatura]... dal pianoforte al pc... ora sto pigiando i tasti dei caratteri ossia delle lettere dell'alfabeto ed incomincio il mio riscontro con l'oggetto spigolando della tua penultima lettera e poi argomento trattando forse salterò di palo in frasca. Prima di tutto, a proposito di questo argomento. Nella mia lettera di completamento del 24 del c.m. rileggendola ho scoperto che semiaddormentata con il capo ogni tanto inclinato in giù durante la scrittura ho fatto una confusione cancellando involontariamente le parti interni per semplificare l'info ed ho scritto: «[...] Muzio Clementi (1752-1832) che nacque 200 anni prima dell'anno della tua data di nascita che è padre del pianoforte: egli fu l'inventore di questo strumento musicale [...]» In realtà volevo scriverti la seguente informazione: «Muzio Clementi (1752-1832) che nacque 200 anni prima dell'anno della tua data di nascita che è padre del pianoforte – come si legge sulla sua tomba forse perché egli fu il primo grande musicista che compose 'pianisticamente', valendosi dell'importantissima

scoperta di Cristofori per sconvolgere la tecnica clavicembalistica ancora imperante -: nonostante che questo attributo spetterebbe Bartolomeo Cristofori (1655-1731), egli fu l'inventore di questo strumento musicale: precisamente il fortepiano è un cordofono a percussione ed è il principale precursore del pianoforte moderno. [...]» Ora aggiungo: però ci sono anche altri molti che pretendono la paternità di questo strumento, sarebbe troppo lungo dettagliare la storia del pianoforte, mi riservo soltanto per la puntualizzazione di sopra per correggere l'involontaria confusione da me creata...

Abbandonando il tema pianistico o meglio di pianoforte ritorno alla questione forlivese: trovo assurdo che il 16 giugno 2016 la cartolina imbucata alla posta centrale di Forlì non è ancora arrivata alla destinazione: sono passati da allora quasi due settimane, esattamente 13 giorni!!! – v. l'immagine dell'edificio qui riportato – nel momento dell'atto da me compiuto noi tutti i tre c'eravamo davanti alle varie buche postali...



Come ti ho scritto nel mio breve messaggio d'accompagnamento delle immagini d'ieri, mi rattrista assai la cartolina ritardante e spero che non sia definitivamente smarrita!!! Invece il tuo gentile apprezzamento della mia immagine in primo piano m'ha rallegrato assai, dato che dal febbraio 1984 – dopo di scarsi due mesi di definitiva permanenza italiana [...] non sono più abituata di ricevere neanche questi tipi di apprezzamenti riguardanti la mia presenza... Però, devo dirti sinceramente non sono sicura di quale ingrandimento ossia primo piano si tratti: quello davanti al museo (la prima immagine della seconda pagina) oppure quello al ristorante (sulla 10^a pagina)? Ho ritagliato il mio volto e così si è ingrandito quel ritaglio, perché sulla foto originale si vede poco o nulla del mio viso, ed i difetti ed i segni crudeli dell'età non si vedono, sono ingannatori nelle piccole immagini. Ed io avevo l'intenzione di farmi vedere nel mio attuale stato fisico che in occasione d'un eventuale nostro incontro personale, circa dopo un anno, le tracce dei crudeli, negativi cambiamenti temporali passati non t'aggrediscano... Gli occhi maschili vedono diversamente di quelli

femminili. A me piace di più delle mie precedenti foto scattate la prima foto ingrandita sulla seconda pagina, perché in quella immagine rivedo me stessa d'una volta, anche se ora ho capelli biondi per camuffare i tanti capelli bianchi improvvisamente presentati nel 1999 (in maggior parte da questa data me stessa tingo i capelli).

Adesso di nuovo ritorno alla tua penultima lettera: ti ringrazio tanto per la correzione ed hai completamente ragione, il termine *immersa* (nell'acqua). Vedi amico mio, molte volte mi accade ancora adesso, quando le parole spontaneamente scelte vengono sostituite con altre dopo che comincio a riflettere della scelta giusta o errata, ed in questi casi non di rado e sicuramente opto alla versione inadatta.

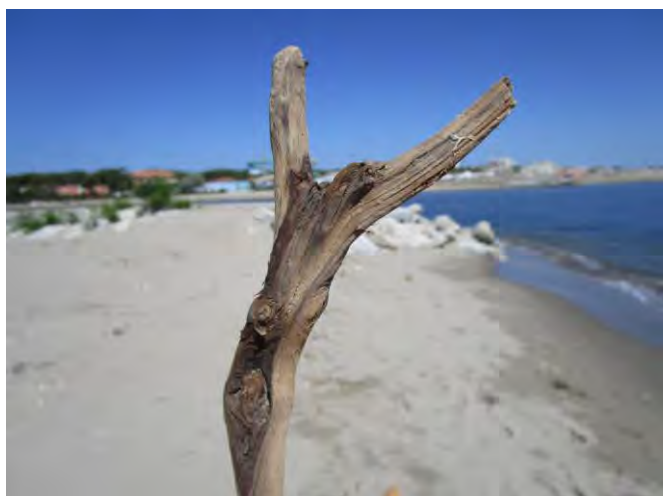
In questa tua lettera mi inviti per darti un voto. Amico mio, Danibol-Daniele, io, la straniera non posso darti voto, sei di madrelingua italiana non mi sento affatto autorizzata, però posso dirti che mi piace anche questa tua argomentazione, per me tutti i tuoi scritti sono sempre istruttivi, imparo tantissime cose e mi rallegra assai e se non arrivano le tue solite missive mi sento anche spiritualmente e culturalmente privata di una delizia scrittorica e culturale. Magari io potessi scrivere almeno con pochi errori, non dico senza di essi, perché forse mai riuscirò a farlo! Quando riesco a rileggere subito i miei scritti a te indirizzati non mi accorgo di tutti gli errori o i refusi, mi saltano fuori subito giorno dopo quando i miei scritti sono già nella tua casella elettronica...

Dici che purtroppo esiste anche la "stanchezza triste": non soltanto tu, ma anche io ne so qualcosa...

Per non pensarla e non sentirla, ecco qualche allegra foto di spiaggia scattata da me o con autoscatto automatico della mia macchinetta impostata da G. e non ha fatto conto con la bottiglia di vino, e così sembra come se io volessi così bere il vino... – il 15 giugno scorso prima del pranzo consumato al nostro bagno e del chiosco, mancano i due amache ["függó ágy" sing.], e la tenda sopra essi, di quest'ultimo la foto è scattata il 26 del c.m.:



I detriti sulla riva sempre del 15 giugno 2016 che possono raffigurare animali o un essere umano (Foto © Mttb)... Domanda: cosa vedi in questi oggetti (dopo ti dirò che noi cosa vediamo...)



Ricordo del monumento di bronzo nell'entrata principale dell'ospedale Delta, però il suo titolo non lo ricordavo, però ora, grazie a te non lo scorderò: «**la vita è rinascita**».

Ora ritorno all'ultima tua missiva... A proposito d'anguilla. Oltre la fine crudele sulla griglia di quest'animale per finire nel nostro stomaco, lo sapevi o se hai letto il libro, ricordi come si chiama il protagonista trovatello del romanzo di Premio Strega di Pavese, *La Luna e il falò*? Nient'altro che: **Anguilla!** Grazie delle belle fotografie dei fiori del giardino e della cucina di casa tua.

A notte rosa, mentre consumeremo la cena al bagno in occasione di quest'evento, guarderemo anche la partita Italia-Germania... A causa della partita l'invito di un complesso musicale brasiliano è stato disdetto... Il nostro menu sarà: insalata di mare, grigliata di pesce, dolce (non si sa che tipo) vino, acqua, naturalmente sarà anche anguilla...

Pensa, quando Italia ha segnato il secondo gol – come nei vecchi tempi – ho fatto d'un urlo di gioia, mentre G. è rimasto impassibile!!!

Per terminare – dato che fa tardissimo di nuovo: sono le 3 e 15 – sono arrivata oltre la metà del quinto libro di 223 pagine di Nemere István col titolo *Il mago egiziano*, un romanzo di spionaggio industriale nell'Evo Antico... Volevo scrivere di un romanzo ungherese da poco tradotto in italiano, lo rimando e spero di non scordarlo. Ora devo purtroppo salutarti anche se volentieri rimarrei ancora per dialogare con te, ma gli occhi lacrimano in questa notte profonda.

Un affettuoso abbraccio di buona notte con i migliori auguri di cuore per la ripresa della tua piena energia/salute assieme ai tuoi!!!

A presto mio aff.mo e devoto Danibol!

Tua non meno devota Donnamusa

P.S. No riesco neanche ora a rileggerla e non voglio rimandare la rilettura, voglio che ti arrivino queste righe ed immagini al più presto! ☺

Ricevuta

5 luglio 2016 14:18

Sì, proprio così, Melinda, ricevuta. Ma non da credersi il foglietto attestante l'avvenuto pagamento di qualcosa,

bensi proprio ricevuta, cioè pervenuta, cioè giunta nella cassetta postale del sottoscritto, dopo travagliato viaggio, ovvero la cartolina da Forlì, con tanto di firma autografa di Umberto Pasqui. Dicono che saper attendere è una delle supreme virtù del vivere, purché non si esageri, ovviamente, ma infine la cartolina eccola qui, e per dartene prova te la rimando in allegato, insieme con una mia dal Lido Nazioni cui ho voluto dar tocco di originalità facendotela arrivare senza francobollo così aprendo, chissà, una nuova strada al futuro, allorquando i portalettere non esisteranno più (andranno a far parte dell'esercito dei disoccupati, naturalmente, povero strano mondo). Mi dispiace non avere potuto ingrandire le immagini, ma non dispongo al momento di tale risorsa.

Nota di colore: il 3 luglio scorso si è celebrata, come ormai da tanti anni, la "notte rosa", quest'anno forse un po' sottotono, siccome è parsa sottotono l'anno scorso rispetto al precedente, ormai confinata, almeno qui ai lidi nord, a Portogaribaldi. Non so se accada in altri luoghi della riviera emiliano-romagnola. Vero che c'era anche la partita di calcio Italia-Germania, finita tardi e, per i colori azzurri, non proprio bene. Ma una festa-spettacolo- con tanto d'esposizione di ogni possibile oggetto, e persino d'abbigliamento (ho veduto, oltre ai soliti cappellini, ragazze indossare cravatte intonate alla festa) in un trionfante rosa, senz'altro bella a vedersi, e rinfrescante il pensiero, di contro a tanto grigiore ed estraniamento. "Il mondo è grigio il mondo è blu" cantava, preveggendo nuvole, Nicola di Bari qualche decennio fa (ma era il 1968!); una volta tanto, almeno qui, sul litorale d'Italia, il mondo è stato rosa.

Mi dici Melinda del dispiacere provato per la sconfitta, agli europei di calcio, del tuo paese Ungheria. Adesso, con il rientro dell'Italia siamo pari, ma capita, il gioco del calcio è volubile, una squadra di brocchi può battere una squadra di campioni, solo alla distanza può sancirsi un valore, la vera superiorità. Altre pur date vincenti sono arretrate, e c'è il fatto che una sola vince, e c'è il fatto, s'avrà capito che l'attuale campionato d'Europa somiglia assai a un campionato del mondo, giacché le nazioni che hanno vinto negli ultimi decenni (la Francia, la Spagna, la Germania, non ancora l'Italia), sono le stesse che hanno primeggiato nelle competizioni intercontinentali. Pure, c'è stato un tempo in cui l'Ungheria dominava il calcio mondiale (in finale ai campionati del mondo 1938 e 1954) e Ferenc Puskás ne fu l'artefice, e ancora risuona delle sue gesta lo stadio di Budapest; e dunque Melinda puoi sentirtene legittima la nostalgia.

L'annuncio i giorni scorsi della morte di Bud Spencer, indimenticato cinematografico scazzottatore (senza far troppo male), ma anche campione di nuoto, anche pilota d'aerei e d'elicotteri, ha rattristato tutti, me compreso, come avesse la sua morte decretato la fine d'una fanciullezza e d'una libertà, nella fantasia che non sempre equivale a finzione. Vero nome di Spencer era Carlo Pedersoli, ma a noi non interessa. Per noi era Bud Spencer, così come l'altro era Terence Hill, così come Stanlio e Olio (alias Stan Laurel e Oliver Hardy, ove

l'altrimenti detto giustamente precede, come tu stessa annoti, Melinda, il nome vero, laddove molti fanno al contrario), pure italianizzati, sono Stalio e Olio, Totò è Totò, Claudio Villa è e resterà Claudio Villa, Little Tony per sempre Little Tony, eccetera; e, scendendo in letteratura, che Alberto Moravia in realtà si chiamasse Pincherle, proprio non c'importa, come forse non importa a nessuno. Lo pseudonimo, il nome d'arte, sovente frutto d'una scelta intelligente e aggraziata, sovente motivata, sono entrati nell'uso e vi possono benissimo restare.

La foto che ha suscitato la mia ammirazione è quella tua in primo piano a pagina 10 dell'incontro forlivese.

Che cosa vedo nei legni abbandonati sulla spiaggia? Nei primi direi parte d'un animale, che può essere il testa-collo di una tartaruga o d'un elefante marino, nel secondo un Gesù Cristo in croce: dimmi ora le tue-vostre impressioni.

Grazie della segnalazione del termine *anguilla* nella "Luna e i falò" di Cesare Pavese, che è stata una delle mie prime letture e una delle mie scoperte, ma non ricordavo il particolare.

Grazie delle foto dei paesaggi balneari, le cui rive lasciano intravedere una discreta acqua di mare.

Ora permettimi un caro saluto, amica musa Melinda con l'augurio del più assolato giorno, che lasci che spiri qualche refrigerante arietta, antistante il mare. Io già ti dissi, sono un po' impacciato, mi trattengo, ancora non mi son tuffato, proprio io che più che un uomo, nell'acqua ero pesce, ero delfino, ero tricheco, con tutte le pinne natatorie distese a muovere l'onda; o ero fors'anche un'anguilla.

Ma chissà che non riprenda, io che non ho mai praticato pesca subacquea, a competere con le creature marine, a cercare sirene.

Tuo devoto **PumaDanibol**.





+

Lido Spina, 9-10-11 luglio 2016 sabato-domenica-lunedì /
2016. július 9-10-11. szombat-vasárnap-hétfő

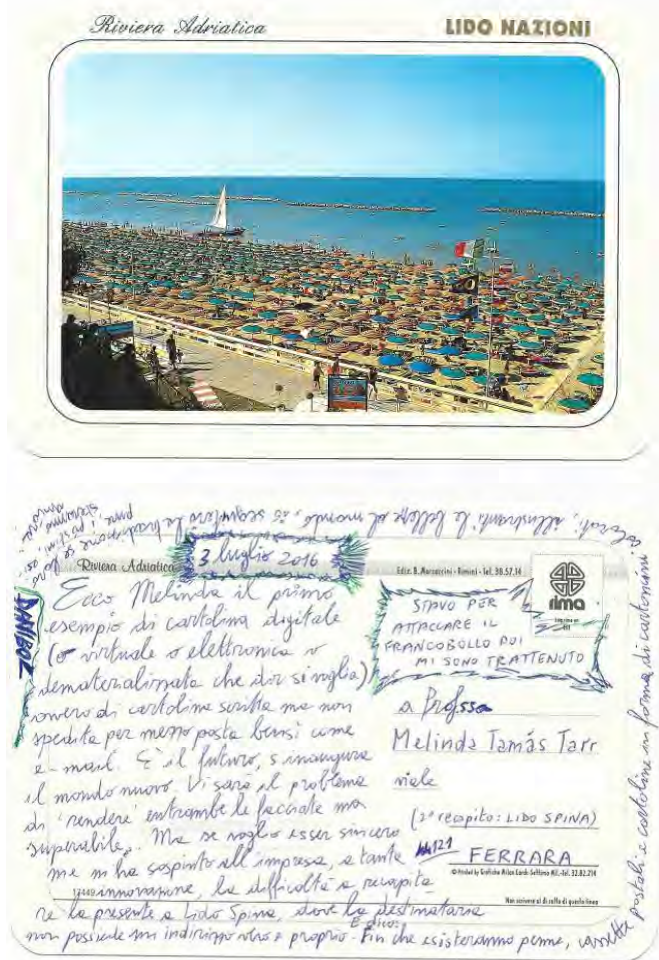


Caro amico Puma-Danibol,

eccomi finalmente a te, stavolta da parte mia, dopo un silenzio scrittorio più lungo del solito, ogni tanto con l'attesa alleggerita o come qualche volta ti ho scritto – quale espressione a te è piaciuta –, sgravata con qualche messaggio telefonico.

Prima che continuassi, vorrei sapere la tua gentile opinione. Come ti piace un mio ritratto forlivese di primo piano, riporto qua rimpicciolito assieme a quello che ancora si vede in ogni mio editoriale, che è già di parecchi anni fa, esattamente di sette anni fa, ritagliato da una foto scattata in occasione della cena di laurea del fidanzato di mia figlia...: che cosa mi proponi, sarebbe meglio sostituire la foto attuale con quest'immagine, oppure lasciarla ancora?

È incredibile come corre il tempo: dal momento dell'arrivo a Spina del 31 maggio scorso son già passati un mese e 9-11 giorni! Svanite purtroppo anche le speranze calcistiche italo-ungheresi... Il mese di giugno praticamente non era un mese granché, al contrario dell'anno scorso, quando in questo mese soffrimmo dal grande caldo afoso. Questa volta, anche se la temperatura, fortunatamente, era gradevole, ma ogni giorno il tempo era minaccioso: infatti durante il clima favorevole per le grandi pedalate non riuscivo a sfruttarlo, perché o la mattina, oppure il pomeriggio la pioggia o la minaccia dell'eventuale temporale ha modificato la grande pedalata progettata ed anche la permanenza sulla spiaggia. Così durante le mie ferie ufficiali da me determinate, le giornate non son passate nell'insegna del vero abbandono marino condito con le mie imprese ciclistiche. Soltanto tre volte sono riuscita a compiere le mie vere, grandi pedalate tra i 27-30,20 km... altre volte qualche piccolo giro ciclistico entro i confini o andando/tornando in/da spiaggia con il vecchio modello di "Graziella" bordeaux – erroneamente ti ho scritto rosso – della quale per tre giorni mi sono anche dovuta privarmi per la sua riparazione prestandomi quella di mia figlia durante la sua assenza. Un po' di movimento sportivo sostitutivo era la camminata di 3 o 4 km sulla riva durante la mattina, quattro volte sono riuscita ad immergermi nell'acqua marina, l'ultima volta era proprio stamattina. Adesso invece il gran caldo mi ostacola nella realizzazione delle mie imprese ciclistiche. Ora che ho seriamente ripreso i lavori redazionali il gran caldo afoso ci pensa bene di rallentarmi nell'avanzamento. E la stessa cosa anche per l'esercitazione pianistica che oltre d'essere mentalmente un impegno laborioso, anche fisicamente è tale: è anche un vero lavoro fisico e



Ritardo (Rif. Ricevuta) [risposta]

12 luglio 2016 00:02

Daniele, ecco la mia lettera nonostante il caldo micidiale che reggo malapena.

Cari saluti e buonanotte, nonché buona e bella compagnia estiva-feriale!

Donnamusa Melinda

m'informi che non sapresti inviarmi lettere per un po' di giorni.

In una delle mie ultime missive ti ho accennato il nome dell'ungherese Borbély Szilárd (1 novembre 1963-20 febbraio 2014) poeta, scrittore, drammaturgo, storico della letteratura, professore universitario di letteratura ungherese (Illuminismo e Romanticismo) all'Università di Debrecen -, suicidato due anni fa, a proposito della traduzione italiana di un suo volume intitolato *Nincstelenek*, sottotitolo: *Már elment a Mesijás?* ad opera di Mariarosaria Sciglitano, vivente in Ungheria, uscito in Italia recentemente, il 16 giugno scorso, il giorno del mio incontro d'arte e d'amicizia a Forlì con il nostro Umberto Pasqui, col seguente titolo italiano: *I senza terra, Se n'è già andato Messiash?* (Marsilio, pp. 264, Euro 18,50). Il titolo originale ungherese "Nincstelenek" indica coloro che non possiedono nulla, la condizione di vita dei derelitti, dei disabbienti, degli indigenti, degli spossessati dei beni, dei senza radici, senza terra, delle privazioni delle indispensabili cose vitali, degli aventi la paura, il terrore, della perdita del proprio passato e delle tradizioni; dell'essere silenziosi, emarginati nel paese, dell'avere la perenne incertezza verso il passato e verso il giorno successivo e verso a quel che noi abbiamo... Il libro quindi non parla soltanto della profonda povertà ma anche della nostra propria incertezza riguardante la propria storia, e la questione della nostra origine. Descrive una società lontana nel tempo, imparentata con quella odierna, dove la povertà continua ad esistere, ma è confinata, celata come lato oscuro e ineffabile. Del suo libro, Borbély ha detto di avere una base autobiografica, si tratta dunque di finzione limitata.

Ho soltanto letto degli "assaggi" delle produzioni di Borbély reperibili in rete e le varie recensioni – ndr. di cui ho preso spunto di sopra scritte – e concordo con coloro che scrivono che leggere i suoi scritti non è affatto gradevole, è piuttosto scomodo, ci rinviano costantemente al disagio, al conflitto, al dolore. Non avendo il libro né in stampato, né in e-book (in formato pdf non esiste) ho soltanto letto alcuni tratti trovabili nei siti ungheresi di cui si percepisce la durezza e la crudeltà della povertà profonda di questa gente tra gli anni '60-'70 e ben illustrata la loro vita con il consueto linguaggio triviale di questi esseri. In una breve descrizione italiana si legge: «Sono passati dodici anni dall'insurrezione del 1956. In un piccolo paese del nord-est dell'Ungheria, mentre la sua famiglia lotta giorno dopo giorno per sopravvivere agli stenti e alla discriminazione, un bambino di undici anni cerca di fuggire al freddo e alla fame immaginando un universo proprio governato dai numeri primi, e intanto osserva le persone che gli sono intorno. Quello che vede è un girotondo infernale, l'universo crudo e ottuso di un popolo traumatizzato dalla guerra, dal gulag, dal nuovo regime che ha espropriato le terre, e che, ormai privato di tutto, si aggrappa con la violenza a un'identità che forse non ha mai posseduto.» In un'altra descrizione Giorgio Pressburger scrive: «Nel 2013, all'età di cinquant'anni, Szilárd Borbély pubblica un romanzo dal

titolo 'Nincstelenek', qualcosa come i derelitti, coloro che non hanno nulla, che sono stati spogliati di tutto. Da chi? Dagli occupanti nazisti prima, dagli occupanti comunisti poi. La vicenda si svolge tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del secolo scorso, in un misero villaggio abitato da zingari, ungheresi, romeni di varie religioni ed etnie. Il narratore è un bambino che vive con la famiglia (un neonato, una sorella, padre e madre) in un tugurio di fango, argilla e letame. Gli strati infimi dell'esistenza nei quali si svolge la vicenda sono descritti con un linguaggio diretto, semplice, mai finto, senza evitare né forzare crudezze, ma senza nascondere nemmeno nulla. Persino il lettore che cerchi solo puro intrattenimento rimane avvinto da questa narrazione di un'onestà, di una dirittura e di una profondità oggi irreperibili nella letteratura mondiale. Non a caso infatti 'I senza terra' è stato considerato dalla stampa internazionale un romanzo che 'appartiene alla più vera, più grande letteratura contemporanea'. Da tanta tensione, l'autore purtroppo è morto suicida nel 2014, l'anno successivo alla pubblicazione di quest'opera ormai tradotta in varie lingue e diffusa in numerosi paesi.»

Alcuni recensori ungheresi ritengono che quest'ultimo, oscuro, crudele libro di Borbély - uscito nel 2013 - il quale nello stesso tempo attrae e respinge, sia il capolavoro dello scrittore: in Ungheria ha ottenuto successo sia dalla critica che dal pubblico ed è anche stato premiato questo libro che «è la passione dell'abisso esistenziale degli esseri grossolani e delusi di tutto» con il Premio Mészöly Miklós (19.01. 1921-22.07.2001) nel mese di gennaio 2014 – in occasione del 93 anniversario della nascita dello scrittore –, un mese prima del suo suicidio.

Mi secca la mancanza della precisione di molti testi riguardanti lo scrittore tragicamente scomparso: non soltanto in numerosi necrologi dei quotidiani o di periodici letterari di tiratura nazionale o telematici, ma anche nei siti autorevoli ed ufficiali letterali indicano diversamente la data della sua nascita e così c'imbattiamo in due versioni: 1 novembre 1963 oppure 7 novembre 1964. A quale data dar credito?! Io opto all'anno 1963, dato che essa si legge anche sulla sua pagina dell'Università, luogo del suo lavoro (cfr. http://irodalom.arts.unideb.hu/oktatok/Borbely_Szilard/Borbely_Szilard.php)... Circa ventina di volumi lirici sono stati pubblicati ed è conosciuto piuttosto come poeta – ed anche lui stesso si considerava prima di tutto un poeta al di fuori della professione – ma lo conoscono anche come autore teatrale. A proposito teatro, il regista Attila Vidnyánszki ha portato la sua silloge intitolata *Halotti pompa* [*Pompa funebre*] sul palcoscenico: sia il volume di poesia che la versione teatrale elabora una reale tragedia avvenuta: in un Natale i rapinatori hanno assassinato i suoi genitori nel sonno.

Io mi trattengo piuttosto sia a causa della personale esperienza persecutiva vissuta nell'era kádariano già più volte a te accennata, sia a causa dell'argomento descritto tramite il linguaggio duramente triviale. Penso

che questo volume fosse anche una specie di scrittura terapeutica/un romanzo terapeutico che però non l'ha portato alla liberazione dei suoi profondi tormenti ma tramite al suicidio all'apice del successo nella sua patria, come scrive Cinzia Franchi – colei che ha scritto in un forum del FB che la mia prima versione del Nemzeti Dal [Canto Nazionale] di Sándor Petőfi “purtroppo non è una bella traduzione” e per il mio invito finora nessuno ha proposto una migliore traduzione conoscendo le altre mie versioni assieme ad altre varianti di altri due traduttori! -: *«scegliendo apparentemente il “rapido dileguarsi” che nell'Edipo a Colono Sofocle indica come soluzione alternativa alla “cosa migliore”, il non essere mai nati»*.

Quindi, questo volevo scriverti “in breve” sullo scrittore a proposito della notizia scoperta dell'edizione italiana del suo ultimo libro pubblicato in Ungheria un anno prima della sua tragica scomparsa.

Comunque, a me non piacciono tutte le sue poesie o testi di prosa – parlo sempre di quelli reperibili letti in Internet –, preferisco piuttosto i suoi saggi o le sue opinioni espresse nelle varie interviste a lui fatte.

Ecco una mia istantanea traduzione di una sua lirica:

Le sequenze di Natale

(3)

A Betlemme già si fa sera,
tacciono pure i porcari.
In una locanda dissesta
i musicisti zingari.

Quando i tre Re Magi,
tre rose rosse di sangue
tre avvizziti gigli
bussano all'ovile.

Così attraverso la fessura
della luna piena un po' trapassa
e per due anni luccica ancora
com'è il coltello sul banco dell'ostello.

Dal 31 maggio scorso altre molte scomparse dei personaggi ungheresi ed italiani aggravano la nostra esistenza e sì tra cui anche Bud Spenser. In quest'occasione, per suo onore ed in sua memoria ho riguardato alcuni suoi film.

Per conclusione torniamo ad argomenti più allegri: nei legni abbandonati sulla spiaggia hai visto bene una parte d'un animale, come dici «può essere il testa-collo di una tartaruga o d'un elefante marino, nel secondo un Gesù Cristo in croce.» Anche noi abbiamo visto gli stessi animali o lo stesso personaggio. Io ancora ho visto anche qualcos'altro: nel primo ad esempio la testa di un mammifero col suo cucciolo e nella seconda oltre il Cristo crocifisso io vedo anche una testa (il muso) di un animale – capriolo, daino, gazzella – con le corna corte...

Ed ora ecco altre mie foto in più angolazioni, per sapere se vedi lo/li stesso/i animale/i che lo/li vedo io? Eccole:





Con queste foto (Foto © Mttb) termino la mia lettera augurandoti stupendi giorni di ferie in compagnia di tua S.! Con la viva speranza che tu stia meglio!
Con affetto,

Tua amica, donnamusa Melinda

Pensierini diurni

15 luglio 2016 10:27

Mio carissimo, privilegiatissimo amico Daniele, Puma Danibol, mio preferito e privilegiato corrispondente, curatore dottore letterato,

ho pensato di inviarti alle tutte due tue caselle frequentemente - magari giornalmente - qualche pensierino, qualche riga [...] anche se so che non potrai presto vedere le tue caselle postali. [...]

Donnamusa Melinda

Mio indispensabile, eletto, privilegiato, affettuoso, affezionato, devoto amico Puma Danibol alias Daniele,

ti continuo a scrivere finché non torni a casa col gran volere che tu possa reggere e leggere questi pensieri [...]. Sappi che sono sempre vicino a te anche se fisicamente ora anche più distante dal mio amico sempre in movimento, ora costretto a star fermo...

Una novità che volevo dirti nella mia letterina d'ieri - riportata qui sotto per promemoria e continuerò in questo modo anche con i miei successivi messaggi d'e-mail -: ricordi, in una mia lettera [...] ho fatto alcuni cenni sullo scrittore ungherese più noto in Ungheria con la produzione di 666 volumi pubblicati di vari generi letterari. Dunque, nel frattempo sono riuscita a scoprire che, nonostante che non si trovi il suo nome nell'elenco dei soci dell'Associazione o forse meglio Alleanza degli Scrittori Ungheresi né in quella degli scrittori usciti da quest'organizzazione col nome Scrittori delle Belle Lettere, nel 2014 i membri della Sezione della Letteratura di Fantascienza (Sci-Fi) del primo gruppo letterario in occasione del suo 70° compleanno gli hanno dedicato una serata di festa letteraria con letture dei brani delle sue opere attinenti nonché degli scritti a lui dedicati ed interviste a lui fatte e tutti questi materiali li hanno pubblicati in un volume digitale. Insomma quest'organizzazione non può far finta di niente della sua presenza motivata dall'invidia degli altri componenti e dirigenti che decidono l'iscrizione.... Io non conosco tutti i suoi 666 libri pubblicati, però quelli già letti dagli ultimi giorni di maggio di quest'anno (sto per finire [...] l'accennato sesto suo volume dei 12 ricevuti da Maxim) finora posso dirti che mi piacciono di più rispetto ad alcune opere osannate di Borbély Szilárd o di Eszterházy Péter (1950-2016), deceduto ieri l'altro. Finora nei suoi testi non ho mai trovato espressioni triviali, non come nel caso di questi scrittori sopraccitati, però dalla cosiddetta "alta letteratura", dai critici ungheresi e mondiali essi sono considerati dei rappresentanti di rilievo della letteratura postmoderna sia ungherese che mondiale. Ma i gusti letterari sono diversi e dei criteri della canonizzazione spesso anche assurdamente storti e stolti. Dico io.

Oltre a questo mio modesto parere desidero condividere una notizia: forse ti ho accennato che Maxim mi aveva detto nel preannuncio telefonico dei volumi [...] di Nemere, che questo scrittore e traduttore letterario impegnatissimo dello scrivere, dato che questo è la sua principale professione (scrittore libero professionista) non risponde alle lettere ricevute, praticamente a nessuno reagisce. Beh, io anche stavolta faccio eccezione... Il 5 del c.m. - il giorno anche della data della tua ultima lettera [...], a cui dopo 3 giorni di scrittura, la stessa notte tra l'11 e 12 luglio, quando ti ho risposto, - gli ho scritto tramite chat del FB chiedendo il suo consenso per eventuale traduzione di alcuni suoi brevi scritti leggibili sul suo sito per la pubblicazione bilingue sul prossimo fascicolo e sull'antologia dei vent'anni della nostra rivista e magari nei fascicoli successivi...



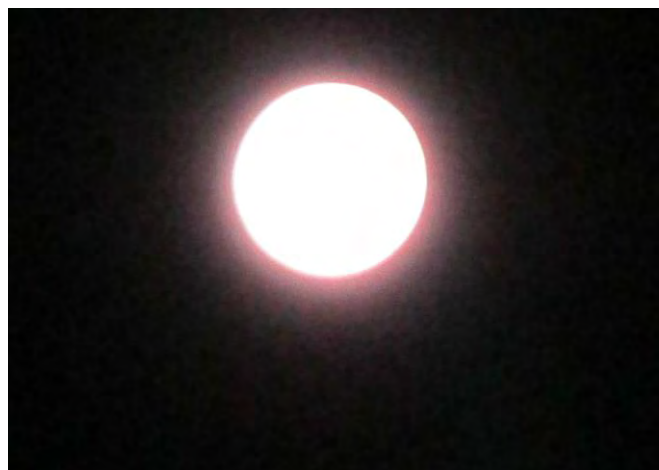
All'amico Daniele-Danipum da Donnamusa Melinda.

Luna piena del 19 luglio 2016

19 luglio 2016 23:58

Daniele, soltanto così sono riuscita ad immortalare la luna piena di stanotte... 😞
A presto!

Donnamusa Melinda



Caro amico Daniele, 20 luglio 2016 16:17

domani sera ci rivedremo insieme con G. ... [...] dopo cena andremo alla Libreria nel Lido degli Estensi sperando di trovarti un libro che possa essere da te gradito. In questo proposito - cioè del libro - ti riporto la prima strofa della lunga poesia intitolata «Ritmus a könyvröl» [Ritmo sul libro] (12 strofe di quaterne) - da me tradotta provvisoriamente - del dotto

poeta traduttore, storico di letteratura - autore del grosso volume «La storia della letteratura mondiale», Mihály Babits (1183-1941):

«Óh ne mondjátok azt, hogy a Könyv ma nem kell,
hogy a Könyvnél több az Élet és az Ember:
mert a Könyv is Élet, és él, mint az ember -
így él: emberben könyv, s a Könyvben az Ember.»

«Oh, non dite che del Libro oggi nessuno abbia bisogno,
che il Libro valga meno della Vita e dell'Uomo,
perché anche il Libro è la Vita e vive come l'uomo -
così vive: nell'uomo il libro e nel Libro l'Uomo.»

Con questi miei pensierini ti saluto affettuosamente e ti
invio i miei migliori auguri [...]

Tua Donnamusa Melinda

P.S. Ho intenzione di ricopiare a mano questi pensieri
di sei giorni inviati, naturalmente senza immagini,
perché per esse non ho mezzi a disposizione qui a Spina
e domani vorrei assolutamente consegnarteli.

21 luglio 2016 11:52

Carissimo mio devoto amico PumaDanibol,

[...]... e stasera ci rivedremo [...].

Questa mattina dalle 7 fino all'invio di questa presente
letterina mi sono ancora dedicata a te. Ancora due
cosette rimangono che dovrò scriverti e porto con me
[...] per consegnarti le mie trascrizioni [...].

Ieri sera, dopo cena a Lido di Estensi ti ho procurato
tre libri [...], li ho dedicati riportando un po' modificata
la strofa di Mihály Babits in un volume, in un altro ho
citato un estratto della strofa, in terzo volume ho
parafrasato di alcuni versi estratti...

I libri sono i seguenti [...]:

1) Sándor Márai: La donna giusta /Az igazi Judit...és az
utóhang (letteralmente: La vera Judit/Giuditta... e l'eco
(utóhang può significare: eco, chiacchiere o voci
ulteriori, postfazione) La giovane traduttrice, Laura
Sgarioto vive in Ungheria e la conosco virtualmente
tramite personali comunicazioni sul FB...

2) Imre Kertész: Il vessillo britannico/ Az angol lobogó
(volumi di tre racconti)

3) Goethe: I dolori del giovane Werther (romanzo
epistolario o d'epistola)

I primi due non li ho ancora letti neanche in originale
a causa delle evidenti situazioni politiche. Primo o poi
recupererò questa mancanza. Del terzo soltanto brani
selezionati dalle antologie universitarie durante gli
studi. Questo volume l'ho preso anche per me, mentre
gli altri no, perché erano uniche copie. Grazie agli
occhi di falco di G., sulle mie indicazioni è riuscito a
pigliarli!

Ora ti saluto affettuosamente ed arrivederci stasera!

Tua Donnamusa Melinda

SMS 22 lug 2016 10:58

Dici destino della poesia? Quello che vuoi tu [...].
Bello il nostro incontro di ieri sera (ho letto pagine

del Werther, te ne dirò). Via d'uscita? Bisogna
trovarla, per uscire. Tuo devoto Danielbol.

22 luglio 2016 17:18

Caro devoto Danielbol,

sì, confermo che scrivi nella tua ms-risposta: era bello
il nostro incontro d'ieri sera* e fortemente spero che
questi incontri saranno più frequenti [...].

Ho appena trovato il romanzo epistolare intitolato
"Ultime lettere di Jacopo Ortis" di Foscolo e non a caso
ho salvato, dato che per esso Foscolo prese spunto dal
modello di Goethe ed apprendo leggendo che si sente
anche assai dell'influsso d'Alfieri e perciò questo
capolavoro, il primo romanzo epistolare italiano è
anche considerato come una tragedia alferiana. Dico,
l'ho salvato, perché sia con questo che con Werther
vorrei ampliare la rubrica "Epistolario".

Questo pomeriggio, dopo pranzo, mentre G. ha
guardato il ciclismo (Tour de France), con la cuffia, [...] la
prima volta sono riuscita a riprendere l'esercizio
pianistico spiritualmente più sollevata.

La mattina ho trascritto la tua stupenda e assai
toccante poesia. Bravissimo!!!! E di nuovo tante grazie!
Ieri, non trovando la giusta uscita per uscire [...], mi
sentivo come un topo nel labirinto di un esperimento...
Ridevamo della nostra avventura...

Con questi pensierini d'oggi mi congedo da te per
"incontrarti" domani.

Con affetto,

Tua Donnamusa Melinda

*** N.d.R. In quest'occasione ho avuto una gradevole
esperienza: oltre ai consueti gesti di saluto fraterno e
amichevole sono stata salutata col baciamento, da un altro
(secondo) uomo italiano, cioè da lui, in questa lunga
permanenza di 33 anni in Italia ed a questo gesto ormai
sono disabituata in terra italica, mentre nella mia Patria
nata questo saluto pelle donne fu ed è consueto nei miei
ambienti della vera intelligenzia, in cui ho vissuto e
lavorato...**

23 luglio 2016 10:13

Mio amico Danielbol-Danibol alias Daniele,

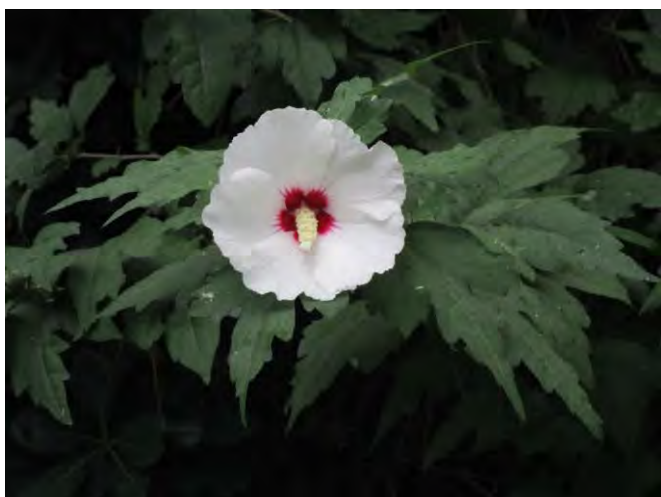
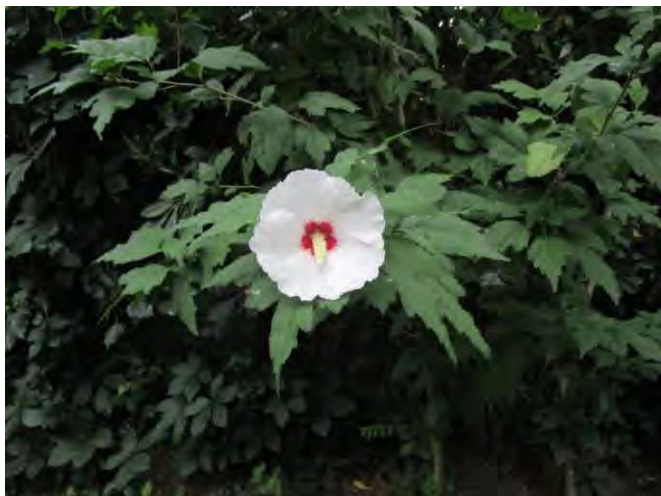
[...] Avvertimi cortesemente del tuo rientro a
Scacchi!

Sapendo che non torni per un po' di tempo al lavoro,
non invio più le mie e-lettere al tuo indirizzo aziendale.
Ma se per sicurezza vorrai che le invii comunque anche
là, mi avvertirai.

Dopo questa introduzione ti riporto la citazione di
Babits riveduta, anche la modifica riportata nella dedica
dei libri donati, penso che sia così più precisa la
traduzione:

«Óh ne mondjátok azt, hogy a Könyv ma nem kell,
hogy a Könyvnél több az Élet és az Ember:
mert a Könyv is Élet, és él, mint az ember -
így él: emberben könyv, s a Könyvben az Ember.»

«Oh, non dite che del Libro oggi non s'abbia bisogno,
che il Libro valga meno della Vita e dell'Uomo,
perché anche il Libro è la Vita e vive come l'uomo -



25 luglio 2016 11:12

Amico mio, Danielbol-Daniele,

eccomi a te di nuovo e penso [...].
Abbiamo già le nostre pene da portare e sopportare, ed ora di nuovo si sveglia con un'altra notizia di attentato in Germania nella città bavarese di Ansbach, vicino Norimberga, a un luogo all'aperto che in quel momento ospitava un concerto con 2.500 spettatori... Questo nostro mondo è più impazzito, più inferocito, più imbestiolito che mai. Basta sentire le cronache di vari omicidi nell'ambito familiare, non soltanto le notizie sul terrorismo di varia matrice... oppure gli episodi di bullismo già tra i piccoli... altroché bambini innocenti!... La realtà d'oggi supera la fantasia più oscura, più crudele di ogni tempi...

Ti saluto affettuosamente con la poesia di Maxim (v. la pag. 87 del suo vol. «Ombra e Luce» simbolo della nostra amicizia - riferisco la tua dichiarazione iniziale -) ho incollato qua, spero che non si scombussolino le strofe dopo l'invio di questa presente letterina:

SULLA RIVA DEL MARE

Culla della vita:
Mare!
Col piede nudo tocco
il santuario della riva.

Io, un animo isolato,
racchiuso tra ossa, carne e pelle,
posso uscire
da me stesso
per giungere a te?
Oh, lontano, tanto atteso
splendido momento
ove l'anima dell'oceano e dell'uomo
confluiscono.

Fino ad allora, senza fine,
si deve venire, andare
e tornare ...

Ma ora, con le tenui dita, palpeggio
questa conchiglia – messaggero di lontani tempi –
e sollevandola all'orecchio:
che i mondi separati
sussurrando possano
a vicenda salutarsi.

Qui, nell'immensità della soffice sabbia,
la tua mormorante anima
conversa
con la mia.

A presto, mio devoto Amico Daniele,

Tua Donnamusa Melinda

P.S. Ho già redatto 38 pagine della nostra rivista e ti allego l'anteprima della copertina progettata proprio ieri. Il titolo della foto: «*Cristo crocifisso o Cerbiatto oppure tutto quello che potete vedere...*»/ *Mar Adriatico – sulla riva di Lido Spina (Fe), 15 giugno 2016.*



Ben arrivato!!!

26 luglio 2016 12:21

Amico mio, caro Daniele,
finalmente sei a casa [...]

[...]
[...]

È bellissimo saperti a casa, qui vicino a noi! (Se però non vagabondi come prima...)

Con tanto affetto con un abbraccio caloroso ti saluto allegando questa "cartolina" di benvenuto appena creata dalla mia foto, scattata il 17 giugno scorso,

Tua Donnamusamica Melinda

P.S. Scusami per le tante letterine lasciate nella tua casella!!!



Danibol rincasato

27 luglio 2016 20:46

Strana la sensazione. Questo riprendersi possesso della propria normalità. Come se contemporaneamente tutto fosse spostato e tutto fosse come prima. Gli oggetti in casa certo non parlano ma lasciano trasparire un velo d'offesa a essere stati seppure per breve periodo trascurati, in una vaghezza d'abbandono. Fan pensare tuttavia che trascorso un giorno, magari con una certa gradualità, tutto si risistema.

Sole, pienezza di sole c'è fuori. L'estate ha questa sua fisionomia, che la distingue dall'inverno: questo ti prende di lato, o da sopra, o da sotto, stringe con i suoi ghiaccioli, te li penetra più da un lato che dall'altro, l'estate invece ti sta tutto attorno o ti gronda uniformemente addosso e nel via vai t'incorpora, t'infagotta per intero lasciandoti, tra le patine del sudore, quel desiderio intenso d'aria fresca, anche appena mossa e passeggera, d'acque refrigeranti cristalline a gettarvisi e nuotare; e questa è la sua bellezza.

Melinda a poco a poco leggerò le tue innumerevoli missive anche qui in rete. L'ultima foto che mi hai mandato, in aggiunta al testo del 26-7 («Amico ... finalmente sei a casa...») è davvero incomparabilmente bella (ma è la...spiaggia di Spina?).

Permettimi Donnamusa amica Melinda, donna di gran grazia, una frasetta di chiusura a mezzo tra la battuta e la poetica rima (giacché anche in gastronomia si depone poesia): ho ricevuto, io credo, Melinda, dalla Romagna, tutte le cartoline; questa sera, la mia dirimpettaia di

nome Santina, con me assai premurosa, preoccupata della mia sussistenza alimentare, m'ha offerto un piatto caldo di belle ripiene zucchine.

Serena notte, Melinda. Danipumabold

SMS 27 luglio 2016 20:52

Melinda vedi in posta una mia prima letterina. Buonanotte. D.

20:58 - Grazie, Daniele, corro subito per mettere in funzione il pc. Che bella sorpresa inaspettata mi hai donata! Buonanotte e tanti auguri di pieno cuore! Melinda

SMS 27 luglio 2016 21:41

Ti ho letto Daniele, grazie di nuovo. Sì, è la spiaggia di Spina, una volta si chiamava Bagno Jamaica, accanto al campeggio, adesso non so che nome abbia... Bentornato di nuovo mio caro Amico Danibol e serena notte anche a te finalmente a tua casa! A presto e telefonami quando puoi e vuoi! Melinda

poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa; dei suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro aio antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo a Firenze in fin d'ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato, dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il Palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura; gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori; se nulla nulla gustava un po' più era la scultura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio, l'architetto. La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero; e su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione; e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l'appunto come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestrucchio inglese che vi era capitato; in vece di

imparare dal vivo esempio dei beati toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stropicciava, ogni qual volta me ne doveva prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva; stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi ero subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *u* lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo, per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell'atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorché favellano. E ancora adesso, benché di codesto *u*, da cinque e più anni ch'io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale (che qui la recita è perpetua), dove sempre fra questi labbrucci contratti che paiono sempre soffiare su la minestra bollente, campeggia principalmente la parola *nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomi, rispronaí l'antico nostro mentore, e si partí il dí primo dicembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartí per Pisa. E un giorno in Pisa, benché molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. [...]

13) Continua

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Ady Endre (1877-1919)
SÓHAJTÁS A HAJNALBAN

Óh, pírban fürdő
Szépséges világ,
Pihent testeknek
Boldog, lomha kéje,
Rejtelmes, fényes,
Ezer puha fészékű,
Gyönyörű Város.
Óh, szent hajnal-zengés:
Élet szimfóniája,
Csodálatos Élet,
Be jó volna élni.
Mennyi öröm zúg
És mind a másé,
Mennyi arany cseng
És mind a másé,
Mennyi erő küzd,
És mind a másé,
Mennyi asszony van



Endre Ady (1877-1919)
SOSPIRO NELL'ALBA

Oh, stupendo mondo
bagnante nel rossore,
di riposati corpi
pago, pigro piacere,
misteriosa, splendente,
incantevole Città
dai mille molli nidi.
Oh, sacri suoni dell'alba:
della vita sinfonia,
meravigliosa Vita,
che bello sarebbe vivere.
Quanta gioia freme
e tutt'è di altri,
quant'oro tintinna
e tutt'è di altri,
quanta forza lotta
e tutt'è di altri,
quanta donna c'è

És mind a másé,
Mennyi új kéz zsong
És mind a másé,
Mennyi szándék tör
És mind a másé,
Mennyi minden van,
Mennyi szép minden,
Mennyi szent minden
És mind a másé.

e tutt'è di altri,
quanta nuova vampa
e tutt'è di altri,
quant' intento porge
e tutt'è di altri,
quante cose ci sono
quante belle cose,
quante sante cose,
e tutte son di altri.

A FÖL-FÖLDOBOTT KŐ

Föl-földobott kő, földedre hullva,
Kicsi országom, újra meg újra
Hazajön a fiad.

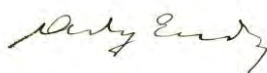
Messze tornyokat látogat sorba,
Szédül, elbusong s lehull a porba.
Amelyből vétetett.

Mindig elvágynak s nem menekülhet,
Magyar vágyakkal, melyek elülnek
S fölhorgadnak megint.

Tied vagyok én nagy haragomban,
Nagy hűtlenségben, szerelmes gondban
Szomorúan magyar.

Föl-fölhajtott kő, bús akaratlan,
Kicsi országom, példás alakban
Te orcádra ütök.

És, jaj, hiába, mindenha szándék,
Százszor földobnál, én visszaszállnék,
Százszor is, végül is.



PIETRA LANCIATA IN ALTO

Pietra lanciata più volte in alto, ricadente sul suolo,
piccolo mio Paese, ancor di nuovo
rincasa il tuo figlio.

Visita distanti torri una dopo l'altra,
si stordisce, s'affligge e nella polvere piomba,
da cui è stato creato.

Sempre aspira ad andar via e non può fuggire,
carico d'aneli magiari, che si calmano
e ancor si ridestano.

Io tuo sono nel mio enorme furore,
nella grand'infedeltà, nell'angoscia d'amore
tristemente ungherese.

Pietra lanciata più volte in alto, triste e inerte,
piccolo mio Paese, nei tratti di te degnamente
al tuo volto somiglio.

Ma ahimè, tutto è vano se è intento soltanto, se cento
volte mi lanciassi in alto
alla fine cento volte ricadrei su te.*

**Versione modificata rispetto a quella stampata in cui si legge: «Cento volte pure ricadrei su te».*

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

Prosa ungherese

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(A régi ház, Budapest, 1914)

XXII

Passi estranei si aggiravano per la casa, indifferenti, indiscreti. Percorrevano il corridoio, anche il soffitto. Fuori, nel cortile, grigi uomini d'affari mercanteggiavano, deprezzando tutto. Secondo loro, solo il terreno aveva un valore e solo su di essi era possibile trattare; l'edificio non contava: una antica costruzione inutilizzabile che non rispondeva più alle esigenze moderne.

Anna si guardò intorno preoccupata, quasi temeva che la casa udisse quei discorsi. Avrebbe voluto gridare a quegli intrusi: se ne vadano questi agenti e non osino



ritornare ed il vecchio Flórián richiuda subito il portone dietro a loro. Così i giorni sarebbero tornati a scorrere in quella tranquilla sicurezza di prima, quando non si aveva alcuna ragione di temere che essi potessero venire spezzati qui in questa casa, e cominciasse altrove una vita nuova.

Nella sala verde un agente picchiò le nocche delle dita sul muro e rise:

— È resistente come una fortezza. Daranno un bel lavoro al piccone questi vecchi solidi mattoni.

Anna non poté ascoltare oltre; fuggì a nascondersi nella camera più lontana perché Tamás non la vedesse negli occhi. Perché distruggere la gioia di suo marito? Egli era così soddisfatto, le era così grato. Lavorava progettava, trattava, negoziava. I beni di Ille, messi all'asta, erano rimasti a lui e i suoi occhi erano raggianti quando ne parlava.

— Presto avremo di nuovo l'ordine in casa ed in fattoria. Rimetteremo tutto a loro solito posto: tutti i mobili, i quadri; la servitù, il fattore, anche la vecchia guardarobiera saranno gli stessi. Il raccolto promette bene... Sei contenta, Anna? È vero che ne godi anche tu? Il terreno fruttificherà per noi !

Nella sua voce, nei suoi gesti si notava una fretta febbrile, quasi morbosa. Anna invece era stanca e lenta, metteva tanto tempo per andare da una camera all'altra e a quante cose voleva badare ancora...

Tamás si preparava a partire e impazientemente contava i giorni, Anna invece si svegliava ogni mattina coll'angoscia che fosse giunta l'ora di andarsene.

Finora nulla è accaduto... si guardava intorno e poiché era sola ripeteva affannosamente quelle parole perché anche le pareti le udissero, anch'esse si tranquillizzassero. Poi tornava a tremare... forse oggi, forse stasera...

E infatti anche quel giorno giunse.

Una mattina Tamás attraversò il giardino con uno sconosciuto; quell'uomo pestava i fiori, guardava più volte insù la casa. Anna, dalla finestra delle scale, vide il suo profilo di gufo e ne seguì con ansietà i gesti. Anche quello mercanteggiava, deprezzava tutto e Anna cominciò a sperare; forse se ne sarebbe andato come gli altri e la vita avrebbe continuato immutata, e forse non sarebbe spuntato mai quel giorno che doveva segnare la fine.

Il viso dal profilo di gufo sotto la volta della scala salendo sorrideva; diede uno sguardo nella «Camera del Sole» e Anna vano fuggì di lì in fretta, ma lo tornò a trovare nella stanza verde.

Lo sconosciuto ora si appoggiava alla scrivania con tanti cassetti, come se si sentisse a casa sua e disse qualcosa a Tamás.

Anna non comprese bene le sue parole, ma sentì come se un colpo secco, breve, l'avesse colpita in fronte; il cervello ne rimase stordito. Anche la voce di Tamás le giunse confusa all'orecchio, ma lo sguardo di lui, lei lo notò subito raggianti. Poi un'ora dopo il direttore della banca di via Paternoster se ne andò la vecchia casa già gli apparteneva.

Per giorni interi Anna si sentì turbata, smarrita. Tutto quello che accadeva intorno a lei le sembrava inverosimile; incredibile che gli inquilini del pianterreno sloggiassero in fretta, che in tutta la casa si affrettassero i preparativi.

Ma il tempo per la consegna era breve, bisognava sbrigarsi.

Da quel momento di continuo cose incredibili accaddero. Sembrava tutto come un sogno d'incubo di cui non si poteva svegliarsi.

I vecchi mobili, rimossi dal loro posto, pareva si trascinassero pesantemente, dolorosamente, come si smuovono a fatica i vecchi dagli angoli dove sono abituati a vivere. I quadri scesero dalle pareti, oggetti finora gelosamente custoditi erano sparsi ovunque e dinanzi alla casa incessantemente si fermarono con fracasso i carrozzoni di trasporto.

Anna si sporse dalla finestra. Alcuni uomini sudati, scalzi, portavano fuori il pianoforte. Sul marciapiede, tra i passanti, stavano ammucchiati i mobili a lei così cari. Un facchino sedeva sull'armadietto dei spartiti; la scrivania, che era appartenuta a Kristóf, giaceva capovolta sopra il forziere, proprio come un animale morto con le gambe irrigidite stese in su.

Tamás in quei giorni viaggiava continuamente; egli stesso voleva sistemare i mobili della vecchia casa nella proprietà di Ille. La curiosa novità verso l'ignoto metteva un'allegria rumorosa addosso ai ragazzi. Essi parlavano di Ille come di una fiaba che si fosse alfine avverata... la fiaba del padre.

«Non sono attaccati alla casa, essi » — pensava Anna e si sentiva sempre più abbandonata. Aveva preferito di più restar sola e allora, ed in quei momenti, nella sua immaginazione, tornava a mettere ogni mobile al suo posto nelle camere già vuote, uno ad uno li riportava là dove restava ancora l'impronta della loro forma sulla tappezzeria sbiadita. I chiodi inoperosi, come piccole dita ricurve, sporgevano invano nel muro, in attesa di qualcosa che non veniva più. Al posto del ritratto della signora Krisztina, restava una macchia scura sul contorno stinto.

Di nuovo scompariva un mobile ed ancora un altro ...

Nella sala verde non restava al suo posto che lo scrittoio con tanti cassetti. Anna essi ne tirò fuori uno ad uno. Nel primo trovò dei piccoli ricami a punto in croce. Quanti brutti e quanti cari! Si ricordava di aver preparati questi piccoli segnalibri lei per il nonno. Poi le vennero in mano dei vecchi disegni maldestri: strane fortezze, fanciulle, gatti dalle lunghe orecchie, e trovò anche due riccioli di capelli biondi argentei, legati accuratamente insieme e stretti in un foglio di carta sul quale era segnata una vecchia data nei caratteri ingialliti del nonno.

Ogni volta che l'orologio rintoccava, Anna sussultava premendosi la fronte, come se nel suo cervello lo scoccare dell'ora la avvertisse di affrettarsi.

In un altro cassetto giaceva il diploma del cittadino onorario rilasciato dalla regale città di Pest al nonno e un consumato libricino sulla cui copertina l'aquila a due teste teneva fra gli artigli lo stemma d'Ungheria.

«...Pozsony. A. D. 1797. Kristóf Ulwing - Mastro falegname.»

Mentre Anna lo sfogliava, un lieve odore di vecchiume e di muffa le sfiorò le narici. Ella titubante cercò nella memoria.

*...Zwei Wanderburschen zogen
Hinaus in's ferne Land.**

Ad un tratto nel suo cervello scomparì lo stordimento e nella mente la realtà si presentò inesorabile. Bisognava andarsene e tutto sarà diverso... e sul suo volto inesorabilmente scorsero lacrime.

Non ebbe il coraggio di rimuovere le cose che erano in quei cassetti, non ebbe il coraggio neppure per farsi chiudere coi chiodi i cassetti aperti. Aveva orrore di tutto ciò che finisce.

In qualche parte si udì aprire una porta e Anna si accorse della sua inazione. Cercò di mostrarsi attiva, di nascondere con forza la sua angoscia a quelli che amava.

I ragazzi si preparavano agli esami e Tamás non s'accorgeva di nulla. Dalla sua felicità egoista cecamente sorvolando non vedeva il muto strazio di Anna. Egli era soddisfatto di tutto, lo disaminava soltanto la lentezza di sua moglie nei preparativi.

Anna riusciva a star troppo a lungo ferma dinanzi a un cassetto aperto, a uno armadio già vuoto. Nella sua povera lacerata mente soltanto i ricordi avevano posto. Tutto quello le diceva qualcosa del passato... ogni piastra mobile del pavimento del corridoio. Anche l'armadio con lo specchio continuava i suoi scherzi. Anche la grondaia sopra la Camera del Sole nulla dimenticava. Dalla pioggia riusciva a fare qua-qua come le anatre, ridere e piangere anche ora come nel tempo passato. Lei anche sul soffitto trovava dei ricordi.

Sotto le enormi libere trave scorgeva la sgangherata poltrona dai grandi bracciali di zio Szebasztján, anche la piccola scrivania, le incisioni, un po' annerite dal tempo, di Fischer von Erlach e Mansard; l'invecchiata pianta topografica a colori di Pest-Buda. Anna l'avvicinò alla luce per veder meglio e guardava a lungo le linee che indicavano le stradette storte e brevi, il Danubio segnato in azzurro, il ponte con le barche, le piccole chiese, gli innumerevoli terreni ancora liberi da costruzioni.

Ella stessa non si ritrovava più sul disegno. Dai suoi ricordi infantili ad ora era nata una nuova grande città, nel cui sviluppo eran state inghiottite le strade di una volta, spostati i vecchi mercati, ed essa si era estesa per ogni lato, era cresciuta superando lo stesso piano già invecchiato, andando persino oltre a quanto l'intraprendente costruttore Ulwing aveva potuto immaginare nei suoi piani arditi.

Anna scese le scale con stanchezza e la sera tornò a sorprenderla inattiva dinanzi a un altro stipetto aperto. Ella sedeva a terra e teneva sulle ginocchia un invecchiato astuccio di sigarette ricamato in perle e ormai appiattito dal tempo.

Dalla stanza vicina si avvicinarono dei passi. Tese l'orecchio e veramente cercò di affrettarsi, però si era dimenticata che doveva mettere tutti quegli oggetti nel cassetto aperto ed istintivamente ricacciò ogni cosa nell'armadietto.

Tamás si fermò accanto a lei.

— Che ne pensi, quanto tempo ti ci vorrà ancora?

— Ho ancora tante cose da fare — rispose Anna come per difesa ma quali fossero quelle tante cose non gliel'avrebbe potuto dire.

— Fra una settimana dobbiamo consegnare la casa — disse suo marito agitato.

Anna lo guardò. La luce della lampada illuminava il volto di Tamás, mostrava le sue fattezze assai invecchiate tormentate. Il bel volto aristocratico pareva consunto e delle ombre oscure e bluastre facevano sembrare più profondi i solchi incavati fra le ossa sporgenti. Anna credette di aver visto male e si alzò e lo avvicinò:

— Perché sei così pallido?

Tamás si premeva il petto con quel particolare gesto della mano che sua moglie aveva già annotato da un tempo. Da quel momento Anna ormai non poteva più credere che egli facesse così per caso. Ella si nascose fra le braccia di suo marito e strinse il capo sul suo petto come per sfuggire un timore che le faceva nodo alla gola.

— Dai, rispondi, che cos'hai...? Rispondi!

Tamás restava immobile come se non si rendesse ben conto di quel che accadeva. Egli respirava a fatica, con lo stordito sguardo fisso nell'aria sopra il piccolo capo di Anna. Ella sentiva quel cuore battere a deboli rapidi colpi, poi esso si fermava, come se fosse bloccato da un ostacolo, e per un momento restava un freddo terribile silenzio nel petto.

Anna trattenendo il fiato origliò che poi ricominciava il rapido pulsare irregolare.

Tamás, come se si fosse accorto solo ora della troppa vicinanza di sua moglie, sobbalzò e con impazienza la respinse. Anna improvvisamente ricordò che ciò non accadeva per la prima volta, e una terribile lucidità si fece strada nella sua mente.

— Non è nulla — disse Illey, e con sforzo cercò di sorridere, ma il suo riso si spezzò incontrando lo sguardo pietosa di Anna.

— Tamás, ma da quando?

— Da tanto tempo.

— Ma, per l'amor di Dio, perché non l'hai mai detto?

— Pensavo che ad Ille tutto sarebbe passato... Apri la finestra, oggi mi sento male... — il volto divenne cinereo, gli occhi erravano come in cerca d'aiuto. Con uno strappo si levò il colletto.

Anna corse in tutte le camere:

— Chiamate il dottore, presto! Dottore!...

Tutta la casa riecheggiò mentre Flórián richiudeva il portone sbattendo dietro di sé. Passarono delle ore e la lentezza del tempo impresso sui volti il segno di quell'angosciata attesa. Tamás giaceva già sul letto. Anna, sul pianerottolo, sussurrando, per lungo tempo interrogava il figlio del vecchio protomedico, il giovane dottor Gárdos. Anche il dottore parlava con volume trattenuto e le sue parole giungevano appena ad Anna, ciò nonostante quelle terribili, desolanti parole distruggevano tutto intorno a lei. Povera Anna! Non ne aveva avuto già assai di dolori? Non c'era dunque misericordia per lei?

Il dottor Gárdos la guardò pietosamente:

— Tuttavia possono accadere dei miracoli...

Le ciglia di Anna si contrassero e nel suo sguardo passò una tremenda visione. Si scossò poi coi consueti passi decisi tornò presso il malato.

Quando Tamás, nel dormiveglia, le prese la mano, si piegò su di lui, atteggiando il volto a un povero sorriso forzato.

* *Due ragazzi vagabondi se ne andavano per il lontano mondo...*

22) Continua

* N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta, completata, © di Melinda B. Tamás-Tarr

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

LA FANCIULLA DELLE ONDE

Il Re Mare aveva sei figlie e tutte e sei erano delle bellissime fanciulle gentili. Vivevano felici, sott'acqua, nel loro magnifico palazzo di cristallo. A loro appartenevano tutti i tesori che sono in fondo al mare ed anche le cose che affondavano con le navi, durante le terribili notti di tempesta. Gli operosi animali del mare portavano tutto nel palazzo reale per far cosa gradita alle principesse. Esse erano molto contente di tutti quei tesori e si ornavano coi fiori che sbocciano nel fondo degli oceani.

Soltanto la più piccola delle principesse non provava gioia per nulla perché non aveva altro desiderio che di poter andare sulla riva del mare, nel regno degli uomini. Aveva un segreto. Un giorno in cui essa stava giocando sul lucente specchio del mare, improvvisamente era scoppiata una terribile bufera. Tra le tante navi che lottavano colla tempesta c'era anche quella di un bel

reuccio e la piccola principessa lo aveva visto attraverso un finestrino aperto, e se ne era innamorata talmente che non poteva più dimenticarlo. Voleva rivederlo, voleva diventare sua moglie.

Andò dunque dalla più vecchia strega del mare per farsi consigliare in che modo avrebbe potuto diventare la moglie del reuccio tanto amato. La strega dichiarò di esser disposta ad aiutarla, ma in compenso del consiglio la principessa avrebbe dovuto darle la sua bellissima voce e diventar muta per sempre. La fanciulla avrebbe dato tutto quello che possedeva per rivedere il reuccio, perciò non si fece pregare a dare la sua voce. La strega la prese e poi mise sul fuoco una bevanda, la mescolò e la offrì alla principessa perché la bevvesse. La principessa col magico effetto di quello che bevve perse la sua coda di pesce e al suo posto le crebbero delle belle gambe. Le onde la portarono alla riva e il reuccio dopo che l'ebbe vista, la portò con sé nel suo palazzo. Ma che il reuccio avesse già una fidanzata, questo la povera fanciulla delle onde non lo sapeva. E la fidanzata era una bellissima fanciulla dalle chiome color dell'oro, non dai capelli e dagli occhi neri come la muta fanciulla del mare, che ben presto venne a conoscere la sua sorte, e quando il reuccio stesso le disse che l'indomani si sarebbe celebrato il suo matrimonio, ella non poté rispondere nulla perché la voce gliel'aveva presa la strega. Il mattino dopo, mentre avveniva la cerimonia la fanciulla andò in riva al mare. D'un tratto udì una voce acutissima. Era quella della strega che parlò così:

— Chi è divenuto un essere umano non può più abitare nel mare. Se non vuoi più vivere, gettati nell'acqua, diventa una delle mille onde che coprono lo specchio delle acque.

La povera principessa non poteva far altro; fra i suoi non poteva più ritornare, sulla terra non aveva più nulla da fare. Allora si gettò nell'acqua e si trasformò in onda.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

Imre Madarász (1962) —Università di Debrecen

UN GRANDE POETA NELLA GRANDE GUERRA

La fortuna di Ungaretti in Ungheria

Quando un italianista, uno storico della letteratura deve parlare della prima guerra mondiale il primo nome che è doveroso ricordare (primo in tutti i sensi) è quello di Giuseppe Ungaretti. Non c'è dubbio che Ungaretti è il più grande poeta della Grande Guerra in Italia e forse anche in Europa. La Grande Guerra ha avuto il suo grande lirico in lui, Ungaretti ha trovato la sua voce poetica nel primo conflitto mondiale. Nel centenario della prima guerra mondiale non possiamo dimenticare che il 2016 è anche il centenario della pubblicazione del



Porto sepolto (nel dicembre del 1916, a Udine, in sole ottanta copie).¹

Quasi contemporaneamente, nel 1915 è uscito in Ungheria il *Poema nella maschera di Wagner* (*Eposz Wagner maszkjában*) di Lajos Kassák²: anche questa data segna la nascita non solo di una grande opera poetica, ma anche di un grande poeta, anzi, di una nuova grande poesia, di una grande stagione poetica d'avanguardia in una letteratura nazionale. Al di là dell'apparente (più che fondamentale) differenza dei generi letterari (in

Kassák un “poema” anche se breve, nel caso di Ungaretti poesie liriche epigrammatiche, fra le più concise della letteratura mondiale) e dell’uso dei modi espressivi dell’avanguardia (manifesto e “urlato” in Kassák, misurato, quasi “classico” in Ungaretti), fra i due volumi troviamo dei valori fondamentali comuni primo fra tutti la protesta (non retorica, non ideologica) contro la strage globale. Ma troviamo anche differenze e antitesi notevoli. In Italia l’avanguardismo più estremo ha già trovato la sua espressione nel futurismo marinettiano, prima della guerra. La poesia ungarettiana può anche essere considerata come una risposta all’insegna di un “classicismo” nuovo al nichilismo futurista-marinettiano caratterizzato dalla “distruzione della sintassi”, dall’„immaginazione senza fili”, dalle “parole in libertà”, dalla “distruzione dell’io” ecc.³ Anche Ungaretti, infatti, tende al massimo dell’espressività (ma) con il minor numero di parole perfettamente scelte secondo il canone classico (il che ricorda lontanamente la “poetica della lima” di Vittorio Alfieri⁴). È la creazione assoluta della poesia di fronte (e contro) la distruzione assoluta della guerra. La poesia di Ungaretti vuole portare il senso nel nonsenso. La sua è la vera poesia pura, ben lontana da quella omonima dell’estetismo decadente. Una poesia che vuole trovare (anzi, “trobar”) in mezzo al fragore della guerra, nei pochi momenti del (“mio”) “silenzio” la Parola, “una parola” che “scavata è nella mia vita / come un abisso”.⁵

Ciò che invece è nata con Kassák è sembrata agli ungheresi contemporanei la forma più estrema dell’avanguardia, al di là dell’espressionismo: la nascita del futurismo ungherese. Pochi hanno intravisto, o meglio intuito (per esempio Dezső Kosztolányi), la distanza e l’„abisso” fra Marinetti e Kassák sia per le concezioni opposte di militarismo e pacifismo sia per il ben diverso valore estetico-poetico. E praticamente nessuno, fra gli studiosi dell’opera di Kassák (György Rónay, Pál Derék, Géza Aczél) menziona Ungaretti, mentre tutti citano il nome di Marinetti.⁶ Perché perfino il padre del futurismo ha avuto un eco prima e maggiormente di Ungaretti che non veniva recepito in Ungheria?

Perché fra le due guerre mondiali la poesia italiana significava per gli ungheresi Carducci (sentito come poeta moderno e decadente più che “ultimo vate” e difensore del classicismo⁷), D’Annunzio (conosciuto soprattutto come romanziere), e, decisamente meno, Pascoli (che cominciava ad essere tradotto da Kosztolányi, ma sarà scoperto solo dopo il 1960, anno della pubblicazione dell’antologia delle sue poesie⁸), nonché alcuni lirici minori. Per i militaristi il modello positivo era D’Annunzio “poeta del ferro e del sangue”⁹ più di Marinetti ritenuto un individuo poco serio, se non addirittura “scandaloso”. Per i pacifisti i veri punti di riferimento erano piuttosto Sigfried Sassoon, Wilfred Owen, Bertolt Brecht, Vladimir Majakovskij che non Ungaretti con il suo pacifismo

decisamente meno diretto, meno programmatico, meno evidente, meno “didattico” o “esemplare”.

Dopo la seconda guerra mondiale Ungaretti veniva talvolta accusato di essere stato fascista per il fatto che un’edizione fuori commercio del 1923 portava una prefazione scritta da Benito Mussolini, costata cara al poeta che forse per questo motivo non ha ricevuto, unico “membro” della grande “triade” dell’ermetismo, il premio Nobel per la letteratura.¹⁰ Queste accuse, nonché quella di essere un “razionalista borghese”¹¹ formulata da Gábor Tolnai, letterato-ideologo del regime e di essere meno “di sinistra”, meno “progressista” degli altri due grandi ermetisti pesavano sulla fortuna-sfortuna di Ungaretti nell’Ungheria comunista: non a caso fino al 1989, anno del “cambiamento di regime” (rendszerváltozás), a differenza di Quasimodo e di Montale¹² di Ungaretti non è stata pubblicata un volume di poesie tradotte in ungherese.

Traduzioni di poesie però in antologie potevano uscire dopo il 1956, a cominciare dall’ampio volume di Mihály András Rónai dedicato agli “otto secoli della poesia italiana”¹³. Negli anni Sessanta gravi errori di traduzione (come quello di György Somlyó che ha tradotto “superstite lupo di mare” come “babonás tengeri medve”, cioè “superstizioso orso di mare”¹⁴) venivano pubblicate miste con traduzioni degne all’originale di Ferenc Baranyi, Győző Csorba, Zoltán Jékely, Géza Képes, Zoltán Majtényi, Ágnes Nemes Nagy, Sándor Weöres.¹⁵

Nell’“annus mirabilis” 1989, anno della demolizione della Cortina di ferro e della caduta del Muro di Berlino, è stata pubblicata la prima (piccola) antologia di poesie ungarettiane a cura e nelle traduzioni dell’autore del presente saggio (*Hajótöröttek öröme*).¹⁶ Quattro anni dopo, nel 1993 la casa editrice Kráter ha pubblicato, a cura di Ferenc Szénási, un maggiore ma sempre piccolo volume (*Mérték és titok*) contenente le traduzioni di Ferenc Baranyi, Győző Csorba, Ernő Hárs, Ildikó Hidas, Zoltán Jékely, Pál Justus, István Lakatos, László Lator, László Lőrinczi, Imre Madarász, Zoltán Majtényi, Péter Masszi, Ágnes Nemes Nagy, Ferenc Parcz, György Rába, György Rónay, Ferenc Szabó, Ferenc Szénási, Bea Szirti, László Sztanó, Péter Turcsány e Sándor Weöres.¹⁷ Tuttora questa è l’ultima e la più ampia scelta dalla poesia di Giuseppe Ungaretti a disposizione dei lettori ungheresi. Abbiamo ben poche speranze che il centenario della nascita della grande poesia ungarettiana ispiri traduttori ed editori alla pubblicazione della *Vita d’un uomo* in lingua ungherese.¹⁸

Per quanto riguarda la letteratura critica ungherese su Ungaretti qui ci sono ancora meno risultati da segnalare. Dopo un saggio di György Rónay, il lettore ungherese può trovare alcune pagine su Ungaretti nella *Storia della letteratura italiana* dell’autore del presente scritto e nel volume di Ferenc Szénási dedicato al Novecento italiano.¹⁹

Ma, se tutto va per il meglio, nel 2017 potrà uscire la prima monografia ungherese su Giuseppe Ungaretti.

¹ Giuseppe Ungaretti: Vita d'un uomo. Tutte le poesie (a cura di Leone Piccioni), Mondadori, Milano, 1982, pp. LVIII, 521
Walter Mauro: Vita di Giuseppe Ungaretti, Camunia, Milano, 1990, p. 44

² Kassák Lajos összes versei, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1969, pp. 5–19

Lajos Kassák: Poesie a cura di Roberto Ruspanti, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1994, pp. 26–29

³ Per conoscere Marinetti e il futurismo. Un'antologia a cura di Luciano De Maria, Mondadori, Milano, 1977, pp. 1–199 I futuristi. A cura di Francesco Grisi, Newton, Roma, 1994, pp. 23–106

⁴ Madarász Imre: Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között, Hungarovox, Budapest, 2004, p. 176

Guido Santato: Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani, francoangeli, Milano, 1994, p. 47

⁵ Ungaretti: Vita d'un uomo, p. 58

⁶ Rónay György: Kassák Lajos, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1971, pp. 97–106

Derék Pál: „Latabagomár o talatta latabagomár és finfi”. A XX. század eleji magyar avantgárd irodalom, Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen, 1988, pp. 7–33

Aczél Géza: Kassák Lajos, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1999, pp. 22–26

⁷ Péter Sárközy: “Ho cantato anch'io l'inno dell'eterno inappagamento alla maniera del vecchio Carducci”. Il Carducci “decadente” modello del classicismo ungherese del primo Novecento in L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie, a cura di Beatrice Alfonzetti e Péter Sárközy, Casa Editrice Università La Sapienza, Roma, 2011, pp. 339–349

⁸ Giovanni Pascoli válogatott versei. Berczeli A. Károly fordítása, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1960

⁹ Tombor Tibor: A vér és a vas költője. Gabriele D'Annunzio élete, Singer és Wolfner, Budapest, 1943

¹⁰ Ungaretti: Vita d'un uomo, pp. 522–523

Mauro, pp. 64–65, 83–126

Giorgio Lutti: Invito alla lettura di Ungaretti, Mursia, Milano, 1974, pp. 11, 37

Enrico Tiozzo: Il Nobel a Quasimodo. Storia di un premio in Oscuramente forte è la vita, Atelier, Taranto–Nizza, 2009, pp. 36–37

Madarász Imre: Olasz költők, svéd ítések. Az olasz irodalom esetei a Nobel-díjjal in Madarász Imre: Klasszikus kapcsolatok. Összehasonlító italianisztika, Hungarovox, Budapest, 2015 pp. 241–243

¹¹ Tolnai Gábor: Tanulmányok, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1970, p. 337

¹² Salvatore Quasimodo: Hazatérések. Válogatott költemények, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1960
Eugenio Montale: A magnólia árnya, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1968

¹³ Rónai Mihály András: Nyolc évszázad olasz költészete, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1957, pp. 408–409

¹⁴ Az olasz irodalom a huszadik században. Szerk. Szabó György, Gondolat, Budapest, 1967, p. 216

¹⁵ Modern olasz költők. Szerk. Rába György, Sallay Géza, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1965, pp. 146–176
Olasz költők antológiája, szerk. Rába György, Kozmosz Könyvek, Budapest, 1966, pp. 378–391

¹⁶ Giuseppe Ungaretti: Hajótöröttek öröme. Válogatott versek. Válogatta, fordította és az előszót írta: Madarász Imre, Rovó Kiadványok, Budapest, 1989

¹⁷ Giuseppe Ungaretti: Mérték és titok. Válogatott költemények, szerk.: Szénási Ferenc, Kráter Műhely Egyesület, Budapest, 1993

¹⁸ A Nagy Háború emlékezete. Az első világháború a magyar és a világirodalomban. Szerk.: Madarász Imre, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2000

¹⁹ Rónay György: Giuseppe Ungaretti in Az olasz irodalom a huszadik században, pp. 209–232.

Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1993, pp. 405–412

Szénási Ferenc: A huszadik századi olasz irodalom, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 2004, pp. 25–29, 154–162

N.d.R.: AGGIORNAMENTO

Ecco alcune poesie tradotte in ungherese da Melinda B. Tamás-Tarr, pubblicate sulla nostra rivista (v. Osservatorio Letterario, NN. 57/58 2007. pp. 32-33., <http://www.osservatorioletterario.net/tradurre-tradire57-58.pdf>)

Giuseppe Ungaretti (1880-1970)

IL PORTO SEPOLTO

(Da L'Allegria 1914-1919)

Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde
Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto

(Mariano, 29 giugno 1916)

AZ ELSÜLLYEDT KIKÖTŐ

(L'Allegria 1914-1919)

A költő oda ér
dalaival aztán a fényre visszatér
s azokat elszórja szerteszét.
Ezen versből
nekem
csak
a végtelen titkú semmi marad.

(Mariano, 1916. június 29.)

ALLEGRIA DI NAUFRAGI

E subito riprende
il viaggio
come
dopo il naufragio
un superstite
lupo di mare

(Versa, 14 febbraio 1917)

A HAJÓTÖRÖTTEK ÖRÖME*

S rögtön újraindul
útján
mint
a hajótörés után
a túlélő
tengeri medve.

(Versa, 1917. február 14.)

* N.d.R. Qui abbiamo modificato il titolo “A hajótörések öröme” originariamente riportato.

SOLDATI

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.

(Bosco di Courton, luglio 1918)

KATONÁK

Úgy vannak
mint ősszel
a fákon
a levél.

(Bosco di Courton, 1918. július)

PAESAGGIO

(Da Sentimento del tempo 1919-1935)

MATTINA

Ha una corona di freschi pensieri,
Splende nell'acqua fiorita.
[...]
[...]

NOTTE

Tutto si è esteso, si è attenuato, si è confuso.
Fischi di treni partiti.
Ecco appare, non essendoci più testimoni
Anche il mio vero viso, stanco e deluso.

(1920)

VIDÉK

(Sentimento del tempo 1919-1935)

REGGEL

Friss gondolatainak ékessége,
Tündöklök a csillogó víz tükrében.
[...]
[...]

ÉJ

Elnyúlt, eltompult és összekuszált minden.
Elindult vonatok fűttye.
Most már tanuk nélkül előbukkan íme
Igazi, fáradt, csalódott ábrázatom is.

(1920)

STELLA

(Da Dialogo 1966-1968)

Stella, mia unica stella,
Nella povertà della notte, sola,
Per me, solo, rifulgi,
Nella mia solitudine rifulgi;
Ma per me, stella
Che mai non finirai d'illuminare,
Un tempo ti è concesso troppo breve,
Mi elargisci una luce
Che la disperazione

CSILLAG

(Dialogo 1966-1968)

Csillag, egyetlen csillagom,
Az éjnek nyomorában egymagadban
Te sugársz csak nekem,
Tündökölsz a magányomban;
De nekem, csillagom
Fényleni sosem szűnsz meg,
Túl rövid idő adatott neked,
Bőven oly fénnel árasztasz el engem
Hogy a reményvesztettségem
Egyre hevesebb bennem.

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Francesca Paolucci — Cesena (FC)
UNA VELA SUL MARE

Come una fiammella tremula
prende sempre più vita,

Francesca Paolucci — Cesena (FC)
EGY VITORLÁS A TENGEREN

Mint egy pislákoló lángocska
egyre jobban éled

accompagnata da
gabbiani.

Si avvicina, più chiara
su un mare nero, in tempesta.
Anche la sabbia è più scura,
arrabbiata.

Il vento si alza.
Da lontano
un tizio coraggioso suona
“Almost Blue”.

a sirályok
kíséretében.

Közeledve fehérlik
a fekete örvöngő tengeren.
A homok is sötétlik
dühödten.

Feltámad a szél.
A távolban
egy bátor alak
“Almost Blue”-t zenél.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Enrico Teodorani (1970) — Cesena (FC)
RITMI SELVAGGI

Io seduto sul divano,
un disco di Jack Costanzo
nello stereo
e tu che fai un ballo sensuale
a ritmo di latin jazz
di fronte a me.

Sono ancora queste
le serate che preferisco.

Enrico Teodorani (1970) — Cesena (FC)
VAD RITMUSOK

A díványon ülök,
a sztereón
egy Jack Costanzo-lemez
és te szemben velem
latin jazz-ritmusra
érzéki táncot lejtész.

Még az ilyen
estéket kedvelem.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Nemere István (1944) — Nyíregyháza
MATILD

Matild 57 éves hajadon, azaz vénlány volt. Már a neve is mosoly fákasztott, a külseje csúnya, a modora az évek során egyre csak romlott. Mély hangon beszélt, két karja mint egy-egy férficomb, arcán bibircsók. Megutálta a világot, amiért nem talált benne társat. Egyedül élt és senkit sem kedvelt. Augusztusban a városban egy sorozatgyilkos grasszált. Éjszakánként váratlanul csapott le, kizárólag nőket választott magának, akikkel kíméletlenül végzett – mindet megfojtotta. Addig négy áldozatát temették el. A város tele volt rendőrökkel, de ez nem riasztotta el. Hiába nyomoztak utána, még nem leltek rá. A nők lassan már nappal sem mentek az utcára. A gyilkos, mint az eddigi példák mutatták, nem válogatott. Fiatal lányokra éppen úgy lecsapott, mint érett nőkre. A hatósági embereket égette a média, a polgármester elcsapással fenyegette a helyi rendőrfőnököt, az országban a városkát kezdték elrettentő példaként emlegetni.

Matildot ez nem izgatta. Akkoriban egy áruházban dolgozott takarítóként. Éjfél után jött ki a személyzeti ajtón és indult haza gyalog. Nem lakott messze. Dühös volt, mert a főnöke aznap nagyon felbosszantotta. „Csak takarítanád fel a kiömlött



István Nemere (1944) — Nyíregyháza (H)
MATILDE

Matilde era una donna nubile di 57 anni, cioè era una zitella. Già il suo nome faceva sorridere, era di brutta presenza; il suo modo di agire, avanzando con gli anni, peggiorava sempre. Parlava con una voce assai grave, ciascuna delle sue braccia sembrava una coscia maschile, il suo volto era pieno di verruche. Odiava il mondo perché in esso non ha trovato un compagno. Viveva da sola e non le piaceva la gente.

In agosto un assassino seriale girava in città. Di notte improvvisamente aggrediva le sue vittime, le sceglieva esclusivamente donne, uccidendole senza pietà: le strangolava tutte. Finora avevano seppellito quattro vittime. La città era piena di poliziotti ma questo non lo spaventava. S'indagava invano senza trovarlo. Le donne pian piano non uscivano più neanche durante il giorno. L'assassino, come finora i fatti dimostravano, agiva senza preferenze. Aggrediva sia le giovani ragazze che le donne mature. I media screditavano le autorità, il sindaco minacciava di licenziamento il capo della polizia locale e in tutto il Paese citavano la cittadina come un esemplare luogo del terrore. Però Matilde di tutto questo se ne fischia. A quei tempi lavorava in un negozio come donna di pulizia. Usciva dalla porta di servizio oltre mezzanotte e

fügelekvárt, ami összekeveredett pár törött joghurtos doboz tartalmával, tudnád, mi az igazi munka!” – mormolta magában Matild az áruházban, és a néptelen utcán elmondta hangosan az éjszakának is. Semmi öröme nem volt az életben, különösen munkából hazamenet érezte ezt. Hiszen senki sem várta őt otthon. Az egyik sötétebb sarokban valami mozdult... Egy kéz ragadta meg Matildot, kirántotta az utcai lámpa fényéből. Mohó kéz kapirgálta mellén a ruhát. De ez nem tartott sokáig. Mert Matildnak rettenetes erőt adott a harag és a sokáig titkolt kétségbeesés. A főnökét látta a támadóban! És nem csak őt.

– Nesze, te rohadt, hogyan beszéltél velem ma! És nesze, Egon, te kis gazember, aki otthagytál, amikor húsz éves voltam..! – kiáltotta és ütött, ahogyan csak bírt. Az idegen kezek szorítása enyhült. Matild feldúltan lihegte: – Vagy talán te pofátlankodtál ide vissza, Richard! Aki a vőlegényem voltál, aztán elloptad a pénzemet és többé nem kerültél elő? Hát nesze, nesze! Mint egy fúria, úgy dühöngött. Egyik csapást osztotta a másik után. Támadója már szabadult volna, de Matild vaskos takarítónő-kezeivel, erős ujjával megragadta az arctalan férfi csuklóját. Nem szabadulhatott. A másik kezével előbb az arcába, aztán a gyomrába adott, majd a nyomaték kedvéért kétszer az ágyékába rúgott: – Nesze, Lorenzo! Elvettél volna feleségül, hogy megkapjad az állampolgárságot, aztán mégis itthagytál! Hát most megkapod a magadét!

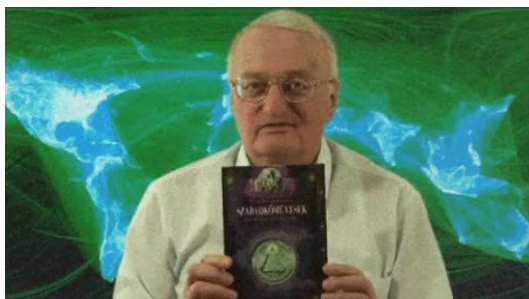
Ütötte, vágta a támadót. Aki már nyüsztve menekült volna, akár négykézláb is, mert Matild a földre terítette. De az asszony rúgta, harapta, majd talált a földön egy követ és a fejére mért csapással végleg elcsöndesítette. Matild lihegve állt a fekvő ember mellett, lassan lenyugodott. Csak akkor döntött úgy, hogy szól a rendőröknek.

A kapitány másnap reggel titkos és bizalmas eligazítást tartott az embereinek:

– A halott a sorozatgyilkos, nem kétséges. Ennek örülünk. De nem mondhatjuk el a világnak, hogy nem mi, rendőrök kaptuk el, hanem egy közel hatvanéves vénlány, egy takarítónő végzett vele! A sajtó kinyomozná, ki a tettes és óriási égés lenne. Tehát csak annyi álljon a közleményben, hogy egyik áldozata önvédelemből végzett a sorozatgyilkossal.

– És mit kért a vénlány a hallgatásunkért?

– Először egy férjet követelt, de azzal nem szolgálhattunk. Most már kiegészítjük azzal is, hogy nem vádoljuk meg semmivel, és itt a kapitányságon fog takarítani. Elsején kezd. Csak annyit mondok, emberek: jobb, ha senki sem áll az útjába! Ne kritizálják a munkáját, ha féltik az életüket.



percorreva la strada a piedi fino a casa. Non abitava lontano. Era adirata perché in quel giorno il suo capo l'aveva esasperata. «Se tu dovessi pulire il pavimento sporco di marmellata di fichi uscita dal vaso mescolata col contenuto delle scatole di yogurt spaccate, sapresti cos'è il vero lavoro!» – mormorava tra sé e sé. Matilde lo ripeteva a voce alta sia nel negozio sia di notte strada facendo, sulla via spopolata, verso casa. Nessuna gioiosità aveva dalla vita e lo sentiva particolarmente tornando a casa dal lavoro. A casa non l'aspettava nessuno.

In un angolo più scuro qualcosa si mosse... Una mano aveva afferrato Matilde spingendola fuori dal cerchio della luce del lampione. Un'avida mano iniziava a sfregare il vestito sul suo seno. Però non durava a lungo perché da Matilde si sprigionava una terribile forza accumulata dalla rabbia e dalla lunga disperazione finora soffocata. Nell'aggressore vedeva il suo capo! Ma non solo lui.

– Ecco, bastardo, per quello come mi hai detto! Ed ecco, Egon, piccola canaglia, perché mi hai abbandonata quando avevo vent'anni...! – urlando lo picchiava con tutta l'energia possibile. La forza della morsa delle mani estranee diminuiva. Matilde diceva ansando:

– Oppure tu, Richard, sei tornato sfacciatamente?! Tu che eri il mio fidanzato e poi hai rubato i miei soldi e ti sei dileguato per sempre? Allora, prendi ancora! – continuava a riempire di botte l'aggressore.

La donna era trasportata dall'ira come una furia. Dava colpi uno dopo l'altro. L'aggressore voleva liberarsene ma Matilde con le sue mani massicce da donna di pulizie, con le forti dita aveva afferrato il polso dell'uomo senza volto. Lui non riusciva a liberarsene. Matilde con l'altra mano dava un pugno prima in faccia poi nello stomaco dell'uomo e per accentuare prendeva per due volte a calci l'inguine:

– Ecco, Lorenzo! Mi avresti sposata per ottenere la cittadinanza, però mi hai abbandonata comunque! Ora ricevi la paga che ti spetta!

Picchiava, menava l'aggressore che sarebbe scappato uggiolando a quattro zampe, dato che Matilde lo sbatteva a terra. Ma la donna lo calciava, lo mordeva finché non lo azzittiva definitivamente dandogli un colpo finale con un sasso trovato a portata di mano.

Matilde stava ansando accanto al corpo dell'uomo disteso, lentamente si era calmata. Allora decideva di chiamare la polizia.

La mattina del giorno successivo il capitano dava istruzioni confidenziali ai suoi uomini:

– Il morto è l'assassino seriale. Questo ci fa piacere. Però, non possiamo far sapere al mondo intero che non noi poliziotti l'abbiamo catturato, ma questa zitella quasi sessantenne, una donna di pulizia lo ha finito! La stampa potrebbe scoprire l'autrice di quest'omicidio e sarebbe per noi una gigantesca figuraccia. Quindi il comunicato contenga che una sua vittima, per legittima difesa ha ucciso l'assassino seriale.

– Che cosa ha chiesto la zitella in cambio del nostro silenzio?

– Prima di tutto pretende un marito, ma non glielo possiamo servire. Ma si accontenta se non la accuseremo di nulla e qui al comando potrà fare il servizio di pulizia. Inizierà il primo del mese. Colleghi, vi dico soltanto: sarà meglio se nessuno la ostacolerà! Non criticate il suo lavoro se temete per la vostra vita!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

RECENSIONI & SEGNALAZIONI



Gábor Király
A QUATTRO MANI
(Négykezes)

Concerto su poesie d'amore

Traduttrice italiana:
Dr. Melinda Bonani

Editore: Kalandor kiadó,
Budapest 2016, pp. 122; 19,90 €

Quattro mani, ovvero sedici, per un concerto d'amore

Sottotitolato “Concerto su poesie d'amore”, il titolo ribadisce l'ispirazione musicale: “A quattro mani”. Il quartetto è, per così dire, diretto da Gábor Király, autore dei versi tradotti da Melinda Tamás-Tarr-Bonani. C'è, in questo numero quattro, una ripetizione significativa: i testi, scanditi come in un poema sinfonico, sono riportati in ungherese, in italiano, in inglese e in francese. Una quadruplica traduzione sinottica permette di cogliere affinità e differenze. Una babele ordinata, che dà pregio all'originale iniziativa. Non conosco le ragioni di questa tetraglossia, però mi suggerisce un riferimento, per lo meno un orientamento. Quattro quarti, è da sottolineare, è il tempo intero negli spartiti, quello che si indica con una “C”, se i miei deboli ricordi di solfeggio non mi tradiscono. In questo caso, poi, se si conta che le lingue sono quattro, saranno sedici le mani da menzionare. Ma lasciamo pure i giusti meriti ai primi due: l'ungherese originale e la traduzione italiana. Il resto consegua.

A dire il vero, l'Autore, nelle sue “Scuse” introduttive, spiega: “potrà essere un gioco per confrontare l'adattamento della melodia nelle diverse lingue in un testo poetico”. Ma ciò è più che altro uno scherno, segno della modestia ironica del poeta che chiede venia in quanto “non c'è nulla di più noioso come subire i lamenti di qualcuno”.

Eppure il numero quattro, oltre all'interezza musicale, è associato al mondo, perché quattro sono i punti cardinali, le direzioni principali. Quindi direi che è questa la ragione che dà l'ossatura, lo spartito, al “Concerto”: cioè un linguaggio comprensibile in ogni angolo del globo. È comprensibile anche perché decisamente esperienziale.

Il libro è dedicato alla moglie, dunque le cinquantasei poesie ivi contenute sono frammenti di vita. L'Autore comunica al mondo la parte più vivificante della sua esistenza, permette al lettore di introdursi nella sua intimità e subito si crea un'immedesimazione. Variano così stili e umori, si va dal prevedibile all'imprevisto, un po' come capita nel quotidiano. Alti e bassi, particolari, dura realtà, ideali, speranze: tra queste pagine rifluggono spezzoni di esistenza in cui più di un lettore saprà ben riconoscersi.

- Umberto Pasqui -

Ci hanno segnalato:



Stefano Labbia
GLI ORARI DEL CUORE

Leonida Edizioni, 2016, pp. 120, 12 €



Antonella Maia
E RIAPRIRÒ GLI OCCHI

Golem Edizioni 2014, pag. 331,
18 €

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

György Bodosi (1925) — Pécsely (H)

DON DOMANI

I Gattaccademici



— Rimani da noi, finché ne hai la voglia — mi tranquillizzava quasi ogni giorno mio cugino. Facemmo delle gite sui ghiacciai, ai laghi, la loro compagnia mi piaceva. Solo di notte si presentava il mio amico-gatto che spostandosi nel letto sempre più avanti, vicino alla mia testa cominciò a parlarmi. «Perché non sei venuto prima, come hai promesso? Passarono uno dopo l'altro i giorni di San Giovanni, ma tu non sei arrivato. Ti avevo promesso di accompagnarti ancora una volta nel Castello a scoprire tutti i suoi segreti. Già avevo perso tutte le speranze. Se fossi arrivato un giorno più tardi, quel mascalzone di veterinario mi avrebbe ucciso.»

— Allora tu lo sapevi — mi meravigliai.

— Certo, ho sentito spesso i tuoi parenti discutere su quando mettermi nelle mani di quell'assassino ...

— Ce l'hai forse con loro?

— No, ho ricevuto tanto affetto da loro, che anch'io cercavo di ricambiare. Non così come con te — e mi venne più vicino e io lo accarezzai con tanto affetto. — Dopodomani ci sarà la notte di San Giovanni. Domani va' a fare le solite gite. Ma dopodomani cerca di non stancarti troppo. Fa' finta di avere male alle gambe e preparati alle avventure che ci aspettano nella notte più breve dell'anno.

— Non mi dire che mi tocca di nuovo saltare sui muri e attraversare camini e porte... Che vorresti di nuovo trasformarmi in gatto?

— Non aver paura. Adesso non visiteremo quei posti. Ma sarebbe così male per te essere di nuovo come me? No, ma a causa della malattia potresti aver dimenticato le parole magiche con cui ritrasformarmi.

Scosse la testa e non ne parlammo più. Il giorno dopo, con una compagnia salimmo sulla cima di un ghiacciaio, quello più alto e più difficilmente avvicinabile.

Mi fermai spesso, e seguii sbuffando i veri turisti comprovati, che mi aspettavano con pazienza. Mi sentii talmente stanco che non mi costava molto fingere male alle gambe, mal di schiena, mal di tutto. Chiesi che quel giorno facessimo solo una piccola passeggiata nei dintorni, o un breve giro in macchina. Andammo ad un lago distante a mezzora e ad un masso. Il pastore, vecchia conoscenza di Pietro ci offrì formaggio e latte appena munto. Parlavano tra di loro in una lingua strana, incomprensibile.

— Che lingua state parlando? — chiesi.

— Un dialetto che si parla solo qui, in questo paesino — disse.

— Strano — pensai. Ma era ancora più strano che non capissi niente di questa conversazione tra uomini, mentre

capivo perfettamente le parole di un animale che mi si avvicina con simpatia. Mangiammo più presto del solito, il che mi tornava comodo, così mi misi a letto in tempo.

Erano le dieci quando il mio compagno mi svegliò; mi vestii in fretta, le scarpe le calzai solo fuori per non fare rumore. Era notte fonda. La mia guida, se così si può chiamarlo mi condusse verso il castello. Entrammo fra le mura. Proseguimmo per sentieri che ricordavano un labirinto per un bel po', chissà in quale direzione.

— Abbiamo perso la strada? — chiesi, un po' stanco.

— Per niente, stiamo per arrivare. Ci trovammo in una sala enorme illuminata da candele. Era arredata con poltrone e tavole bandite. Sembrava la sala biblioteca di un vecchio castello.

— Dove siamo? — chiesi con occhi spalancati.

— Nella Gattacademia, all'accademia dei gatti.

— Che razza di scienza si coltiva qua?

— Qui ci sono depositate le basi della civiltà dei gatti. Non ho tempo di raccontare tutto. Ma guarda questa teca, è una delle più importanti. Qui ci sono tutti i documenti che testimoniano della nostra origine. All'inizio dei tempi capitò la prima coppia dei gatti sulla terra. Da un'altra stella tramite un oggetto.

— Una nave spaziale.

— Può darsi. Secondo i nostri studiosi in quel tempo non solo i gatti, ma tutti gli esseri della terra vivevano in uno stato idillico. Non c'erano stagioni, giorni e notti, e la vita non aveva una fine. Ma un giorno in qualche modo (il come è una questione aperta su cui si discute molto in ambienti scientifici) qualcuno o qualcosa girò il cerchio del Tempo. Secondo alcuni è stata la scimmia, lo scoiattolo, voi uomini, il millepiedi, una parte pensa che il cerchio si sia messo in moto da sé. Ma la maggior parte dei gattaccademici rifiuta questa teoria. Qualcuno deve aver spinto e girato il cerchio del Tempo. Poteva esser un venticello, simile a quello prodotto nell'intestino di una formica. Seguirono discussioni animate fra gli scienziati. Tutti difesero la propria teoria. La società si spaccò in due, una sezione ne uscì fuori e fondò una nuova società. Anche quelli che sono rimasti non sono tutti d'accordo. Uno mi disse che, secondo lui, il tempo non ha un solo cerchio, ma ce ne è uno nel corpo di ogni essere, sia animale che vegetale. Anch'io sono d'accordo con lui — osservò il mio accompagnatore — soprattutto da quando sentii io stesso girare il cerchio.

Ascoltai stupito la spiegazione del mio compagno e alla fine dissi:

— Amico, io non ho mai visto un gatto più saggio, più intelligente, come mai tu non fai parte di questa società illustre di cui potresti essere anche il presidente?

— Io? Ma neanche a pensarci. Al mondo non ci sono esseri più superbi, falsi, gelosi. Per loro non conta cosa uno sa veramente, sono solo interessati a collaborare a tenersi stretta la loro posizione. Se sospettano che uno possa superarli, cominciano ad inseguirlo. Credimi, mai venuto in mente di far parte di una società simile, preferisco pensare liberamente.

(Versione italiana di Judit Józsa [1954-2014])

Tusnádý László (1940) — Sátoraljaiújhely (H)
FÉNY ÉS SZAKADÉK

Örüljete, ég-lelkek, tiszta násznak,
mert minden rút kín változott a jóra,
és vége lett immár a szörnyű gyásznak!

Aranyfényben száll el sok boldog óra.
A vad halált legyőztük drága dallal,
életjelünk a népünk lobogója.

Könnyből gyöngy sarjadt. Versenyt vív a nappal.
Lelkünkben örök lett a lobogása.
Szent vagy, hazám, tisztellek hódolattal.

Látod, kard villan a hitvány mocsárra.
Hős villámfényben a rabság enyészik.
Szabadság, érted rét virág varázsa.

A legyeket a pókok elemésztik.
Élősködőkben nem tisztul a lélek,
kaphatnak fürdőt, akár vízesésnyit.

Zsarnok, bős medvék, rajtatok a bélyeg,
a változás torz léteket apasztja,
a ködbe hullnak bíbor, durva kények.

Kiontott vérünket rög felfakasztja.
Szeretet-tanra folyton hullt a romlás,
holtak hadához szívünket ragasztja.

Nagy szerzésünkre nem hull éji omlás.
Népünk nemet mond végleg a halálra.
Zátonyra futott sok hamis vitorlás.

Nagy hirtelen a vész száját kitátja.
Minden irányból jönne fenyegetve,
a kínos múltat előttünk kitárja.

Idézem éjben mégis, elmerengve,
Petőfit, Kossuthot, növesztve nagyra
a reményt: éjünket a fény derengje!

A szabadságnak van legfőbb hatalma:
sok idegen hős jött, idesereglett;
közös a tánc, közösen kelve dalra.

A gyász-napok kaptak halotti leplet.
Hon, Alessandro Monti jött teérted,
lengyel és olasz, e baráti szeglet

a harcra hívott. Szűnt zsarnoki érdek.
Katonáink külföldön nem maradtak,
hegyeken túlról a hazánkba tértek.

Francia hősök is felénk haladtak,
sok német is velünk társulva lázadt.
Oh, szent szabadság, néked mennyit adtak!

[...]



László Tusnádý (1940) — Sátoraljaiújhely (H)
LUCE ED ABISSO

Esultate già, spiriti celesti,
perché finisce qui il brutto dolore,
non regnano più i giorni funesti.

In luce dorata passiamo le ore.
La morte cruda è negata dal canto;
il segno della vita è il tricolore.

Una perla qui luccica dal pianto.
Nell'anima c'è un eterno vampo.
Paese nostro, adorato e santo,

dalle spade vedi i fulmini. Il lampo
rischiara bene la schiavitù, lo stagno.
Libertà, per te fiorisce ogni campo.

Le mosche sono mangiate dal ragno,
per i parassiti non c'è il rimorso.
Per pulirli non c'è nessun bagno.

Il cambiamento annulla questo torso.
Con marchio d'infamia ha la bolla
ogni tiranno – gran prepotente orso.

Del sangue è cosparsa la nostra zolla.
La frana eterna degli anticristi
al gran mondo dei defunti c'incolla.

Non dimentichiamo i grandi acquisti.
La morte è negata dalla gente,
son falliti gli scopi brutti e misti.

Il gran pericolo appare repente;
ci si può minacciare da ogni senso,
ce lo rievoca il passato dolente.

In questa notte eppure io penso
a Petőfi, a Kossuth, la speranza
è grande: il buio non è tanto intenso.

La libertà è la maggiore possanza.
Per questo ci vennero gli stranieri:
c'era un inno – una comune danza.

è passarono i giorni brutti, neri.
Per lottare venne Alessandro Monti.
Italiani, Polacchi gli amici veri

erano qui. E già pagò i conti
il tiranno. I soldati ungheresi
vennero a casa - eran di là dai monti.

Ci aiutarono gli eroi francesi,
e tanti erano d'origine tedesca.
Oh, libertà, quanti t'erano resi.

[...]

Tratto dal II° Canto/II. Ének «La visione di Madách/Madách látomása» (Hungarovox Bt. 2011.), vs. il I. Canto integro sulle pp. 56-58 dell'Osservatorio Letterario NN. 85/86 2012.)



SEGNALIAMO:

Giacomo Giannone
FABULAE

Leonida Edizioni, Reggio Calabria, 2015; pag. 86, € 10

APPENDICE/FÜGGELÉK

____ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese ____



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Itt vagyunk hát ismét, elérkeztünk a harmadik ünnepi találkozáshoz. A júniusi szabadságom alatt reméltem a szokásos nagy kerékpározásokat és a tengerparti gyaloglásokat, néhány karcsapásos úszó megmártózást..., de sajnos összességében a június

hónap egy cseppet sem volt kegyes hozzánk, az időjárás mindig fenyegető volt, ami miatt a tervezett, hön áhított nagy lélegzetű pedálózások és egyéb tengeri szabadidőtöltések ugyancsak csökkentett mértékben álltak rendelkezésünkre, a szeszélyes évszak nagy részben romba döntötte minden ilyen irányú tervemet. Tehát, az ez évi június, ellentétben a múlt évvel, eléggé lehangoló volt. Természetesen nem sírom vissza a tavalyi füledt, fullasztó, afrikai hőséget: sőt! A hőmérséklet igazán ideális volt a tervezett programok lebonyolítására, csak hogy csak részben és jóval kevesebb alkalommal lehetett megvalósítani és csak félnapos lehetőséggel.... vagy csak délelőtt, vagy pedig csak délután, mivel ott lebegett felettünk a rossz idő a

hirtelen viharos kitöréseivel... Mindenesetre semmi kétségbeesés, semmiféle pánik! Időnként az istenek meg is kegyelmeztek: ezidáig – augusztus 11-ig – négyszer (az olasz nyelvű vezércikk írásakor háromszor) sikerült nagyobb távolságú kerékpározásokat lebonyolítanom, az eddigi, idei max. 30,40 km-s csúccsal... s szintén csak három alkalommal tudtam megmártózni a sós tengeri vízben. Mindenesetre megelégedtem ezekkel a korlátozott lehetőségekkel is, nem estem ám kétségbe! Már csak azért sem, mert a szabadság, vakáció első három napja után nekem fárasztó és unalmas teljes napokat, érdemi szellemi tevékenység nélkül a strandon henyélve eltölteni. A szabadságra is felvérteztem magamat egy halom könyvvel, mind a kellemes, pihenő, energiagyűjtő időtöltés, mind a szakmai igényeim érdekében.

Szabadságra indulás előtt, május utolsó heteiben ajándékba kaptam egy mai kortárs író 12 kötetét, egyenként 190-304 oldalasakat s ezeket a szakkönyvek és zongorakották kíséretében magammal cipeltem, úgy hogy rossz idő esetén, „szobafogságra” ítéltég ellenére sem unatkoztam/unatkozom: az olvasás, írás és zongoragyakorlás biztosítja az értelmes és tartalmas szabadidei időtöltést. Az előbb említett 12 kötetből már

hatot elolvastam, s már folyamatban van a hetedik kötet. Pár nappal ezelőtt zártam le jelen számunk terjedelmesebb, olasz nyelvű részét. Ezen magyar nyelvű függelék – evidens okokból – ez alkalommal még soványabb terjedelműre tervezem, de még nem tudom, mennyire sikerül csökkentenem. Nem kis fáradságot jelent az anyagok olvasása, szelektálása, s ráadásul ezen periodika számunk mellett eléggé fáradságos a 20 éves évfordulónkra tervezett antológiánk folyamatban lévő összeállítása is, nem szólva a menet közben adódó kellemetlen technikai meglepetésekről és egyéb kívül álló, jelentősen akadályozó körülményekről, amelyek még inkább nehezítik a derűs és gondtalan előrehaladást.

A kutatások, olvasások, válogatások alatt elkerülhetetlenek az elmélkedő megfigyelések, különösen akkor, amikor olyan információk fedezhetők fel, amelyek felett képtelenség elsiklani, feltétlenül gondolkodóba ejtenek, különösen akkor, amikor embereket károsító, múlt- és jelenkori elferdült értéktelemekbe vagy ideológiákba, kolosszális igazságtalanságokba, erkölcstelenségekbe botlunk. Nem számítva az égbekiáltó helytelenségeket, törvénytelenéseket, éppen elég csak a mi szépirodalmi- vagy művészi világunkban a szerzők közötti ellenségeskedésekre, plagizálásokra stb. gondolni... «O temporas, o mores!» (*Ciceró)

Felmerül a kérdés, pl. hogy lehet az, hogy egy közismert, több nyelven értő, polihisztor, apolitikus, legtermékenyebb magyar író, műfordító – lengyelből számos könyvet fordított magyarra –, az irodalom minden műfajában elképesztő példányban megjelentetett és eladott kötetetek szerzőjének – aki 1974-től ír s akinek 1975 és 1990 között szinte minden héten megjelentek a riportjai és különböző írásai az «Élet és Irodalomban» (azóta nem próbálkozott az ÉS-ben) – 1980-tól szabadúszó író felvételi kérelmét a Magyar Írók Szövetsége visszautasította?! Kritikusok vagy olvasók közül sokan egyértelműen, jó néhányan indulatosan elmarasztalják a legváltozatosabb „vádakkal” anélkül, hogy egyáltalán olvastak volna tőle bármit is, vagy csak éppen valamit. Érzésem szerint leginkább irigységtől fűtöttek az elmarasztalók kritikai véleményei. Több helyütt olvastam, hogy az ún. „magasirodalom” megveti a népszerű írókat. Nemcsak hazánkban, de még a világirodalomban sincs párja ennek az írónak, akinek ez év júniusáig eddig 666 (!!!) kötete jelent meg – irodalmi és tudományos körökben gyakran támadják ezt a teljesítményét, számomra felfoghatatlan ez az ellenségeskedés vele szemben – és kelt el nem akármilyen példányszámban: megközelíti a 12 milliót! Az ún. igen neves magyar írók könyvei legfeljebb 2-3 ezer példányban kelnek el... Nem sokkal előzi őt meg az Olaszthonban a lényegesen kevesebb kötetes, azaz a 100 kötetes idős Andrea Camilleri a 15 millió példány eladási számával! Ha lenne írói világbajnokság a művek számát illetően, akkor dobogós helyen állna. Számos műfajban (ifjúsági- és romantikus regények, krimik, sci-fi, monográfiák

léletrajzok, ufós és történelmi témájú könyvek, útleírások stb.) alkotott, mégis még mostanában is elsősorban krimi- és sci-fi íróként tartják számon, holott már több mint húsz esztendeje átállt a történelemre. A monográfiák nagy részét álneveken írta. Huszonhét kötetben foglalkozott a magyar királyokkal és uralkodókkal, majd tizenhárom kötetben feldolgozta a királynék életét. Tizenegy évvel ezelőtt megírta «Magyarország történetét» is, amelyből közel 90 ezer példányt adtak el. Köteteivel játszva barangol térben és időben, témák és műfajok között írói sajátosságokkal, egyedi szóhasználatával ügyelve arra, hogy a különböző műfajok stílusai eltérők legyenek, tehát egymástól különbözzenek.

Kiről is beszélek? Most már felfedem, ha eddig ki nem találták volna nyájas Olvasóim: saját és negyven álneven publikáló írónkról, a „Legjobb Európai Science-Fiction Író”- Európai Science-fiction Szövetség (1982), az Év Könyve Jutalom – Svájc (1983), az Év Könyve Jutalom – Olaszország (1985) címekkel kitüntetett Nemere Istvánról (1944).

Annak ellenére, hogy legtöbb helyen olvasni az ún. „magasirodalom” fitymáló magatartásáról, nem lehet és nem szabad elhallgatni, hogy két évvel ezelőtt, az író 70. születésnapja alkalmából, a Magyar Írószövetség tagfelvételének visszautasítása ellenére a Tudományos Fantasztikus Szekciója írói irodalmi estet rendeztek Sci-Fi könyveiből válogatott írásai és az őhöz írt írói társi művek felolvasásával, valamint ezen műveket a szövetség ezen szekciója e-antológiában ki is adta.

E téma befejezéseként megemlítem, hogy nem ismerem az összes publikált könyvét, de amelyeket olvastam, jobban tetszenek, mint a néhányak és sznobok által hozsannált Borbély Szilárd (1963-2014) „Nincstelenség” könyve vagy a nemrég, július 14-én elhunyt Esterházy Péter (1950-2016)- művek (elég az Irodalmi Digitális Akadémia honlapjára menni s beleolvasni ez utóbbi írásaiba)... Ezideig, egyetlenegy alkalommal sem találkoztam triviális nyelvezettel, míg a – fent említettek esetében nem egyszer, nem szólva E. P. szövegeiben gyakran röpködő férfi- és női nemiszervek vulgáris változatairól –, akiket az úgymond „magasirodalom” vagy „szépirodalom”, „széppróza” hivatalos kritikusai a posztmodern magyar- és világirodalom kiemelkedő képviselőinek titulálnak... No, de az irodalmi ízlések is különböznek és a „kanonizálás” kritériumai gyakran abszurd módon lehetetlenek, kicsorbultak, amiből én nem kérek s nem alaptalanul kerülöm a trágár szövegeket tartalmazó írások publikálását periodikámban... Az előzőtől most júniusban jelent meg a padovai egyetem egyik hungarológusától és Pressburger Györgytől (1956 óta Olaszthonban élő, csakis olasz 'Giorgio' néven ismert) és a nemzetközi kritikusok egymástól átvett dicsőhimnuszokat zengő kritikákkal népszerűsített előbb említett könyvének olasz fordítása.

Míg a fenti sorokat írtam, az alábbi Esterházy Mátyas gyóntató atyjának, Esterházy Péterhez írt nyílt levelét tartalmazó e-mailt kaptam Czákó Gábor írónktól „Egy igen érdekes kordokumentumot kaptam”

kísérő szöveggel, ami alátámaszt, megerősít értékítéletemben (v.ö.: <http://deske.hu/iras/c-fajlok-2/c07018-1.htm>). Esterházy Péter nemrégén, július 14-én hunyt el, a hasnyálmirigyrák végzett vele. A „halottról az igazat vagy semmit” elv alapján – amelyet eltorzítottan „halottról jót vagy semmit” változatban hangoztatnak évtizedek óta, ami nem ugyanaz! – szükségesnek tartom ezen nyílt levelet vezércikkemben megjelentetni, íme:

«NYÍLT LEVÉL ESTERHÁZY PÉTERNEK ESTERHÁZY MÁTYÁS GYÓNTATÓJA VOLTAM

1955-ben ismertem meg Esterházy Mátyást.

1956-ban kátrányba mártott kötéllel verték.

1957-ben gyermekeivel zsarolták, kényszerítve őt, tegyen "jelentéseket emberekről, közhangulatról, nem állt rá. 1957 februárjában egyik kisgyermeké másfél napra eltűnt, nem tudta megmondani, kik és hová vitték. Felesége egyre határozottabb követelésére végül igent mondott.

E. Mátyás felkeresett engem, tanácsot kért. Megbeszélésünkön egy társam is részt vett. Hárman megállapodtunk abban, hogy a jelentéseket közösen fogalmazzuk meg, olyan formában, hogy soha senkinek ne essék bántódása.

Régi naplóimat nézegetve látom, hogy abban az időben harmincegy személy kért tőlem hasonló segítséget.

A jelentéseket indigóval írtuk, hogy bármikor hivatkozassunk írásaink valódiságára.

Esterházy Mátyás nagy ember volt, a nagyok között is nagy, harminckét éves korában feláldozta magát gyermekeiért, vállalva a megaláztatást, saját társadalmi osztályából való kiközösítést, megvetést. Rokonainak, barátainak, rögtön a kezdetnél, elmondta szorongatásait, kérve, ne féljenek tőle. A ma Magyarországon és külföldön élő arisztokraták még emlékeznek rá.

E. Mátyás "jelentései" miatt soha senkinek nem esett bántódása, mint már említettem, mindenkor hárman készítettük el a rövid szövegeket.

Később társult hozzánk T. L. nagyszerű történész barátunk, kiváló aggyal és humorérzéssel megáldott ember volt, nagy mestere ennek a "mondok is - nem is" játéknak.

Miért porosodtak ezek az akták valahol egy szekrényben évtizedeken át? MERT NEM VOLT JELENTÉS ÉRTÉKÜK. Abban az időben minden magyar állampolgárnak be kellett jelentenie, ha külföldre utazott, vagy külföldit vendégül látott. Egy időben azt is alá kellett írja az állampolgár, hogy minden kinti tapasztalatáról itthon beszámol.

"Jelentéseink"-ben szereplő mondataink bárhol nyíltan elhangozhattak volna.

Többször kellett távoznom más és más helyekre, de szabadulásaim után első utam mindig barátomhoz Esterházy Mátyáshoz vezetett.

Hosszú beszélgetéseinket mindig szent gyónás követte. Családi élete erősen megromlott az idők során, gyermekeit is ellene fordították. Idegileg, lelkileg

tönkre ment ember lett belőle, magába fordult, a munkába menekült. Kiváló fordító volt, nívódíjat és állami kitüntetést kapott. A sokszorosan megalázott ember súlyos lelki válságba került, nem tudott igazán örülni annak, hogy munkáját megbecsülték.

1978-ban éppen T. L. barátjával a "Jelentésekről" beszélgetve egy emberrel találkoztak, aki még a háború előtt felületesen ismerte E. Mátyást. Magas intelligenciájú-műveltségű, különös képességekkel megáldott ember volt, aki maga is megjárta a poklokat, négy éven kersztül a legkegyetlenebb dolgoknak vetették alá, (valaki, hogy saját magát mentse, dobta oda az ÁVO-nak) életét ugyan tönkretették, de megtörni sohasem tudták, - ez az ember néhány rövid beszélgetés után rájött Mátyás szorongásainak okára. Nemcsak segíteni akaró, de tudó is volt, amint Mátyás betöltötte a hatvanadik évét, felmondó levelet íratott vele, - a "Budapester Rundschau" nevű újságtól, ahol már szerkesztő-fordító volt - minden nehézség nélkül elbocsátották. Ugyanakkor egy kis cédula is készült: betegsége való hivatkozással, néhány soros közlés, mely szerint "jelentéseinek" írását beszünteti. A cédulát boríték nélkül, kezében tartva a jó barát vitte el a megadott időben és helyre, az ott ácsingózó embernek odanyújtotta ezekkel a szavakkal: ""ezt az embert ne keressék többet. Nincs." 1980 tavaszán mesélték el nekem mindketten - tudom, hogy Mátyást soha többé nem keresték. Úgy látszik i l y e n szempontból nem volt fontos.

Barátja Mátyást elég rövid idő alatt kiemelte addigi környezetéből, csendes erdei faházban helyezte el, ahol szorongásai elmúltak, a sokat szenvedett ember megtanult felejteni.

1998 májusában jött el hozzám a jóbarát elmondani, hogy egy verőfényes délutánon a faház küszöbén kilépve érte őt fájdalom nélkül a halál, sok iszonyatot látott szemét barátja fogta le.

E z E s t e r h á z y M á t y á s i g a z t ö r t é n e t e .
N e m b ű n ö s v o l t , h a n e m m á r t í r .

Esterházy Péter könyveit csak hallomásból ismertem, nem olvastam őket, az egy utolsó kivételével.

Azért nem olvastam könyveit, mert elképzelésem szerint a művészetek minden ágának feladatai vannak: a gyönyörködtetés, az elme csiszolása, gondolatok ébresztése, elmélyedés, művelés, lelki támasz. Olyasmi, amit az ember többször megnéz, meghallgat, elolvas, örömmel, újra és újra, megunhatatlanul. Nincs benne fennhéjázás, gőg, kitűnni akarás, csak alázat.

Úgy hallom írásaid egy kopár területet, bozótot jelképeznek, mely bozótot újra és újra még jobban összekuszálsz, a sznobok kedvéért. Az ember bármit tesz, de leginkább bárhogyan teszi azt - mindig tükör. Termeszted a bozótot, nem vezet rajta út, s ha vezetne, sem lenne hová.

Ahogy hallom, témáid szűk körűek, család, főként Apád, mások feletti ítélkezés és trágárság, mások íásaiból összeollózott zagyaságok. Az Apa-komplexus-ból ideje lenne szabadulni.

Hajszolod, a legkülönbözőbb formákban és még mindig nem érted meg, hogy soha sem fogod utolérni. Nagy embernek született, nemtelen tulajdonságok nélkül. Nem tudta mi a gőg, az irigység, a bosszúvágy, az önzés: így természetesen sohasem érthettétek meg egymást.

Egy bizonyos réteggel el tudtad fogadtatni, hogy író vagy. De mégis mi lesz ezután? Hiszen utolsó írásodat púpos lélekkel írtad.

Talán két éve annak, hogy valaki szólt neked, a legjobb indulattal: kiveheti mindenki a saját káderlapját a Történeti Intézetből. Ezt az információt használtad fel, lecsaptál rá, nem a magadét vetted ki, hanem Apád szenvedéseit a magad hasznára akarva fordítani, titokban kiadtál egy írást, melynek anyaga törvényesen védett, 60 évig senki sem nyúlhatott volna hozzá. A kutatók sem, akikre hivatkozol: még egyszer leírom, SENKI sem kereste volna még 60 év múlva sem ezeket az iratokat, mert értéktelenek voltak. Előre megfontolt szándékkal bizonyos napra tempíroztad könyved megjelenését, kerítéssel köréje tüzet, bombát, amiből nem lett semmi.

Mit tudsz te egyáltalán Apádról?

Tanúja voltál-e kegyetlenül nehéz óráinak, fájdalmainak?

Bíráskodni mer a fiú az Apa felett?

"Néha elsírta magát" - írod könnyedén - mégis mit gondolsz, egy meglett férfi, családja körében időnként csak úgy elsírja magát? Hol van az aktákban, amiket olyan szorgalommal másoltál, bármi terhelő Apádra nézve? Mindegyiket én ellenőriztem és vállalom értük a felelősséget.

Apád díszmagyaros képét óriásira nagyítva kitétetted a Terror Házába?

Milyen minőségben?

A Rákóczi út járdájára táblát tétetél ki, sokszorosán: szenzáció, szenzáció! felirattal.

A "jelentések" semmitmondó mondatait te aljasítottad bűncselekménnyé.

Te beszélsz a neved meghurcolásáról?

Írod, hogy T. L. nem hagyja magát beszervezni. Emlékszem rá, mulattató dolog volt, hiszen ő maga fabrikálta neked a jelentést.

Hogyan írhattad le: Apám sohasem gyónt, csak áldozott???

Látom: könyved borítóját feleséged "tervezte". Milyen jogon tépett?

Mindezeket vélt sikered reményében. Tanulság: Ha valaki önmagának akar lovas szobrot állítani, nézze meg előbb jól: szilárd alapokon áll-e?

Gannából hallom: Apád urnája ma, négy esztendő után sincs elhelyezve, neve sincs. Méltó elhelyezésére az Egyház fog gondoskodni.

Néhány esztendeje túlléptem a kilencvenedik életéveimet, de hosszú életem alatt ehhez fogható gyalázatot, mint amit te tettél, meg nem értem.

Kis időbe telt, míg megkaptam az engedélyt írásom nyilvánosságra hozatalára, arra is, hogy földi létének befejezése után négy esztendővel fennszóval még

egyszer elmondhassam az oly sokszor elmondott szavakat:

Matthias, ego te absolvo

p. J.

2002. júniusában»

Folytatásként íme egy kis valódi irodalmi kuriózum.... Egy késő éjszakai júliusi órában egyik egykori kollégámtól, a pedagógusként kezdő és iskolai könyvtárosként nyugdíjazott, jelenleg is alkotó, poeta doctus Botár Attilától (1944) kaptam egy üzenetet – akivel ismeretségem a tanárképző főiskolás kori, a veszprémi Naplónál töltött nyári újságíró-gyakornok időszakomból ered s akitől pár évvel ezelőtt a periodikánkban és antológiáinkban publikáltam néhány rövidebb versét anyanyelvünkön és olasz fordításomban –, amelyben az ez év júliusi «Hitel»-ben Mórocz Zsolt által felvetett talány kapcsán – aki nem ment semmire ezzel a 700 öregasszonnyal a Kosztolányi-versben – kérdéssel fordult hozzám, hogy Kosztolányi Dezső «Útirajzok»-ban Rómának dedikált versében («Róma») ki lehet az említett „hétszáz öregasszony”? Íme a versszöveg: «És mind elém jön, aki meghalt, / a rozoga kis templomajtón./ Hétszáz sovány fej integet be, / hétszáz szikár kis öregasszony./Mind ükanyáim. Egykor ők is / jártak homályos templomokba, / szentelt vizet hánytak magukra,/ keresztet csókoltak zokogva./ A szentmiséken sírdogáltak, / az oltárok elé omoltak,/ s mostan fehér váz-ujjaikkal/ meg-megfenyítenek a holtak./ Megrészegülök az örömtől,/ kinyíl a menny és újra látok:/ gyónószékek homályos öble, / meggyészni, ibolya talárok,/ térdtől kopott, süppedt kövek ti,/ hosszú imák és örökélet,/ fehér, piros, lila papocskák,/ halvány mártírok, néma mécsek,/ó tömjénfüst, ó tiszta mámor,/ aranykehely aranyborából,/ ó régi rózsá, lágy aróma,/ ó Róma, Róma, Róma, Róma./»

Íme az ezzel kapcsolatos párbeszédünk:

Én: «[...] Szerintem, Kosztolányi idejében Róma 700 temploma (jelenleg több mint 900 van): 700 chiese* (*egyes számban chiesa): a templom nőnemű... [...] Kérlek jelezd, hogy jóra gondolok-e. Először arra gondoltam, hogy a XVIII. századig épült templomokra gondol, mivel az olaszban a XVIII. sz.-t '700-nak is mondják... Utána néztem, jelenleg fenti mennyiséget említene... [...] Vagy pedig az azokban lezajlott ceremóniákon résztvevő apácák vagy női szentek... [...] Vagy az ott eltemetett női szentek, mártírok... [...] Avagy a fentiekre elnevezett 700 római templom... Kíváncsian várom, mit szólna hozzá...»

Attila: «Nem tudom, de elég valószínűnek látszik, kedves Melinda! Köszönöm! KD 1924-ben másodszor járt Rómában, a helyszín a Santa Maria degli Angeli e dei Martiri bazilika. (Az ajtót azóta felújították). Ez után jelent meg az Útirajzok.»

Én: «Szívesen! Eddigi feltételezésemem kívül sajnos nem jutottam más magyarázathoz. Olaszul sincsenek olyan adatok, amelyek biztos megfeytenék a talányt. Egyelőre marad az én feltételezésem. Kosztolányi

lábjegyzetben adhatott volna valamiféle felvilágosítást... Nemde?»

Attila: «A Hitel júliusi számában Mórocz Zsolt dobta be, hogy nem ment semmire ezzel a 700 öregasszonnyal a Kosztolányi-versben. Nosza, gondoltam, próbáljuk meg. Persze a költő sírjához nem megyek kérdezősködni, se szellemidézős játékot (brrrrr) nem rendezek. A vers így szép, ezzel a titokkal, "a titkokat ne leسد meg." Igaza volt J. A.-nak. [szerk. József Attila] Nekem tökéletesen megfelel a magyarázatod, a 700 templom mint 700 vecchia, vénasszony besündörög KD után a bazilikába. Köszönöm és szeretettel gondolok rád! Attila.»

Ismét visszatérek napjainkhoz: sajnos, ez idáig, a nyári hónapok sem kíméltek meg bennünket a világ-nemzeti- és személyes tragédiáktól (újabb és újabb terrorista akciók, egyéb, kegyetlen gyilkosság-sorozatok, rablótámadások és egyéb áldozatokat szedő bűncselekmények, különböző eredetű családi- és egyéni tragédiák.). Őszinte lelki közelségemet fejezem ki mindazoknak, akik bármiféle tragédiával, szenvedéssel, nehézséggel vagy egészségi problémával küzdenek. Teljes szívemből és lelkemből kívánom minden szenvedőnek a mielőbbi testi és lelki gyógyulást! Mielőtt még elköszönnék értesítem a tisztelt Olvasókat, hogy folyamatban van a 20 éves évfordulónkra az ünnepi antológia készítése (egyelőre anyagválogatás). Sajnos nem tudom előrelátni a gigászi munkát igénylő megjelenés időpontját, de remélem hogy ez év vége és a jövő év eleje közötti időszakban...

Ezen gondolatokkal és jegyzeteimmel szeretettel köszöntöm Önöket megköszönve szíves együttműködésüket, visszajelzéseiket s a 20 éves évfordulás antológia várakozása idejére ezen harmadik ünnepi számunkkal kívánok kellemes olvasást. A közelgő karácsonyi- és újévi ünnepkörök alkalmából békés, szeretetteljes ünnepeket kívánok Mindnyájuknak és kedves hozzátartozóiknak, mindenekelőtt jó egészséget! Viszonthallásra 2017-ben!

- Bttm -

Mgj. Az eredeti olasz vezércikknek bővítettebb változata.

LÍRIKA

Babits Mihály (1883-1941) RITMUS A KÖNYVRŐL

Óh ne mondjátok azt, hogy a Könyv ma nem kell,
hogy a Könyvnél több az Élet és az Ember:
mert a Könyv is Élet, és él, mint az ember -
így él: emberben könyv, s a Könyvben az Ember.

Tudom én, hogy ülj bár autód volánja
mögött, vagy a gyár köt, rabként, vagy a bánya -
mostoha vagy édes: az Élet leánya
lelked, s csak a forró Cselekvést kívánja.

De jaj, a Cselekvés! jaj, a híres Élet!
Próbáltuk eléggé, láthattuk, mivé lett?
Csatatér a világ, s minden csuromvér lett,
mióta az Írást legyőzte az Élet.

És azt se mondjátok, hogy elég a könyv már,
hogy sok is az írás, s elborít e könyv-ár,
s alacsony lármával tellik ma a könyvtár,
ami volt szent kincsek csarnoka, és mentsvár!

Mert a Könyv is élet, nem hideg kincs az se;
s mint az emberkertben, nem hiányzik gaz se:
de a gaz is trágya, ne bánjátok azt se!
Csak a Holnap tudja, jó volt-e vagy rossz-e?

Óh öntözd lelkünket, termékeny áradás,
melytől szőlőnkben a bölcs részegség csodás
bora érik, s melynek sodrán a tanodás
fiú messze tenger öbléig csónakáz!

Óh elröpítő bor, gyors csónak, tárt ablak!
Jó oktató, aki virgács nélkül oktat!
Választott, hű barát, ki sohase zaklat,
de kész a hívásra, s mindig ad, ha adhat.

Öröklött, nagy Varázs, holtak idézője,
messze nemzedékek egymáshoz fűzője;
mert csak a Könyv kapcsol multat a jövőbe,
ivadék lelkeket egy nemzetté szöve.

Ki nélkül a nép csak feledkező falka,
emlékezet! áradj szerte a magyarba!
Jaj, nem elég minket kapcsolnod a Múltba:
jelent a jelenhez kell kötőznöd újra!

Jelent a jelennel, testvért a testvérről
köss össze, Magyar Könyv, dús közös eszmékkal!
S elszorított, fájó tagokba is érj el:
ne engedd zsibbadni, fussad át friss vérrel!

Különös háló, mely országokat fog be!
Óh megmaradt fegyver: út messze szívekbe!
Ködon át, bús társak, törjétek küszködve:
s fonjuk majd kis hálónk a Nagyba, az Egybe,

az Emberszellem szent hálójába, amely
idegent is szelíd testvérségbe emel,
mint titkos felhő, mely e földi vesztőhely
szegény elítéltjét ég felé viszi fel.

1929. tavasz



(MALE VENISTI, IN GENERICA
O COSMICA VOCE)



Íme, hát itt vagyok, számomra
eddig szokatlan formában,
névére hivatásból csak másoknak
utaltam: lappangó kór.
Nyilván régmúlt éjjelen eredt,
világra jöttünkör belénk telepedett
elválaszthatatlanul, hű társként
egymáshoz láncolt, mint a szerelem.
A múlt idő nem mindenkit enyhít
a kijelölt úton. Elkerülhetetlenül
valamitől megroppant a szerkezet,
az eddig csodált acélváz megrepedt,
az egyensúly megbillent, lenge pókháló
lett hirtelen. Még elbíra a pók súlyát,
a lárvákból még fonja selyemfonalát.
Ki tudja, tán a lét a léteért küzdve
óhajtja a folyton védő óvást?
Ellenkezőjét hinni kényelmes dolog,
hogy természetétől fogva minden
mindennap javított vágányon robog,
hogy egyetlen védő csapásra minden
kár és kór feltárható s kiirtható.
Élettelen dolgok, tárgyak,
gépek, motorok is lerobbannak,
sosincs, hogy meg ne esne
és elég csak a világra pillantani:
tele van klinikákkal, kórházakkal
(nem szólva az elfekvőkről),
de szintúgy vannak javítóműhelyek is,
ahol üllők s kalapácsok, szögek és csavarok közt
javítóközpontok üzemelnek,
szerelők munkálkodnak, helyrepopofoznak
elromlott alkalmatosságokat.
Minden rosszból valami megjavítható,
de a gyűlölet ellen gyógyír nem kapható.
S ki kínozt, gyilkolt, az be nem hódolható,
szabadítást nem óhajtó, gyöttrés csak a lételeme,
markában fegyverrel hadakozik a kóros, gonosz elme.
Én is tudom s szeretném a kórházablakból szemlélni a [táját,
kívánom, hogy minden áttetsző és egyszerű legyen,
hogy bokrok és balkonok közt virágok bimbózzanak,
olyanok, mint nyáron és makkegészségtől
kicsattanva nyíljanak, hol smaragd tengerhullámok
csobbanjanak egyenletes, folytonos szélfuvallat alatt,
hogy a nap legyen nap, a csillagok pedig csillagok,
ha vihar támad és mindent, mindenkit egyenként elér,
végülis elüljön hamar, s a nyugalom mielőbb érkezzék,
térjen vissza a fény, a békés tenger.
S így, csakis így enyhíthet az elmélkedő
teremtmények közt a megnyugvás.
Jól tudom, a zuhanások, megpróbáltatások,
újboldi talpraállások közt sodronyként
a szétfeslett fonál visszatér mint vontató
újrakötve hálókat és köteleket

– így a horgony ott lent a mélyben még kitart –
kihúzza, ismét köré gomolyítva, mint a tiszta szerelem.

Fordította, adaptálta © **B. Tamás-Tarr Melinda**

Ld. az eredeti szöveget a 7. oldalon!



Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
A MELLÉKSZEREPLŐ

Ha még nem kapaszkodtál a pokol-
[tornácába,
és nem kötöztél magadra könnyű
[angyalszárnyat,

- hogy gondolatban a végleteket bejárjad -,
ne induljál el, a még nem értett világnak!

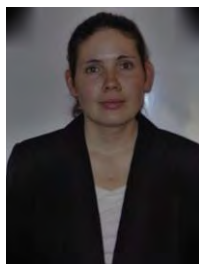
Nézz rám! Aki már megjárva e távolságokat,
feloldott magában minden hamis képzetet,
és látni vélte – hol az út porában, hol a magas
fellegekben – , hogy az Igaz Isten néki integet.

Távol voltam tőle – nem érthettem –, magához hív,
vagy, mint bűnöst látó köréből messze eltaszít,
hogy tanult imáim imádatával egybeköszem,
közelgő ítéletének elém tárt vádpontjait.

Csak a szavaim méri össze tetteim súlyával,
hagyja megalkotnom ígéreteim zárt körét,
hogy az elszámoltatásnál megmutassa nékem,
vállalt cselekedeteim végső zárómérlegét.

Megmérettetés és irgalom. Életem leperreg
előttem, mint színes filmkockák vágott képei.
Látnom kell, csak mellékszereplő voltam.
Alakításomat produkcióvá az Isten rendezi.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
HALÓVILÁG



Elszáll felettem a kérésztűtű
Csend, s rajta dobog egészen
A szívem. Csitítgatom sokszor
A lelkeket, kik nem tudják,
Éltük: halóvilág. Érzem
A morajlást, a nép szavát, mint
A Duna áramlását, de mélyen,
Ott legbelül, pókhálót sző
Agysejtjeimnek szövénéye.
Megállt a szó, kicsit még
Imbolygott derűs hangoltsága,
Majd hintóra szállt, s
Elbaktatott, éjvirágok nyíltak
A domboldalon, ebből szürcsölt
Az alkonyat, mely vöröslő
Vállaira fektette a titkokat.
Ezredekre ormára lassan felálllok,

Kezemet a keresztre téve, s
 Batyum a nincsen, álmom
 A semmi, mert megnyugodni
 Jöttem. Ha majd eljön az utolsó
 Idő, az égiek fogják tartani
 Kezeimet, s utána mennybe
 Viszik fényttestemet, csak
 Egy fénykönny marad
 Az arcomon: a küzdelem,
 Mellyel hamvas életem
 Feltámad az emberekben,
 S így maradhat alattuk a halóvilág.

Székesfehérvár, 2011. július 11.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXVIII.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 30. Sonnet

When to the sessions of sweet silent thought
 I summon up remembrance of things past,
 I sigh the lack of many a thing I sought,
 And with old woes new wail my dear time's waste.
 Then can I drown an eye, unus'd to flow,
 For precious friends hid in death's dateless night,
 And weep afresh love's long since cancell'd woe,
 And moan th' expence of many a vanish'd sight.
 Then can I grieve at grievances foregone,
 And heavily from woe to woe tell o'er
 The sad account of fore-bemoaned moan,
 Which I new pay as if not paid before.
 But if the while I think on thee, dear friend,
 All losses are restor'd, and sorrows end.

Szabó Lőrinc fordítása

Ha a merengés édes ünnepén
 együtt ülök a múlt árnyaival,
 sóhajtott bennem a sok vesztett remény
 s elmúlok: sír újra a régi jaj:
 és noha nem szoktam, megkönnyezem
 egy-egy barátom, kit időtlen éj fed
 s felzokog a rég-megölt szerelem
 s köddé vált arcok fájnak: messzi képek,
 és tűnt bánatok új bánata hasgat
 s ahogy kín kínra feltámad megint,
 bús számláját sok panaszt panaszna

nem először, fizetem újra mind.
 De ha közben eszembe jutsz barátom,
 nincs veszteségem és a gyász csak álom.

Gyöngyös Imre fordítása

Édes, csendes elmélkedés során
 idézgetek múlt emlékekbe tört,
 megannyi óhaj-sóhajtott hiányt
 míg ó bánat új jajra vesz időt.
 Szokatlan könny áztatja majd szemem:
 sok jóbarátot vitt időtlen éj
 s új panaszt rikat régmúlt szerelem
 s tűnt képek kára fájdalomba kél.
 Sok gyászolt gyász felsajdult gyászba tért
 átélve újra fájó kínra kint
 búval fizetve régi bánatért
 a megfizetett számlázás szerint.
 De Jóbarátom, ha rád gondolok,
 kár nélkül szűnnek mind a bánatok.

Gy. I. megjegyzése:

Itt Szabó Lőrinc fordítása kifogástalan lehetne, ha nem lennének benne mesterségesen hosszabbított sorok, amelyek közé, sajnos, a záró párrím is esik. Az "...éj fed.." és a "...képek.." még csak elmegy, de a "...hasgat" és a "...panaszna" igazán a visszhangon kívül semmi természetes gondolati harmóniája sincs. Nem is beszélve az egyáltalán nem természetes (és semmi esetre sem Shakespeare-es!) szóróvidítésről! (Hasogatról hasgat.) A záró párrímnél nem hiszem, hogy nem érezte a poén ellazulását az eredetihez képest, de bízott benne, hogy az olvasó közönségnek már nincs ilyen finom ritmusérzéke és lejtő rímekkel is tolmácsolhatja a mondanivalót. A mondanivalóé lehet, de az érzés ritmikus sugalmazását aligha!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
TÉLI ÉJ MERENGÉS

Néma az éj, a föld, az ég,
 hull a hó, hull, puhán, halkan,
 a táj ködszürke sűrűség,
 ezer hang egy néma dalban.



Sétálgatok egymagamban,
 jelenből, múltba siklanék,
 tolong a kép, akaratlan
 csengő csendül, a szárnyas ég.

A mélyen alvó fák fölött
 visszatér a múlt elém,
 megvasadt kép, összetörött,
 gyönyörű mégis, mert enyém.

Havas varázslat vesz körül,

múltak lépnek ki a csendből,
rohan az idő, elröpi,
kegyelem száll odafentről.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
A MELEGVIZEK BIRODALMA
Az aranykor nyitánya

Mottó:

*Kibírtak mindent és mentek tovább –
Akkor is, ha már nem volt több remény -
Nem volt már más, csak a magyar cso-
[dák.*



A Nimródi szép-időkben,
Pannon Éden volt egykor ott, -
Ahol, Európa legelső, őse népe,
A Kárpát hazában lakhatott,
És a nyelve: Székely-magyar volt.

Erre vall, a sok-sok, hegyi Magura,
Az erdélyi pallag-kultúra,
Megannyi, teremő, nyelvi csoda,
Bosznia, a Nap-piramisa,
És a Kárpátok koszorúja.

Az Aranykor kapujában,
Már ember uralkodott a tájban,
Kit megjelölt a gravetti gén, -
Szeleta barlang szülötteként –
A homogenézis lépcsőzetén,
Megnyílt a teremtés spektruma,
És Őreg Isten inkubátorában,
Megszületett az első, emberfia:
A Pannon Éden lakója -

És még el sem indult az óra,
Ötezer évig, Aurignaciban –
Ahogyan meséli az arisura,
Mikor a szkiták útra keltek –
És más népek felmenői lettek.

S az Igaz-szólás történetén?
A Júdás testvérek, már rég,
Nem gúnyolódnak, mosolyognak –
Egyre csak gazdagodik a kép –
Mit az isteni véletlen tár elénk -
A genetika tanúskodhat,
És a markerek, nem hazudnak.
Hiába a hamis hallgatás,
Kölcsönvett Ádámi legendák?
Delelőn jár a valóság!

Az idő megvallja titkait,
Elűzve Lucifer árnyait, -
Mindent elsöpör az igazság!
És fejet hajt az alvilág –
A pénz hatalom, csődöt mondott,
Hiába mondja, Isten halott:
Mesevilágról szóltak a táltosok, -

A kínai és magyar Krónikák -
Fény világítja át az éjszakát,
Ünnepeljük hát, Est-hajnal csillagát,
S énekeljük, aranykor, magyar himnuszát!

Dicsőség a Fényhozóknak!
Kik a Földért harcba szálltak,
Őreg Isten inkubátorában,
Embert adtak az új világnak!

Pannónia Édene volt,
A Melegvizek Birodalma:
Európa legelső, őse népe
A Kárpát hazában lakott –
A Pannon tenger partjain,
Ahol termőre fordultak a pallagok,
Boldogan éltek és haltak,
Hunor-magor szittyák, szabírok,
Pilis és pártus mágusok, -
És a nyelvük: székely-magyar volt.

Kaposvár, 2013. I. 21.



Pete László Miklós (1962) — Sarkad
IFJÚ NYÁR A RÉGI SZERELEMBEN

Ifjú Nyár a régi
Szerlemben,
Befelé mosolyog bennünk
Az Isten.

Nyár, Szerlelem -
Roskatag időben,
Baj is, Boldogság is
Akad bőven...

Bent: házas Szerlelem lángja
Éltet;
Kint: éhesen kóborol
A végzet.

Ifjú Nyár a régi
Szerlemben,
Csak Boldogságtól Ember
Az Ember.

Pillanatok nyári
Lobogása
Szebb jövőnek csatornáját
Ássa.

Ami anyag, gyorsan
Sírba téved,
Ami szellem - túlél
Ezer évet.

Ifjú Nyár a régi
Szerelemben,
Egy mozaik a nagy
Égi Rendben.

Forrás: <http://lnpeters.blogspot.it/>



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
SZÚNYOG**

Nótás szúnyog
Dong felettem.
Hagyom,
Hadd járja táncát...
Ernyedten fekszem,

A munka most
Nem ragad pákát.

Karomra száll
S kéjjel csíp belém.
Hagyom,
Szívja meg magát.
Rabolt véremért
Verjem szét,
Üssek rá akkorát?

Eh... fáradt vagyok...
S nem is érdemes
(Szívem alszik)
Mozdulni érte.
Majd csak – mint emberek
Beléun, vagy
Befül a vérbe. ...

Dombóvár, 1950. szeptember 3.

Forrás: Tolnai Bíró Ábel, *Vita hungarica/Élet*; 90 old. Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011, 15,- €

Kapható online:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/libro/arte-e-architettura/56185/vita-hungarica/>

PRÓZA

**Nemere István (1944) — Nyíregyháza
KÉT TOLL**

– Kérem a miniszter urat és helyettesét, az állam részéről írják alá a megállapodást – mondta ünnepélyesen a tárgyalásokat vezető tisztviselő. A tágas teremben ekkor már vagy ötven jólöltözött hölgy és úr állt körben a falak előtt. No meg legalább annyi újságíró mikrofonokkal, kamerákkal. Amikor a miniszter előrelépett, többen tapsolni kezdtek.

Dorwel, a helyettese követte főnökét. Vakuk villogtak a szemébe. Nem nyúlt a zakója belső zsebébe, még nem. Megkerülték az asztalt, a protokollal tartotta a díszes mappát, benne a szerződést. Az utolsó oldalon



volt még két üres hely, az ő nevüknek. Dorwel ekkor kivette belső zsebéből az egyik tollat és átnyújtotta a főnökének. Amikor a miniszter leült és a mappáért nyúlt, Dorwel a zsebében megmarkolta a másik tollat is. Nagyon ügyesnek kell majd lennie a megfelelő pillanatban! Izgult is, de azért bízott magában. Otthon egy ugyanilyen tollal százszor is begyakorolta a dolgot. Amikor a miniszter kezébe veszi a tollat, még függőlegesen, nem történhet semmi. Ám abban a pillanatban, hogy föléje hajol és írni kezd vele... Ahhoz, hogy röhassa a betűket, a tollat meg kell döntenie. Senki sem ír függőlegesen tartott tollal. Körülbelül negyvenöt fokos szögben meg kell döntenie, akár jobbkezes, akár balkezes.

Dorwell nem sietett, lassan foglalta el a miniszter melletti széket. A protokollal férfi kicsit előrehajolva maradt, várta az aláírást, hogy aztán kivége a mappát a miniszter kezéből és a szerződést átadja Dorwelnek.

Dorwel tudta, minden akkor dől el, amikor a toll negyvenöt fokos szögbe kerül. A beépített elmés szerkezet ekkor kinyitja a miniatűr szelepet és egy észrevehetetlenül apró nyíláson a színtelen, szagtalan mérges gázt kifújja a patronból. Aki beszívja a gázt, azonnal fuldokolni kezd. A szívéhez kap, a lába ráng, szeme becsukódik, és eldől. A miniszter pár pillanat múlva – ebben Dorwel biztos volt – ilyen tüneteket produkál. Leesne a székéről is. De itt van ő, a hűséges helyettese, aki elkapja a férfit! Vagy legalább a tollát... Senki sem fog ekkor órá figyelni, minden kamera a miniszterre szegeződik amúgy is, aki váratlanul rosszul lesz és elveszti az eszméletét... Dorwel akkor elteszi majd a mérgező tollat és az asztalon hagy helyette egy másikat. Amely szemre ugyanolyan, de teljesen normális, nincs beleépítve semmilyen szerkezet. A toll az asztalon marad, Dorwel segít mentőbe tenni a minisztert. Akinek a helyére évek óta pályázik. Most, hogy a mentőben meg fog halni, nem kétséges: Dorwel kapja meg a tárcát a miniszterelnöktől.

De valami nem úgy történt. Dorwel csak azt látta, hogy a miniszter mosolyogva ír alá, és még a kamerákba is pillant. A vakuk kékes villogása nem zavarja. Majd amikor a protokollal átadta a szerződést Dorwelnek, a miniszterhelyettes elővette a saját tollát és nekifogott aláírni.

Vajon mi történhetett a merénylő tollal, elakadt a szerkezet? Vagy... a nagy izgalomban összecserélte volna őket? Mindenesetre elkezdte lendületesen írni a nevét. Legfeljebb az történt, hogy most nem sikerült. De lesznek még szerződések, lesznek ünnepélyes aláírások, ahol a fegyverét kijavítva bevetheti ismét...

A szívében furcsa fájdalmat érzett. A keze mintha nem engedelmeskedne... És miért sötétül el hirtelen a terem? Leoltották volna a lámpákat? És miért nem kap levegőt? Ujjai nem fogták már a tollat, az kiesett a kezéből.

Még eszébe villant, hogy elcserélte az egyforma tollakat. A miniszternek adta az ártalmatlant, míg véletlenül neki jutott a gyilkos fegyver... De ez volt az utolsó gondolata. Nem hallotta azt sem, amikor a protokollal kétségbeesetten felkiáltott:

- Orvost..! A miniszterhelyettes úr rosszul lett. Vagy inkább... meghalt.

Fonte: <http://nemere.hu>

Szítányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ

sci – fi – tyisz regény

XI. FEJEZET

A Kán ágya táncra perdül. Phil elmélkedik, és szétnéz az űrben. Az orvos végre boncolhat, és ennek örül, de jegyzőkönyvet kell írni. Phil szétnéz a hajóban, egy ideig töpreng, belerúg az örrobotba, és üldözőbe veszi azt, aki őt konspirátornak nézi. Az orvos hirtelen berepül Tébéhez.



Phil minden körültekintés nélkül beugrott. Az ajtóban lecövekelt. A Kán ágya néhányszor felágaskodott, és visszazuhan a padlóra, fészkelődött, ficáncolt, dobogott, mintha verekedett volna. Végre erőteljes szusszanás hallatszott, ezt rövid, de ocsmány káromkodás követte: a makrancos bútor a Kánnal civakodott. Tiullo dohogva előmászott az ágy alól, majd rokonságát szóra se méltatva megtöltötte kávéfőzőjét, és bekapcsolta. Ez után leült. Nagyon kimerültnek látszott.

– Jó, hogy jössz – lelkesedett Phil. – Milyen az idő odakint?

Semmi válasz.

– Hol voltál? – faggatta Tébé.

– Mit csináltál? – folytatta Phil –, itt sok minden történt, és neked nincs alibid.

– Ellopta valaki a Navigátort? – gúnyolódott Tiullo.

– Megölték! – vágta rá Tébé.

– Nem te voltál véletlenül? – kíváncsiskodott Phil.

– Hagyjatok békén! – kelletlenkedett az eltűnt.

– Tiullókám – macerálta állhatatosan Tébé –, a Navigátort meggyilkolták, jó lenne tudni, hol voltál, mert itt mindenkinek van alibije.

– Mindenkinek? – csodálkozott Phil.

– Gyakorlatilag van – makacskodott Tébé.

– Na persze, persze – ugratta Phil. – Mindig az az első számú gyanúsított, aki megtalálja a hullát, ha érdekelnek ilyen apróságok.

– Ki találta meg? – kérdezte Tiullo fáradtan.

– A bátyád – jelentette vidám ábrázattal Phil.

– Megölted? – érdeklődött inkább udvariasságból, mint kíváncsian Tiullo.

– Dehogy! – heveskedett a Koordinátor.

– Tényleg – ugratta Phil –, még nem is mondtad, hol voltál, amikor a gyilkosság történt.

– Nincs alibid? – kérdezte unottan Tiullo. – Az baj. Gyilkosságkor szükséged lehet rá.

– Mi az, hogy hol voltam? – kérdezte erre Tébé feldultan.

– Hol tartózkodtál, amikor a gyilkosság történt? – magyarázta a kérdést Phil.

– Hülyéskedsz?

– Persze. De azért érdekel – vigyorgott gonosz ábrázattal Phil –, jó tudni az ilyesmit, én kedvelem a gyilkosokat.

– Én is – ásította Tiullo.

Tébének dagadni kezdett a szemhéja.

– Engem gyanúsítotok?

Kész volt a kávé. Phil reménykedve szimatolt.

– Én álmos vagyok, ilyenkor nem gyanakszom – közölte Tiullo.

– Nem gyanúsítalak – gonoszkodott Phil –, de tudnom kell, hogy mit fogsz vallani, nehogy leleplezzelek.

Tébé begorombult.

– Aludtam, tudod jól.

Phil nem tudta jól. Honnan tudta volna? Még egyet mondott, mielőtt abbahagyta volna:

– Ki tanúsítja, hogy aludtál?

Tébé ezen elgondolkozott. Lehet, hogy senkinek sincs alibije? Tiullóhoz fordult:

– Szemet szúrt mindenkinek, hogy te gyakorlatilag eltűntél.

– Ezt kikérem magamnak! – dühöngött álmosan a megkerült.

– Helyes – bólogatott Phil. – Adsz kávé?

– Nem adok.

– Kérek kávé – nyügösködött Phil.

– Én is, Tiullókám – szólt közbe Tébé.

– Nem kaptok.

– Te, Koordinátor – fordította szinte hivatalosra Phil, a testvérkérdégetlen. Az ilyenek gyilkolni is szoktak. Nem gondolod?

Tiullo erre vállat vont, megitta az összes kávé, megvetően végigmérte vállatóit, az ágyát a helyére rúgdosta, és ahogy volt, hanyattfeküdt.

– Tiullókám, két gyilkosság volt, amíg nem voltál közöttünk, vedd végre komolyan.

– Hagyjatok aludni! – erélyeskedett félálomban a Kán. – Majd, ha aludtam, komolyan veszem. Ki halt meg? – kérdezte motyogásba foszló hangon, és már aludt is.

*

– Ahogy elnézem, elég fáradt lehet. Mit gondolsz, mit csinált? Rémesen elfáradt. Jó lenne vigyázni rá – mondta Phil és mélyet ásított, mivel eszébe jutott, hogy nem kapott kávé, pedig Tiullóba kár volt, ha utána aludni akart.

– Akkor vigyázz rá – morogta Tébé, aki még mindig dühös volt hiányzó alibije miatt.

– Felelőtlen vagy – állapította meg Phil –, ha nem te vagy a tettes, akkor lehetek én is. Nem?

– Megöriültél?

– Attól még egész pompásan lehet gyilkolni, hidd el.

– Hagyd már abba – kérlelte Tébé.

– Abbahagyom, de nem azért, mert mondd, hanem azért, mert ha én vagyok a gyilkos, akkor semmi okom eltenni láb alól azt, akinek a legrosszabb az alibije. Annyira rossz, hogy abszolút nincs neki. Ha én vagyok a gyilkos, bennem megbízatsz, mert én majd csak kitalálok valamit, de Tiullónak lehetetlen alibit igazolnia. Mindenki tudja, hogy eltűnt.

– Akkor majd kinyomozzuk, hogy ki az igazi gyilkos.
– Gondolod, hogy sikerül? Amikor az a Kapitány beesett a terembe, mind ott voltunk, csak Tiullo nem.
– Ez igaz. Itt maradsz?
– Készséggel – udvariaskodott Phil –, mivel az alibik szerint Tiullo áll a legrosszabbul.

– Mit akarsz ezzel?
– Csak azt, hogy amennyiben ő volna a gyilkos, nem hülye engem is megölni, mert kész tettenérés, ha elhunyt. Nem éri meg neki. Ha pedig én vagyok...
– Azt már tudom – vágta el Tébé a szónoklat fonálát.
– Viszont, ha egyikünk sem az, akkor különösen jó okom van itt maradni, minthogy semmi kedvem áldozatként sorrakerülni. Azt hiszem, ez érthető. Majd bezárkózom, de hol fogok én itt elférni? Tiullóval tele van a kabin, nézd, hegy alszik!

A Kán úgy szétszórta a végtagjait, hogy szinte az egész kabint kitöltötte fektében.

– Szólok a dokinak – mondta búcsúzóul Tébé –, hogy holnap boncolja fel a hullákát, majd írsz jegyzőkönyvet, az is kell a nyomozáshoz.

– Mit csinálók?
– Boncolási jegyzőkönyvet. Hajónaplót úgysem írsz, nem árt egy kis munka.

– Tudtommal sétaútra hívtál. Erről jut eszembe, hova megyünk mi egyáltalán? Mert hogy céllal, abban biztos vagyok.

– Ne mondd meg senkinek, a Fényveremhez.
– Gondoltam. Éppen abban az irányba megyünk. Megnéztem az útkönyveimet, és azok olyan mélyen hallgatnak arról, mi lehet errefelé, hogy nem volt nehéz rájönni. Persze abból indultam ki, hogy a Fényverem nem babona. A könyvek szerint ez a hely erős sugárzás miatt felderíthetetlen és veszélyes terület, Tiltott szektor. Szerintem ebből mindenki rájön, hogy aki központiakkal utazik erre, az vagy felderítő, vagy hódító. Esetleg mindkettő. Na?

– Biztonsági zárral zárd be az ajtót – válaszolta Tébé.
– Jó éjszakát.

Elsietett, Phil pedig alaposan bezárkózott.

Amikor magára maradt a mélyen alvó Tiullóval, óvatosan bekúszott az ágy alá. Megkereste a nyitó szerkezetet, és leereszkedett a konspirátori kabin alá.

*

Takáros bunkert talált, jóllehet a megfigyelőnek szánt fekhely nagyon kemény volt, hiszen a robot számára készült, hogy onnan figyelhesse a Kapitány közeledését. Amolyan búvóhely volt, mindenre alkalmas, csak éppen alvásra nem. Ez megmagyarázza, hogy Tiullo hogyan tudott erőlködés nélkül ébren maradni, s ugyanez okozta, hogy annyira fáradtan került elő. A fal belülről átlátszó volt. Verának itt kellett volna feltöltenie magát energiával. Itt bújhatott volna el például abban az esetben, ha Tébéék kézivezérlésre térnek át, mert itt hiába keresték volna. A hajó elsősorban ebben tért el Tébé eredeti terveitől. Ennek a búvóhelynek nem volt nyoma egyetlen tervrajzon sem. Még Tiullo sem rajzolta fel magának.

Phil bekapcsolta a speciális ultraibolya fényű reflektort, amit talált. A reflektor sugara áthatolt a falon,

láthatóvá tette a Kapitány hajóját, amely, mint valami pótkocsi, két-három méternyi távolságból követte őket. Philnek eszébejutott, hogy a távolságtartást a védőpajzs idézi elő, bizonyára ugyanez az oka annak, hogy a Kapitány hátra tudta siklatni a maga hajóját, amelyet ezentúl a gravitációs erő tartott Tébéék hajójának közelében. Az űr tökéletesen fekete volt, ebben a szektorban csak egyetlen fényforrás volt: az a valami, amiről a Fényverem a nevét kapta. Az a hajóorrból már szabad szemmel is látható volt, de innen még nem látszott.

Phil elnyúlt a kényelmetlen kereveten, a hátára fordult, lehunyta a szemét. Az átlátszó falon át a Navigátor lépett be, mögötte a Kapitány. A Navigátor eltorzult arccal követelte, hogy üveges szemét fényesítse ki Phil, de a Kapitány inkább amellettt volt, hogy boncolja fel Tébét, utána még ráér fényesíttetni, ha ugyan nem akarja őket is felboncolni, mert arról még lehet szó. A Navigátor azonban makacs volt, szerinte ez a minimum, amit érte köteles megtenni: tessék kifényesíteni a szemeit, mert így nem lát tisztán, pedig neki itt mindenkit meg kell figyelnie. Phil belátta, hogy ez még mindig kellemesebb, mint a rokonság kötelességszerű felszeletelése. A Kapitány által hozott, puha rongydarabbal lassan fényesíttetni kezdte a tört tekintetű, fénytelen szemeket. Hányingere volt az iszonytól. A Kapitány ellenőrizte a munkát, láthatóan meg volt elégedve, csak túlságosan hosszúnak találta az elhasznált időt, és ezért türelmetlenül dörömbölni kezdett az átlátszó falon. Amikor végre tisztán látott a Navigátor, a Kapitány fojtott, síri hangon ordítva verte a falat.

– Phil, felkelni, boncolunk – üvöltötte.

Ezt többször megismételte, de Phil nem akart boncolni. A Navigátor sem törődött a Kapitánnyal, de a munkával annyira meg volt elégedve, hogy meg akarta csókolni Philt, aki borzalmasat üvöltött rémületében.

Erre felriadt.

A kabinajtót ököllel verte Tébé, ő ordított, hogy Phil keljen már fel. A társadalomtudós üvöltését félreértette, be akart jutni a kabinba, de ez a biztonsági zár miatt lehetetlen volt. Phil kidugta a fejét az ágy alatti ajtócskán, és torkaszakadtából felelt:

– Ne ordíts, jövök!

– Mi baj? – bömbölte Tébé.

– Csend legyen már – harsogta Phil – Tiullo alszik!

Óvatosan kikúszott az ágy alól, úgy-ahogy rendbeszedte magát, tisztelettel bámulta Tiullót, hogy milyen rendületlenül alszik a pokoli zajban, megfésülködött, kibiztosította az ajtót, kilépett. Megkérdezte Tébét, nem vigyázna-e Tiullóra, amíg ő a boncolási jegyzőkönyvet írja, de a Koordinátornak annyi munkája volt, hogy azt szerinte Phil el sem tudta képzelni. Igaza volt: Phil nem tudta elképzelni sem, mi dolog van ezen a kis űrhajón, ha eddig se volt semmi. Bezárták Tiullót, a központi terem előtt elváltak. Tébé a képrádióon kezdett barkácsolni, Phil pedig beszólt az Orvosnak, hogy megjött, lehet kezdeni a boncolást.

Átmentek a néhai Navigátor kabinjába, amiből a doki hamarosan bonctermet hevenyészett. Ez abból állt,

hogy a Kapitányt Phil lelkesedést nélkülöző segítségével elhelyezte az asztalon. Ezután megkezdte a munkát, miközben diktált. Phil szorgosan írt, majd elégedetten tapasztalta, hogy a korántsem kellemes környezet ellenére éhes. Ezt közölte is az Orvossal, aki erre válaszul azt mondta, ha Phil szereti a püspökfalatot, a Kapitányét megkaphatja, de mást nem ad. Majd reggelizik, ha elkészültek.

Phil éhsége erre azonnal megszűnt.

Amikor végre elkészültek, felkeresték Tébét, akinek Phil átadta a jegyzőkönyvet, az Orvos pedig beszámolt a tapasztaltakról.

– A Navigátor halálának oka – kezdte a doki – külső sérülés, illetve égés hatására bekövetkezett agysérülés, melynek következtében totális periférikus és centrális bénulás lépett fel; következésképpen az élet fenntartásához nélkülözhetetlen központok elhalása a causa mortalis lényege.

A doki roppant elégedett volt magával, hogy ilyen egyszerű, hétköznapi módon tudta ismertetni az esetet. Ezért nagyon meglepődött, amikor a kíváncsiság miatt előkerült Tébétől ezt hallotta:

– Nem mondanád el érthetően is?

– Majd én... – próbálkozott Phil.

– Éppen te? – kételkedett a Koordinátor.

– Na jó. Elmondom úgy, hogy egy mérnök is megértse – kezdte a doki –, pedig igen világosan mondtam, minden szakkifejezés nélkül.

– Kezdd már – nyugtalankodott Tébé –, de ha hülyének tartasz, leütlek.

– Doki, ez a jó kifejezés! – lelkesedett Phil.

– A Navigátort valaki fejbeverte egy izzó, éles holmival. Vagy beledöfte, mindegy, ez az izzó vacak két dolgot csinált: először is kettévágta a szerencsétlen agyát, de teljesen, a halántéklebenytől a nyúltagyig, a magas hőmérséklettől pedig megsült az agya. Megállt benne minden, és passz. Így világos?

– Szívbenulás? – kérdezte Tébé.

– Az is. Egy pillanat alatt mindene leállt.

– Nem is szenvedett?

– Csak annyit, hogy megtudja, mi készül. Ehhez egy szűk tizedmásodperc is bőven elég. Akár ellenszegülni is lehetett volna ideje.

Tébé megint érezte, hogy „valami nem stimmel”, de nem szólt.

– A Kapitány?

– Ugyanaz, csak hátulról, ő valószínűleg semmit sem fogott fel. Egyszerűbb eset: a szkafander sisakja alatt, fölfelé érte a döfés. Az az izzó holmi átszúrta a nyúltagyat, és amint elérte, kész lett. Nem is sült meg az agya, csak a behatolás körül. A velőállomány a hő terjedését fékezte, fokozatosan sült át, de már a saját hőmérsékletétől. Tulajdonképpen megfőtt a saját agyvizében.

– Kuss – nyögte Tébé, és lerogyott egy székre. Rosszul volt.

Phil is sápadozott ettől az előadástól. Ez valahogy más volt, mint a diktált szakszöveg. Undorral nézte a ragyogó ábrázatú Orvost, aki elégedett volt a hatással.

Mit fogok most álmodni?! Egészen odavolt a rossz sorsú jegyzőkönyvíró. Nagyon sajnálta magát. Tébét kevésbé. Úgy kell, gondolta, minek akarja piszkálni az ügyet? A környezet kontúrjai szétcsúsztak előtte, minden elvesztette a színét, zöld alaptónusú fekete-fehér képnek látott mindent, elöntötte a verejték. Leült.

Az Orvos derüsen nézte őket, és rövidesen megszólalt:

– Nem jöttök enni?

Phil szó nélkül felpattant, megragadta a székét, de elhibázta: az Orvos nagyon értett a meneküléshez.

*

A sebesség ellenére idegesítően hosszú út és az események lassan megviselték az idegeket. Már kerültek egymást. Tébé behúzódott a központi terembe képrádiójával matatni. Phil, amikor nem filozofált, benézett Tiullo kabinjába. A Kán békésen aludt. Szétnézett, nem járt-e valaki ott, és miután semmi nyomot nem talált, biztonsági zárral bezárta az ajtót, csendben bekúszott az ágy alá, bezárta a kis rejtekhajót, hogy ne maradjon Tiullo felfedezéséről nyom, még egyszer szétnézett, kiment. A kabinjában zuhanyozott, átöltözött, pihent egy keveset. Miután ismét megjött az étvágya, evett, majd sétára indult. Érdekelte a hajó, amelynek a térképét már betéve tudta, és most kíváncsi lett, milyen három dimenziós térként.

Lement a vezérlőműbe. Mintha egy hadsereg menetelne, dübörgött a szíve, tisztán, erősen hallotta a dobhártyájában lüktető eret. Ez a magas vérnyomás jele... A fülében ilyen erős zajjal könnyen meglephetik, már leütötte egyszer valaki, amikor Verától kijött. Megfordult. Semmi. Feszült idegei mindent túlérzékelnek, ezzel jó lesz vigyázni. Elöl halk neszt keltett valami, a vérnyomás-hadsereg futólépésbe kezdett, dobogott a fülében. Valami moccant, a félárnyékban egy mozgó alak, a sor elején mintha hirtelen megálltak volna, a sietős meneteléstől összetorlódlódott a dübörgő szívritmus. Hirtelen csend lett a fülében, lefutott fejéből a vér, megszédült.

– Ki az?

Az örrobot kiáltott.

Megszólította az embert, aki tudja, hogy a robot nem gyilkol. Megtörülte a homlokát, és olyat mondott kiszáradt torokkal, rekedten susogva a sündisznónak, hogy az szilánkokra robbant volna a méregtől, ha érti az elhangzó kifejezéseket. Verában milyen válasz születnék, ha ilyet mondana neki? Ütne? Jó lenne Verát ide küldeni. Őt sem bántaná? Honnan tudja a robot, hogy Vera ember-e? Bosszantotta szorongása, megdühödve berontott a vezérlőműbe, de a kis robot beleakadt a lábába. Legalább negyven kiló volt, húzta magával, két lépés, és meglátta a három bemérőadót. Az ór visszaszámlált. Kie ez a három vacak? Várjunk csak: Tébé járt erre, ez biztos. Vera központi, tehát másképp is küldhet üzenetet. Lehet, hogy így is? Konspirációs okból ennyire embert játszik? A Navigátor lehetett az egyik, mert nagyon természettudományos és műszaki, hogy ide hozza azt, ami akárhonnan jelez. Csakhogy Tiullo biztosan

megfigyel, éppen úgy, mint ő. A Kán mérnök is. Akkor itt létszámhiány van: kevesebb az adó, mint az ember.

– Ne pofázz! – dühöngött, és nagyot rúgott az örbe, amitől azt hitte, eltörik a lába. Még dühösebb lett. Hogy van ez?

– Ki az? – kezdte újra az ör.

Itt van három, van neki egy a kabinjában, az összesen négy. Hatan indultak, tehát két adóval kevesebb van. Ki nem kapott?

– Egy, zéró, tűz!

A robot vezényelt, majd újra kezdte:

– Ki az?

A fene enné meg ezt a vacakot, mint egy hülye, csak mondja mindig ugyanazt, megzavarja az embert. Hiszen lehet akkor még kettő valahol. Az is megoldás. A robot abbahagyta a szöveget, a bejárat felé gördült. Hárman nem hoztunk...

– Ki az? – hangzott megint.

– A Konspirátor! – súgta megdöbbenve egy ismerős hang.

Phil megfordult, de már csak távolodó, futó léptekeket hallott.

Utána! Na megállj! Belebotlott az örbe, átesett rajta, felpattant, rohant. Nem talált senkit, elkésett. Semmi nesz, semmi mozgás. Az a valaki eltűnt. Mit keresett ott? Őt követte?

Fájni kezdett a lába és a karja. Sántítva sietett a kabinjába, úgy gondolta, nem árt egy kicsit bezárkózni.

Jó anyagból van, állapította meg a kabinban ruházata minőségét. Semmi nyoma a kalandnak, éppen csak egy kicsit poros lett. Gyorsan levetkőzött. A lábszára és a térdé olyan volt, mintha drótkéfével súrolták volna. Ez a robot volt, hogy esne szét... Jobb alkarján horzsolás, csukló fölött valamivel zúzódás is, ez az esés. Valószínűleg a térdé is attól fáj, hogy szép nagyot esett. Az az ütődött masina úgy elgáncsolta, hogy valósággal zuhanórepülést végzett. Aha! Mint Vera, amikor kettejükkel ütközött az ajtóban. Ezt is észre kellett volna vennie: a nőn semmi nyoma nem volt a repülésnek. Meg kell kérdezni Tébé jelenlétében az Orvost, mi a magyarázata, hogy a nő sérülés nélkül megúszta. Mikor veszi észre, hogy robot? Még mindig nem gyanakszik? Ja, még egy: beszélni kell Verával, nehogy túlságosan korán rendbejőjjön az agya, lehet, hogy megint meg kell majd fésülni.

Egyenesen Vera kabinjához ment, zárva találta. Gondolta, benéz Tébéhez. A nyitott ajtóban az Orvos lapult, figyelt. Bentről beszélgetés hallatszott. Phil az Orvos mögé osont. Mit leselkedik ez? Féltékeny? Megfigyel? Mindkettő?

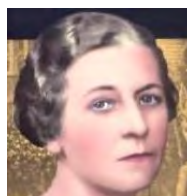
Ötlete támadt: hirtelen belökte a dokit az ajtón.

Az Orvos rémülten felkiáltott, és közvetlenül Tébé előtt lefékezett.

– Hova rohansz? – kérdezte meglepetten Tébé.

Vera a Koordinátor közelében ült. Beszélgettek. Most Phil lapult az ajtó mögött. Élvezte a helyzetet.

11) *Folytatjuk*



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XXII.

Idegen lépések jártak a házban, közönyös, kíméletlen lépések. Végimentek a folyosón, föl még a padlásra is. Lenn az udvaron sivár üzleti hangok alkudtak és lebecsültek mindent. Azt mondták, csak a teleknek van értéke. Arról lehet beszélni; az épület nem számít. Hasznavehetetlen régi dolog, az új igényeknek nem felel meg többé.

Anna olyan aggodalmasan nézett körül, mintha attól tartana, hogy a ház meghallja ezt. Kiáltani szeretett volna: menjenek innen az ügynökök és sohase merjenek visszajönni. Az öreg Flórián csukja be gyorsan a kaput. És legyen a napok múlása megint olyan csendes és biztos mint azelőtt, mikor még nem kellett félnie, hogy töretlen láncuk elszakad itt a házban és másutt fog folytatódni...

A zöld szobában egy ügynök megkopogtatta a falat és nevetett.

— Erős, mint egy várkastély. Dolga lesz a csákánynak a sok öreg téglával.

Anna nem bírta ezt hallgatni. A legtávolabbi szobába menekült, elbújt, hogy Tamás ne nézhessen a szemébe. Minek rombolná le a férje boldogságát? Ő olyan elégedett és hálás volt. Dolgozott, tervelt, tárgyalt, alkudott. Az árverésen övé maradt az illel birtok és a szeme csodálatosan fénylett, mikor erről beszélt.

— Nemsokára rendbe jön otthon a ház, meg a gazdaság. Minden a régi helyére kerül: a bútorok, a képek, a cselédek, a tisztartó, a kasznár, még az öreg kulcsárné is. A termés jónak ígérkezik... Örül-sz-e, Anna? Ugye, velem örülsz? Nekünk terem a föld.

Szinte lázas, beteges sietség érzett a hangjából, a cselekvéséből. Anna fáradt és lassú volt. Soká tartott, míg egyik szobából a másikba ért; útközben annyi néznivalója akadt...

Tamás viszontlátásra készült és türelmetlenül számlálta a napokat. Anna búcsúzott és félve ébredt föl minden reggel.

Még nem történt semmi... körülnézett és mert egyedül volt, fennhangon megismételte ezt, hogy a falak is hallják és megnyugodjanak... Megint összejejt. Talán ma... Talán estére...

Aztán eljött az a nap is.

Egy idegen ember járta be Tamással az udvarkertet. Rálépett a virággyakra és többször a ház felé fordította a fejét. Anna látta bagolyszerű arcát a lépcső ablakából. Szorongva figyelte a mozdulatait. Ez is alkudott és lebecsült mindent. Reménykedni kezdett. Talán elmegy, mint a többiek és az élet a régiben marad és nem virrad meg az a nap, amely végleges lesz.

A bagolyszerű arc egyszerre emelkedni kezdett fölfelé a lépcsőboltozat alatt és mosolygott. Benézett a Napszobába. Anna hasztalan menekült előle, a zöld szobában megint szembe került vele.

Az idegen ekkor már szinte otthonosan támaszkodott a sokfiókos íróasztalhoz és mondott valamit Tamásnak.

Anna nem értette tisztán a szavakat, mégis úgy érezte, mintha egy száraz, rövid ütés érte volna a homlokát. Elszibbadt tőle az agya. Tamás hangja is zavarosan tódult a fülébe, csak azt látta kétségtelen bizonyossággal, hogy a férje tekintete egészen világos lett.

Mikor egy óra múlva a Paternoster utcai bankház igazgatója elment, már az övé volt a régi ház.

Anna homloka mögött napokon át nem szűnt meg a fásult zsibbadás. Minden, ami körülötte történt, valószínűtlennek tetszett előtte, az is, hogy a földszinti lakókat hirtelen kiköltöztették, az is, hogy az egész házban csomagoltak.

Az átadás határideje rövid volt. Sietni kellett.

És ettől kezdve szüntelenül valószínűtlen dolgok történtek. Olyan lett minden, mint egy gonosz álom, amelyből nem lehet felébredni. A régi bútorok kimozdultak a helyükből, nehézkesen, szenvedőn, mint ahogy az öreg emberek mozdulnak megszokott szegletükből. A képek leszálltak a falról, féltve őrzött dolgok heverték szerteszét és odalenn a ház előtt, minduntalan dörömbölő szállítókoszik álltak meg.

Anna kihajolt az ablakon. Meztelbas, izzadt emberek kivitték a kapun a zongorát. A járda kövezetén az utcai nép között, halomra rakva álltak az elkényeztetett bútorok. A kottásszekrényen egy napszámos ült. Kristóf régi tanulóasztala megfordítva feküdt a háromfiókos szekrényen, egészen úgy, mint egy holt állat, amelyik a levegőbe meresztí a lábát.

Tamás ezekben a napokban gyakran elutazott, ő maga akarta elhelyeztetni az illel kúriában a régi ház bútorait. A fiúkat hangossá tette az új, az ismeretlen utáni vágy. Úgy beszéltek Illéről, mintha ottan egy mese lenne valósággá... Az atyjuk meséje.

Nem ragaszkodnak a házhoz — gondolta Anna és elhagyatottnak érezte magát.

Legjobban szerette, ha egyedül maradhatott. Ilyenkor képzelete a kifosztott üres szobákban visszaállíthatott mindent úgy, ahogy azelőtt volt. A kifakult papírkárpiton meglátszott a bútorok formája. Az elárvult szegek, mint kampós kis ujjak nyúltak ki a falból és akartak valamit. Krisztina asszony arcképe helyén egy hullámos árnyék elmosódottan emlékezett.

Megint eltűnt egy bútor és megint egy...

A zöld szobában már csak a sokfiókos íróasztal állt a helyén. Anna egyenként kihúzta a fiókokat. Az egyikből keresztöltéssel himzett kis kézimunkák kerültek elő. Milyen csúnyák és kedvesek voltak! Emlékezett rá, valamikor a nagyatyjának himezte ezeket az apró könyvjelzőket. Aztán ügyetlen, régi rajzok akadtak a kezébe, furcsa várkastélyok, leányok, nagyfülű macskák és két összekötött, ezüstszőke gyermekhajfűrt egy papírban; alattuk elmúlt, messze évszám: a nagyatyja elsárgult írása.

Valahányszor az óra ütött, fölrezzent és a homlokához kapott, mintha az óra éppen odaütött volna, hogy siettesse őt.

Egy másik fiókban Pest szabad királyi város diszpolgári oklevele feküdt és egy elnyűtt, kicsiny

könyv. Borítékán kétfejű sas tartotta karmai között Magyarország címerét.

...Pozsony a. D. 1797. Ulwing Kristóf... polgári ácslegény...

Mialatt lapozta, kissé dohos, avult szag legyintette meg az arcát. Az emlékezete tétovázva kezdett keresgélgni.

...Zwei Wanderbursche zogen
Hinaus in's ferne Land.

Egyszerre szétesett agyában a zsibbadás. Öntudatában kérlelhetetlenül alakot öltött a valóság. El kell mennie innen és minden másként lesz... És az arcán fölterthatatlanul folytak végig a könnyek.

Nem volt bátorsága, hogy becsomagolja a fiókok tartalmát, ahhoz sem volt bátorsága, hogy a nyitva álló ládákat leszegeztesse. Irtózott mindentől, ami végleges volt.

Valahol egy ajtó nyílt. Anna tudatára ébredt a tétlenségének. Úgy tett, mintha sietne és erőltette magát, hogy elrejtse a bensejét azok előtt, akiket szeretett.

A fiúk vizsgára készültek, Tamás pedig nem vett észre semmit. A saját örömeinek az önzésével vakon ment el Anna bujkáló, szótlan kínja mellett. Mindennel meg volt elégedve, egyedül a felesége lassúsága kedvetlenítette.

Annát egy félig kihúzott fiók, egy üres szekrény, hosszasan meg bírta állítani. Szegény elkinzott agyában már csak az emlékeknek volt helyük. Minden a múltból beszélt... A folyosón útját állta a mozgó kőlap. A tükrösszekrény is folytatta régi mókáit. És a Napszoba felett a rozsdás ereszcatorna sem felejtett el semmit. Ha az eső bele ömlött, épp úgy tudott hápogni, nevetni és sírni, mint elmúlt időkben. Még a padláson is csak emlékeket talált.

A hatalmas szabad tetőgerendák alatt rátalált Sebastián bácsi nagyfülű, rozszant karosszékére. Ott volt a kis órásasztal is, Fischer von Erlach és Mansard füstös metszete, Pest-Buda elvénült, színes térképe. Anna a padlásablak világosságába vitte a térképet. Sokáig nézegette a kurta, görbe utcák vonalát, a kékre festett Dunát, a hajóhid apró sajkáit, a kicsi templomokat, a temérdek üres házhelyet.

Nem ismerte ki magát a rajzon. Gyerekemlékei fölött új, nagy város épült, mely fejlődésében elnyelte az egykori utcákat, eltolta a régi piacokat, szétterült, túlnőtt az elavult terven, túl még azon is, amit Ulwing építőmester valamikor merész bizással elképzelt.

Anna fáradtan ment le a lépcsőn és az este megint tétlenül találta egy nyitott szekrény előtt. A földön ült, térdén egy laposra vénült, gyönggyel himzett szivartárca hevert.

A szomszéd szobából lépések közeledtek. Figyelmes lett és igazán sietni akart, de megfeledkezett arról, hogy a nyitott ládába kellene raknia a holmit és gyors mozdulatokkal, ösztönösen megint visszatett mindent megszokott helyére, a szekrénybe.

Tamás megállt mellette.

— Mit gondolsz, mennyi időre van még szükséged?

— Még nagyon sok tennivaló van — felelte Anna védekezve. De hogy mi lenne a tennivaló, azt nem tudta volna megmondani.

— Egy hét múlva át kell adnunk a házat — mondotta a férje izgatottan.

Anna fölpillantott rá.

A lámpafény megvilágította Tamás arcát. Milyen öregek és elhasználtak voltak a vonásai. Szép formájú feje szánalmasan száraznak tetszett és a csontok között, a beesett mélyedésekben liláskék árnyékok sötétlettek.

Anna azt hitte rosszul lát, fölállt és közelebb ment hozzá:

— Miért vagy ilyen sápadt?

Tamás a melléhez kapott és megint azt a sajátságos mozdulatot tette a kezével, amelyet a felesége régen ismert már. Anna ebben a pillanatban nem bírta többé elhinni, hogy véletlen volt. Mintha szorongó aggodalma elől menekülne, a férje karjába bújott és a mellére szorította a fejét.

— Felelj hát, mi lelt, felelj...

Tamás úgy állt egy helyben, mintha nem tudna magáról. Nehezen lélegzett és tekintete zavarosan meredt Anna kis feje fölé a levegőbe. A szíve erőtlen, gyors futással vert, aztán megbotlott, mintha valami akadályba ütközött volna és egy pillanatra ijesztő, hideg csend lett a mellében.

Anna lélekzetvesztve hallgatódzott. Feje alatt újra kezdődött a gyors, botladozó dobogás.

Tamás, mintha csak most vette volna észre a felesége nagy közelségét, kiegyenesedett és türelmetlenül eltolta őt magától.

Anna hirtelen visszaemlékezett: ez nem először történt. Rettenetes világosság támadt az agyában.

— Semmi — mondta Illey és erőlködve nevetni próbált, de a nevetése elfulladt Anna siralmas tekintete alatt.

— Tamás... mióta?

— Régóta.

— De hát az Istenért, miért nem szóltál?

— Azt hittem, Illén ez is elmúlik... Nyisd ki az ablakot. Ma rossz... Az arca hamuszürke lett, a szeme segítséget kért. Egyetlen rántással föltépte a gallérját.

Anna végigfutott a szobákon.

— Orvost hívjának! Orvost...

Az egész házban hallatszott, mikor Flórián becsapta maga mögött a kaput.

Órák jöttek és mentek és nyomokat hagytak az arcokon. Tamás már az ágyban feküdt. A barlangos lépcsőlejárón Anna suttogva, soká beszélt az öreg protomedikus fiával, a fiatal Gárdos doktorral. Az orvos hangja is fojtott volt, a szavai alig értek el Annáig és azért mégis elpusztítottak körülötte jóformán mindent. Hát még nem vesztett el eleget? Hát nincsen irgalom a számára?

Gárdos doktor szánakozva nézett rá.

— Történhetnek csodák...

Anna szemének a szeglete lassan felhúzódott és a tekintete olyan lett, mintha valami iszonyút látna meg. Összerázkódott, aztán sajátságos, feszes lépéssel indult

vissza a folyosón. Mikor Tamás félálomban a keze után nyúlt, összezúzott szegény mosolyával hajolt föléje.

22) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HUSZONEGYEDIK FEJEZET

Miképpen szelidítette meg Szent Ferenc a gerlicéket, melyek néki adattak.

Némi napon egy gyermek sok gerlicét fogott és vitte, hogy eladná azokat. Ekkor találkozott vele Szent Ferenc, ki mindenkor sajátságos áhítattal viseltetett a szelíd állatok iránt, szánakozó tekintettel nézván ama gerlicéket, mondotta a gyermeknek: „Ő jó fiú, kérlek, add nekem ezeket, nehogy ez ártatlan madarak, melyekhez a Szent Írás a tiszta és alázatos és hűséges lelkeket hasonlítja, a kegyetlenek kezébe kerüljenek, kik őket megölik”. A gyermek Istentől ihletve, legottan Szent Ferencnek adta valamennyit; és ő ölébe fogadván a madarakat, édesdeden kezdte beszélni hozzájuk: „Ő én testvércéim, együgyű gerlicék és ártatlanok és tiszták, miért hagyjátok magatokat foglyul ejteni? Most imé, meg akarlak titeket szabadítani a haláltól, fészket rakván néktek, hogy megtermékenyüljete és megsokasodjatok a ti Teremtőtöknek parancsolatja szerint”.

És méne Szent Ferenc és tőn fészket mind a madaraknak. És ők elfoglalván a fészket, tojásokat raktak, kiköltvén azokat, fiaztak a barátoknak szemeláttára és ezenképpen maradtak és oly igen szelídek és kezesek valának Szent Ferenchez és egyéb barátokhoz, miként ha az ő maguk étette tyúkocskáik lettek volna. És soha el nem repültek, míglen Szent Ferenc áldásával el nem bocsátotta őket.

És ama gyermeknek, ki a gerlicéket adta, mondá Szent Ferenc: „Fiam, valamikor még barát leszesz te e Szerzetben és örömet fogsz szolgálni Jézus Krisztusnak”. És így lön; mert miképpen néki Szent Ferenc eleve mondotta, a gyermek barátta lön és nagy jámborsággal élt vala a Szerzetben. Áldott Krisztusnak dicséretére. Amen.

EPISZTOLA

Spedizione avvenuta dell'Osservatorio Letterario NN 111/112 //
Az Osservatorio Letterario 111/112. május 13-i dupla száma
postázása

19/05/2016 19:47

Kedves Melinda!

Örömmel köszönöm meg az „Osservatorio Letterario” legújabb számát, és a szintén nagyon szép kivitelű és vonzó, „A quattro mani”-t. „Il tempo m'incalza” –

mondom a Verne-könyvek kedves és megszokott fordulataival, ezért írok így sietve, hisz érdemben még nem mondhatok igazi olvasói véleményt. Csak azt a sejtésemet és örömet fejezem ki, hogy első látásra is folytonos szellemi izgalom, a lélek felemelkedése a magasabb minőségbe - mindaz, amit Melinda elénk tár: munkássága és szervezőképessége valóban egyedüli – az olasz-magyar kapcsolatok nagy nyeresége. Azt különös szerencsének tartom, hogy „Megérkeztek” versemet így gyorsan közölte. Valójában fontolgattam azt, hogy jó volna kellő időben olaszra fordítanom, de négy szonettig jutottam el csupán, amikor rádöbbsentem arra, hogy nagyon nehéz az eredeti ívét megtartani. Nem tudom, hogy a szonett-koszorú olaszul összeroppanna-e. Ez idő kérdése. A hatvanadik évforduló viszont nem várta magára. Nem tudom, hogy az ilyen versformához mit szólnának az olaszok, de hitem szerint nem lehetetlen. Maga a lehetőség benne van az olasz nyelvben, mint márványban a szobor, de még nem tudom kifejezni.

Miért fontos ez nekem?

Ha alkalmam van arra, hogy erről a megtisztelő kérdésről beszéljek, akkor elsősorban kettős születésemről kell megemlékezni. Tizenhat éves voltam akkor, amikor lelünk az az egyedüli csodálatos áramlás áthatotta. Ez volt a második születésem: olyan csoda, olyan boldogság, amelyről korábban álmodni sem mertem.

Első születésemet is boldognak mondhatom, mert igen jó szülőkkel, testvérekkel áldott meg az Isten. Hitet és hazát kaptam. Ám eszmélésem hajnalán oly iszonyatot tárt a világ még a gyermekek elé is, amelynek az elmondására még mindig kevés a szó. A rombolás démonának a diadalát kellett látni. Hamar megtanultam, hogy vannak olyan hatalmak, amelyeknek a léte elsősorban gyilkoláson alapszik; irgalom nélküli emberszabású szörnyek olyan tobzódása, amelyben a Rossz mutatja meg igazi arcát. Versenyfutás egy koromfekete országúton, mindenütt a Semmi feneketlen mélysége tátong.

Ennek a meghasonlott, fejetejére állított világnak a legfőnségesebb tagadása volt a mi ötvenhatunk. Olyan csillag-tündöklés, amelynek éltető sugarai hatják át most is életemet. Fény, ihlető forrás. Benne az emberiség megváltásának a műve folytatódik. Minél inkább elszakad ettől az emberiség, annál inkább fut egyenesen gyorsuló sebességgel a koromfekete országúton, hogy már-már zuhan a Semmi végtelenül mély szakadékába.

„Haldokló fény félve rebben virágkehelyben, harmateppben.”

Ezzel a két sorral zártam egyik korai versemet, de abban nem ötvenhat mindenségét, nagyságát sirattam, mert az a számomra éltető erő. Arra viszont fel kellett készülnöm, hogy a körülmények hatalma még szűk folyosót sem biztosít a számomra, tehát a legszentebb küldetést sem követheti megvalósulás. Valójában képtelenség úgy tanulni sok nyelvet, keresni az emberi lélek legszebb, legmagasztosabb megnyilvánulását, hogy ne csak értéket adjak át népemnek, hanem

kincseinkből – akár csak morzsákat - tudjak idegeneknek átadni.

Töretlen hittel hittem, hogy ez lehetséges. Ez nem az én érdemem, hanem azoké, akik hősi tetteikkel, akár életük árán is megmutatták az egész világnak a magasabb minőséget.

Töredék az, amit most mondhatok. A közeljövőben két előadást tartok Dantéről, és Madarász Imre legújabb könyvét mutatom be június 8-án Budapesten. Várnak rám a szép ferrarai kiadványok. Előre is tudom, hogy nagy élmény lesz velük találkoznom.

További jó munkát és jó egészséget kívánok. szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnady László

19/05/2016 23:02

Kedves László!

Nagyon szépen köszönöm szíves visszajelzését. Minden jót kívánok, valamint sikeres Dante-előadást és könyvbemutatót! Kíváncsian és izgatottan várom az igazi olvasói véleményt az olasz nyelvű szonettkoszorúval egyetemben! Létezik olaszul is: "corona dei sonetti" a neve, bár kortárs költészetben eddig nem találkoztam vele, nem úgy mint a mi irodalmunkban. Szerintem fantasztikus kuriózum lenne! Drukkolok, hogy sikerüljön megvalósítania!

Május 31-től 4 hónapra távol leszek Ferrarától [...] Természetesen [...] folytatom a munkám, az alkotást, csak [...] korlátozott munkaeszközökkel (korlátozott internet-kapcsolattal és nyomtató, valamint egyéb technikai munkaeszközök hiányában) s remélem, hogy ez alkalommal sikerül távol maradnom minden kórházi kalandtól [...]...

Jó egészséget, jó alkotómunkát, további szép előadásokat és könyvbemutatókat kívánva szeretettel köszöntöm összes szeretteivel együtt:

Dr. B. Tamás-Tarr Melinda

ESSZÉ

Bodosi György(1925) — Pécsely A DRÁGA JÓ NYOLCADIK

Németh László legutolsó kísérlete a szerelemre

Németh László életművében egyetlen befejezetlen regény található: a *Drága jó nyolcadik*. Egy önéletrajzi elemekkel bőségesen ellátott történetet készült regénnyé formálni. Más művei is tele vannak ilyen vonatkozásokkal, de talán egyikben sem dominálnak annyira, mint ebben a félbehagyott regényben. A regény megírásához egy esztendővel az átéltek után fog hozzá Sárospatakon, az egyik általa menhelynek választott szobában. Két héten át dolgozik rajta. Hat-hét iskolafüzetnyi anyagot ír meg, amikor hirtelen abbahagyja a munkát. A megtörténteokről már amúgy is túl sokat tudó feleséget akarja megkímélni a további



részletek, a lelkekben is lezajlott történetek elhallgatásával: ez érthető és nyilvánvaló. Hozzátesz ehhez egy másik indokot is: „akkor már nőni kezdett bennem egy másik téma, az *Égető Eszter* története. Elfogadhatjuk ezt a magyarázatot is, hiszen Németh ezt a művét tartotta a legfontosabb regényének. Megírásának szándékát, eszméjét is ily fokon dédelgethette, hordozhatta már a lelkében. A *Drága jó nyolcadik* kéziratának csak töredéke jelent meg az író halála után. Előbb a Tiszatájban, majd az életműsorozat utolsó kötetében. A közreadott anyag legfeljebb másfél iskolafüzetnyi terjedelmű. A félbehagyott, de megírt történet nagyobb része – mintegy négy-öt iskolafüzetnyi anyag elveszett vagy ott lappang még valahol az író hagyatékában. Kár, hogy nem adatott közre.

Az elkészült három-négy ívnyi terjedelmű rész mintegy ötöde-hatoda volt – az író közlése szerint – a készülő regénynek. Így hát a regény egésze legalább huszonöt ív terjedelmű lett volna.

Kisregényt Németh nem írt. Az *Akasztfavirág* egyik első kiadott regénye sem az. Van ugyan egy valóban kisregény terjedelmű írása: *Artur a Kékesre megy* című, de ezt álnév alatt írta, „salátaregénynek nevezte. Nem vetette fel az életműsorozatba. Megtagadta. A *Drága jó nyolcadik* nem ilyen regénynek készült. Így ír róla: „... a legnagyobb bűnöm története olyan kerek, olyan kis változtatásokkal adható általános algebrai érvénynek, hogy egy időben regényt is kezdtem róla, sőt (horribile dictu) előleget is vettem föl rá. Az algebrai képlet valóban banális történetet sejtet, de a világirodalom legnagyobb regényei is levezethetők ilyen általános érvényű formákra. A lélekábrázoláson, a részletek finom kidolgozásán múlik az, hogy mivé, milyen remekművé vagy „salátatörténetté lesz a regény.

Az alaphelyzet dióhéjban: a férfikora alkonyához közeledő, családjától különváltan élő tanárba beleszeretnek az érettségijük előtt álló diáklányok. Előbb osztályostól mind, aztán kiválik közülük egyik, a „karvezetőnek titulált legmerészebb és legérzelmesebb leány, talán nem is a legszebbik. Az emberi kapcsolatokra fogékony tanár előbb az osztály, majd a közülük kivált leány érzelmeit viszonzozza. A konfliktushelyzetek ebből erednek.

Így elmondva ugyancsak szokványos, banális a történet. De a tanár, az író lelkébe sokkalta mélyebben beleszántanak az események.

„... a róla tervbe vett regényben épp arra a történelmi terjedelemben s apró egyéni sorsokban százszor fölvetett kérdésre akartam megadni a választ: mi tiltja ki ma is az embert az édenből, mi az oka, hogy hiába van együtt, mint ebben az esetben is – a boldogság számtalan feltétele (ebben az esetben a fiatalabb áhítatos rajongása, az öreg csalódásokban ért, rezignált hálája s ajándékozókedve, az életből kiszíngelt környezet) a derű csendes édenkertjét is a kárhozat poklává tudja változtatni... A regény művészi feladata épp az lett volna: idill szövődése alatt a pusztulás tervrajzát megmutatni úgy, hogy tragikus vége márt az

első ártatlan mosolyt keltő mozzanatokban is előrevetüljön.

Nem kétséges, ha Németh befejezi ezt a regényt, odatehetnénk a többi mellé. Szerencsés, ám tragikus pillanata az életnek, amikor egy idősödő férfi még szerelembe tudva esni, „boldogságadónak érezheti magát. Csapdába akkor esik a férfi, amikor elhiszi, hogy életének valóban egy édent, új idillt kínáló szakasza kezdődik. Lelke mélyén azonban már hamar, szinte szerelme kezdetének pillanatában, keresni kezdi azokat az utakat és módokat, amelyekkel „ki lehet kászálódni ebből a csapdából. Úgy, hogy minél kevesebb sérelmet, szenvedést okozzon másoknak. És önmagának.

Befejezetlen regény? Önéletrajzában *Vásárhelyi idill* című fejezetében negyven oldalon keresztül foglalkozik a történettel. Rövidebb formában, ám szinte a maga teljességében kerekedik ki a történet regénnyé. Néhány oldalnyi részlet annyira szép és kerek, hogy szó szerint odaszánhatta a regénylapokra. A tanár és a tanítvány ábrázolása is készen áll ezekben a naplórészletekben. A tragikus befejezés elképzelését is felvázolta. Egy nyár végi este, apró feltékenykedések s a közeli válás előérzetével megbántott és megszegényített leány kerékpárjával hirtelen otthagyja a tanárt. A férfi rémülten néz utána, mert egy közeledő vonat zakatolását hallja.

A valóságban nem ez lett – szerencsére – a történet befejezése. A regény tragikus vége minden bizonnyal ez lett volna. De a valóságban megtörténtek: az érzelmek lassú, kínos elhervadása, a vágyak föl-föllobbanó, utólag is kínokat okozó perzselései – nem lélekrombolóak, nem még fájdalmasabbak, mint a mors subitus? A *Drága jó nyolcadikról* szóló regényes történet a valóságban nem ér véget, legalábbis nem úgy és nem akkor, amikor a tervezett tragikus véggel befejeződött.

Németh László naplójegyzeteiben oly sok utalás, vonatkozás néhol részletekbe menő leírása olvasható a következő eseményeknek, hogy azokból egy második részt, de akár egy új regényt is össze lehetne nemcsak „fércelni, hanem – némi kiegészítésekkel – rendbe állítani.

A folytatást egy inkább vígjátékba, mint tragédiába illő jelenet indítja meg. A tanár hírt kap a megsértett, már sok mindenről értesült feleség érkezéséről. Ez időre várja éppen a leányt is, akivel a kapcsolata itt-ott már bomlékonnyá kezdett válni. Gyáván és rémülten fut a leányhoz, hogy távol tartsa a találkozástól. A leányt is félti, a feleséget is, de minden bizonnyal saját magát leginkább.

Így ekkor a hősszerelmes kissé szánalmas figurává, aki nem mer szembenézni a mégiscsak őmiatta bekövetkezett helyzettel. Mit is mondhatott volna? Eszméit, ideáit, azok megvalósítását remélte ettől az inkább plátói, mint érzéki új kapcsolattól. A leány – a regénybeli Jusztina – több okkal védekezhett volna a törvényes jogait védelmező asszony vádjai ellen. Elmondhatta volna, hogy ő és ők – a nyolcadik – egy családjától magárahagyott tanárba és annak eszméibe

szerettek bele. Olyan emberbe, akit családja nem tudott, nem akart vagy nem is mert egy, már a valóságban is anakronisztikussá váló, polgári világ megtagadásában társként követni. Ő hajlandó lett volna arra, hogy a férfit, eszméi megvalósításának útján elkísérje. A találkozás nem jött létre, s a férfi valóban úgy viselkedett, ahogy a rajtakapott férfiek szoktak. Mindent elkövetett, hogy a két nő találkozását ekkor és a későbbiekben is elkerülje. S ha a dolog mélyére nézünk, ennek a büntudattal teli gyávaságnak oka is volt. Elméletekkel, üdvöztető édenkeresésekkel lehetett volna magyarázkodni, de a dolog lényege mégiscsak az az egyszerű tény volt, hogy öregedő férfi létrebeleszeretett egy nála jóval fiatalabb, lánya lehetne teremtésbe.

Az idősödő feleség és az ifjú hölgy szembeállítását a napló részleteiben maga Németh végzi el. A leányba beleszeretése pillanatában így rögzíti Jusztina alakját: „... az a benyomásom támadt, hogy a szobám mögötti kertrészben van valaki. Az ablakhoz lépve Jusztint s társnőjét láttam a homályban, amint az érettségik alatt elgázósodott kertemet kapálják. Hogy az ünneplő cipőjük megkíméljék, mezítlábra vetkőztek. Úgy kapálgattak ott időnként az ablakomra lesve. Én kimentem hozzájuk s mo·solyogva néztem a munkájukat. Arra, hogy mit mondtam, nem emlékszem már, de kellett még valamit mondanom, ami a séta alatt belém ültetett ábrándot továbbfejlesztette, mert soha én embert a boldogságtól átítatottnak még nem láttam, mint ez a lány volt a kapanyél felett. Klasszikus, kissé merev arcéle felpuhult s lágy bíbor halmocskába folyt szét: a szem mámoros fényével mintha még három-négy más gödör versenyzett volna a szája táján, az arcocskája alatt, a megolvadt szemöldökívek alatt. Amikor a nagy udvar medencéjében elföldesedett lábakat megmosták, s a homályos kapualj elnyelte kopogó lépteiket, én még sokáig néztem, idéztem cserépkályhámnak dölve ezt a bámulatosan boldog arcot, s mintha a hatás rám is visszahatott volna, erősnek, boldogságadónak éreztem magam, s azt hittem, hogy életemnek egy új-idill szaka nyílt meg előttem...

Németh fausti pillanatnak nevezi ezeket a perceket, hozzátehetjük: örök emberi pillanat, érosznak, a szerelemnek a gyors, kivédhetetlenül pontos lélekbehatolásának mozzanata.

Ha ekkor, vagy nem sokkal ezután jelenik meg a feleség, a tanárnak minden bizonynyal lett volna bátorsága ahhoz, hogy vállalja a hirtelen rátört, idilli kínáló boldogságot. Mindkettőjük, házasságuk és a család szerencséjére nem ekkor jelent meg Ella. A már valóban megöregedett, hatvanöt éves író naplójában így fogalmazza meg az asszony iránt érzett háláját: „Ella volt az életem igazi szerencséje. Hogy benne egy életreszóló, a megaláztatásokban is kitartó érzést nevelhetett ki, a rászoruló fiú, a hadakozó férj, a másfelé tekintető öregedő iránt. Egy különleges érzékenységgel, és tegyük hozzá – kifinomult érzékiséggel megáldott férfi beszél így, immáron egész életére visszatekintve hálás szavakkal az asszonyáról.

Németh László eszményeivel, ideáival már könyvtáryira dagadó irodalom foglalkozik. Más emberfaját, új, nemesebb erkölcsöket, értelmesebb társadalmi berendezkedést kívánó elméleteivel, nevelési, oktatási reformgondolataival ma már nem csak foglalkoznak, azok legalábbis részbeni megvalósításával is próbálkoznak. Jóval kevesebb szó esik a róla szóló irodalomban arról, hogy Németh lelkialkatában, tudatában milyen fontos helyet foglal el az érzékisége. Vágyódásai mindig természetes irányba mutatnak, mégis különlegesek. Naplójegyzeteiben – s persze életrajzi mozzanatokkal teli –, műveiben egyaránt nyomon követhetőek ezek a különleges vonások. Leghitelesebben mégis naplójegyzeteiben tárulnak fel, mert itt őszintén és kíméletlen nyíltsággal beszél a lelkében nagy helyet elfoglaló érosz fejlődéséről.

Számos kudarcát vallja be. Azt a lelki szempontból kinkeserves utat, ahogy végre – huszonkét éves korára – eljut odáig, hogy megismerkedjen a szerelem teljes szépségével. Ez az élmény meghatározó számára. Gondoljuk csak meg; irodalmi ambícióival is felhagy ekkor. Két esztendő alatt egyetlen sort sem ír, csak a szerelemmel, a megtalált boldogsággal, a lelki és testi beteljesülés csodájával, a szerelmes odaadással, a szerelem titkainak és varázsának megismerésével, átélésével törődik.

Az a nő, aki ehhez az egész lelkét betöltő szerelemhez segítette, Ella volt. A másodszorra megtalált kedves lény. Az orvosi egyetem harmad-, negyedéves hallgatója számára ez a szerelem, melyet akár elsőnek is tekinthet, „az a lelki aktus, amellyel az ember a szerveiben, képzeletében fölcsgó vágyakat egy élő személyre rávetíti. Huszonkét éves koráig ő csupán „gazdátlan szerelmeket él át, azaz olyan kapcsolatokat, amelyekből hiányzott ez az együttes.

„Az ember csak lelki tulajdonságokba tud igazán beleszeretni – jegyzi meg naplójában, Ellának egy korai gyanakvason is tülemlkedni tudó jóságos természetére utalva. „Egész életemet fogom egy női füzér élén áttáncolni – jegyezte meg még egészen kora ifjúságában, Nagybányán, amikor rájött, hogy mennyire kedvelik, szinte körülrajongják a lányok. Barátot, férfitársat életében alig néhányat szerzett, s egy-két kivételével azokkal sem volt felhőtlen a kapcsolata soha. A teljes megértést, eszméinek elfogadását, az életvitelére való beleegyezést csak nőktől, lányoktól-asszonyoktól várta és kaphatta meg. Legalábbis tőlük várta. Túlzott érzéki vágyakozásával, ami szorosan összefüggött a női nem eszményítésével, maga is tisztában van. „... annak, aki szinte gyermekkorára elfogyasztotta asszonyban az ebédjét, vacsoráját, sőt zóna-pörköltjét is, fogalma sem lehet arról, milyen ragyogásban áll az asszonyi világ egy olyan férfi előtt, akit az asszonyokhoz a rendesnél nagyobb vágy, a képzelet, fogékonyság húz, s egy tévedés, egy szemverés, a maga hibája vagy a kor torzulása elzárja előle őket.

„Az érzékiséget azért szólják le az emberek, mert sohasem hallották tiszta zenéjét magukban.

A világtól való elvonulásra, eszmei tisztaságának őrzésére akkor kényszerül az ilyen túlzott igényű vágyakat hordozó lélek, ha nem talál méltó társra a világban. Ez a magatartás akkor válik Artemiszéhez hasonlóvá, amikor nincs más mód a tisztaság megőrzésére. Artemisz az egész természetben nem talál más megoldást. Vadul, a kegyetlenségektől sem riadva vissza, őrzi szüzi tisztaságát. Olykor gyöngéd, a szüzeket éppúgy védelmezi, mint a szülni készülő asszonyokat. Németh testi alkatában is vannak nőies vonások, miért ne lettek volna lelkialkatában is jelen. A növényekben, ezekben a növekedésben, szaporodásukban is a tisztaságra vágyó lényekben látja a reményt. Van a természetben, a világban olyan megoldás, amely nélkülöz minden erőszakot, minden durvaságot. A növekedésben, fejlődésben a növények, a növényzet által választott utat tartja szebbnek, jobbnak, elfogadhatónak.

Szerelmében, Ellában, későbbi feleségében eleinte és elsőnek ezt a növényi őserőt vette észre. Később más vonásokat is. 1943-ban, néhány évvel a Vásárhelyre költözése előtt írta róla: „Ella nem az az asszony, akit idomítani lehet... megvolt benne a nyers, emberi, őserdőszerű humánus, de az emberiség alakíthatatlansága is. Nem volt makacs, természete volt erős. Nem kis erőfeszítésre, elszántságra volt szükség, hogy szembe merjen helyezkedni az asszonyával. Eleinte írásaiban kísérelte meg. A *Bűn* megírása előtti időben „Egy új nemes szekta története címmel akarta megírni, talán kiáltványszerű dokumentumba foglalni elképzeléseit. Felesége előtt dugdosva írta a *Villámfénynél* című darabját, s amikor Ella felfedezte és elolvasta azt, még sikerült kimagyarázkodnia. Úgyannyira, hogy Ella vette kezébe a darab előadásának nem kis fáradsággal járó véghezvitelét. A Törökvérszi úti ház építése, a férj által túlzottan tartott igényes kivitelezés miatt sűrűsödtek a viták köztük. Eszméihez hű puritánság és polgári igényekkel teli életvitel csaptak össze. Németh csak 1945 után, üldöztetése idején tudta rávenni Ellát, hogy vidéken húzzák meg magukat. Sem a debreceni „Cseresnyésben, sem Békésben nem érezte jól magát az asszony. Ekkor váltak szét az útjaik. Ella visszatért a romba dőlő rózsadombi otthonból lassan lakhatóvá újjáépített fővárosi házba.

Németh László – az általa oly gyakran legigazibb munkájának, működésének vallott tanárságot nem választotta mindjárt és önként. Orvosi diplomáját felhasználva Törő professzor hívására anatómus tanársegédnek állt volna be inkább. Ám az akkori Debrecen politikailag veszélyes hely lett volna számára. Álmosabb, csendesebb város volt a „hódok vásárhelye. Itt szívesen fogadták, mi több, tanítványként rajongtak érte. Hívták. Melléje álltak.

Nemcsak eszmeileg hozott újat számára a tanárság. Érzelmileg, érzékileg is. Végre olyan élményeket, sikereket, amelyeket színre vitt darabjainak előadása után a nehezen oldódó közönség tapsai alatt sem érzett. „... az ismeretlen diákarcukat mutató lányok elé kiállni, abban volt az én nőktől elzárt életem után valami olyan,

mint egy új, nem járt tengerre kihajózni. – Az egész osztály szerelmes volt belé – jegyezte meg egy ízben a gimnázium igazgatónöje Ellának. S ebben nem lehetett semmi túlzás. Tudása, kedvessége, figyelmessége olyan tulajdonságok voltak, amelyek akkor is vonzóvá tették volna őt, ha nem csatlakozik mindehhez írói hírneve, nevezetes személyisége.

Az őt körülvevő érzelmes leánycsapat koszorújában bontakozott ki újra életében – talán utoljára – Németh László túlzott erotikája. A női nemet hódolattal tisztelő, azt leigázni nem akaró tisztelettel szerető, gyöngéd ember volt, aki a férfi feladatának azt tekintette, hogy „boldogságalkító legyen. A lelki vezetésnek ez a Hermészéhez hasonló titokzatosan szép feladata, amely túlnő a testi vágyakozásokon, s azt, ami abból ered, s a lélek mezőire tudja átvezetni, s mindezt nem erőszakosan, hanem – a növényzet növekedéséhez hasonló – természetes irányulással. Túlfűtött érzékisége valójában a társadalom valóságától idegen tisztaságú eszmerendszereinek igényeihez idomult, hasonult műveiben is. Ezeket az ideatípusokat igyekszik hősi szerepekbe állítani. Hol nő, hol férfialakokban. Ezzel is hangsúlyozva, hogy a tökéletességre irányuló vágyakozások mindkét nemből egyformán vannak jelen, kellene jelen legyenek. És igaza volt ebben is: a tökéletességre, a teljességre, a tisztaságra vágyakozás csupa olyan tulajdon, amely nem kötődik a nemekhez, hanem a nőben, férfiban egyaránt meglévő lelki nemességhez csupán.

A *Drága jó nyolcadik* folytatásának tekinthető naplórészletek alapján össze lehet állítani, ezúttal inkább csak fércelni a történetet. A tétel ebben is kézenfekvő: miként tud az író-tanár a megghiúsult édenteremtés nyomán kialakult válságos élethelyzetből kiutat találni. Úgy, hogy minél kevésbé szakadjanak föl a lélek sebei, nem annyira öbönne, hanem a másik kettőben. Hiszen mindkettőjükhöz szoros kapcsolatok, nemcsak testi, hanem elsősorban lelki kötődések fűzik. A tanár–diáklány szerelem lángolásának magas fokán Németh még azt remélte, hogy egy minden eddiginél igazibb, teljesebb édenhez érkezett. Minden bántó következményét vállalta volna, csak hogy megvalósíthassa ábrándjait. Nem kellett különösebben fáradoznia azon, hogy ennek az új kapcsolatnak „ideológiai töltést is adjon. Azzal a társadalommal, annak konvencióival fordult szembe, amelyet mindig is elítélt, amely a családját is ellenfelévé téve, az otthonától idegenítette el. A hirtelen rátört szerelmet nemcsak érzékei fogadták szívesen, de tudatvilágában is úgy értelmezte, mint egy emberibb, igazabb, teljesebb, őszintébb kapcsolatot.

Ám hamarosan rá kellett ébrednie arra is, hogy választásával nem csupán a hazug társadalommal kerül szembe, hanem azokkal az ősi, vallásos tételekben is szentesített igazságokkal és eszmékkel, amelyek a férfit, a házasembert arra kötelezik, hogy gyermekeiről – négy is volt akkor már neki – gondoskodnia kell. És azok anyjáról is. Csak áltatás lett volna, ha sokáig azzal igazolja a családjától való elválás szándékát, hogy valami szebbet, igazabbat, s ezáltal jogosabbat valósít

meg.

Néhány héttel a nagy lángrobbanás után kerékpározni tanul. Az készíti erre, hogy látta egyszer a lányt, amint egy fiú utánairamodva üldözőbe vette. Némi féltékenység fogta el, melyet az sem oszlatozott el, amikor megtudta, hogy ez a fiatalember egy a lánynál jóval fiatalabb fiú volt csupán, akinek semmi köze nem volt Jusztinhoz. Idős korban nem könnyű megtanulni biciklit hajtani. Néhányszor láttam, hogy kétoldalt tartva is milyen nehezen tudja megtanulni az egyensúlyozást az idősebb ember. Németh egyedül látott hozzá. Hajnalban, hogy ne lássa meg senki az ügyetlenkedését. Egy korán kelő szomszéd mégis észrevette, mi több, tanácsokkal is ellátta. Talán ki is nevette. Mindez elég volt ahhoz, hogy felhagyjon a kísérletezéssel. Maradt az, hogy olykor kérdőre vonva képzeletben kövesse útjain a kerékpárján könnyedén közlekedő lányt. A féltékenység mérge, ha lassan is, bele-belelopódzott kapcsolatukba. Ella váratlan megjelenésekor viszonyuk már nem volt egészen felhőtlen. A lánynak a közelgő napok valamelyikén kollégiumba kellett vonulnia. A helyet – Kecskeméten – egy régi tisztelője segítségével – Németh László szerezte. Nem tanulmányi eredménye, hanem származása miatt – kulákcsaládból való volt a lány – kellett a pártfogói közbenjárás. A felvételi vizsgára elkísérte még. Ekkor ért még közöttük az egyezés, hogy valahol a Mecsek alján egy faluban fognak lakni. Jusztin tanítónő lesz, ő pedig kereszta a gyerekeinek. – Soha nem fogok férjhez menni – igyekezett jelezni a leány, hogy ő akár közelebbi kapcsolatra is hajlandó lépni a rajongva szeretett és tisztelt emberrel.

Az idősödő és egyre jobban kijózanodó férfi ekkor már nem akarta ezt. Nem volt könnyű észre térítenie a lányt. Egy naplójegyzet-részlet felolvasásával próbálta először. Majd később levelekben újra. Nem volt könnyű feladat, s az sem segített, hogy a kollégiumbeli tanárok közül néhányan Németh László nevének említésére miként reagáltak, az új kurzus szellemében. Ez is gyötörte Némethet, hiszen kiderült, hogy boldogság helyett csalódásokkal teli, megoldhatatlan konfliktusokba sodorhatja a hozzá csakazértis hűséggel ragaszkodó teremést.

Az elkövetkező szünidők majd mindegyikében találkoztak még. Naplójegyzeteiben csak a tények őrződtek meg erről, hihetőleg azok sem mind. A varázs megszűnt, a feladat az volt, hogy minél könnyebben, minél kevesebb fájdalommal lehessen megoldani a szakítást.

Néhányszor még akkor is találkoztak, amikor a férfi megkötve Ellával a kompromisszumát, visszaköltözött a Törökvészre. A budai hegyekben jöttek létre a találkák. A polgárok életében annyira szokványos bujkálásokhoz hasonlóan, amit még színpadon bemutatva is oly undorítónak és megvetendőnek tartott Németh. Nem csoda, hogy hamarosan véget vetett ennek. Lehet hogy azután, hogy ott vagy másutt Jusztin bemutatta egyszer a vőlegényét is. Az volt kíváncsi a tanárra, vagy a lány akart eldicsekedni a fiúnak, hogy kit bolondított magába diáklánként Vásárhelyen.

A szakítás véglegessége nehezen volt elfogadható az író számára. Csillához, legkisebb gyermekükhöz házitánító akart fogadtatni. Amikor ennek szándékát felvetette, Ella mindjárt azzal vádolta, hogy így akarja Jusztint a családba csempészni. Valóban ez volt a szándéka? Németh naplójában nem árulja el, csak azt a fájdalmat, ami akkor hatolt a lelkébe, amikor Judit lánya is szemébe vágta: Nem mondasz igazat! Ez az akkori szóváltás s egyéb megnyilatkozások is jelezték, hogy a családbeli viszonyok nem álltak helyre. A nagyobb, már férjhezadandó kort elért lányokhoz udvarlók jártak. Gramofonzenétől, „léha muzsikától és kacagásoktól volt hangos a ház. E jellegzetes s általa gyűlölt életmód kényszerítette visszahúzódnásra. Ismerősöknél vett ki szobát, hogy nyugodt körülmények között alkothasson. És ezek a kivonulások sem nyugtatták meg. Elhatározta, hogy egészen kizárja magát a világból. Certosának nevezett teljes magányt alakított ki magának. Kizárni a világot, amely bűnös, és kizárni magát is a világból, mert nem oda való. És ha vétkecs valamiben, ez a bűne. Lehet, a legnagyobb bűn ez a világon!

Csőndre és hallgatásra a másként beszélőket, a máshonnét származókat is ekkor kényszerítette a teljes diktatúrát bevezetett hatalom. Aki bármiben is másképpen gondolkozott, elveszítette minden lehetőségét annak, hogy egyéniségét kifejező alkotásokkal keresse meg a kenyerét. Akik nem akartak, vagy nem tudtak valamilyen konform-közösséghez csatlakozni, kis fizetéssel, jövedelemmel bíró munkájukat is elveszítették. Ez történt Ellával is. Németh számára nem maradt más választás, mint az, hogy fordításokkal keresse meg a család eltartásához szükséges pénzt. Íróársai között olyanok is voltak, akik saját nevükben ezt sem végezheték. Németh náluk valamivel szerencsésebb helyzetben volt. Mint fordítót elfogadták. De milyen áron? A korszak pozíciókba került szerkesztői, lektorai, Zsdánov tételeinek hű alkalmazói számtalanszor megalázták, kioktatták, helyesbítették a mondatait. Embertelen, elviselhetetlen szenvedés volt ez egy olyan író számára, aki azelőtt a legkisebb célzást is zokon vette az általa tisztelt s valóban a tiszteletére méltó íróársaitól, barátaitól. Négy hosszú esztendeig tartott ez a „gályarabság. Certosájának, a Jusztinnal való kapcsolat megszakadásán érzett bánkódásának is ez vetett véget. A még nagyobb szenvedés terhe vált meg azoktól a gondoktól, amelyeket eladdig szinte elviselhetetleneknek, megoldhatatlannak éreztünk. A kényszerből vállalt fordítói munka, s az általa elért anyagi eredmények, s még a jó fordításokért kapott kései elismerés sem óvta meg attól, hogy egészsége ne szenvedje meg ezt az édenhez igazán nem hasonlítható életmódváltozást. Belerokkant. Legalább fél évtizeddel élete rövidült meg ez által. Ha csupán azt a négy esztendőt számítjuk alkotásai szempontjából meddő éveknek, amikor fordítani kényszerült, akkor is kötetnyi esszé, legalább két dráma és egy nagyregény meg nem írásáért felelős az a diktatúra, az a hatalom, amely lehetetlenné tette számára, hogy saját műveket írjon.

Nem pótol egyetlenegy sem ezekből a hiányzó, meg nem született művekből, egy keveset mégis hozzáadhat életművéhez, ha a befejezetlen regényét, a *Drága jó nyolcadikról* szólót nem tekintjük csonkának, kiegészíthetetlennek.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

Czakó Gábor (1942) — Budapest

A CIVILIZÁCIÓS VONAL KUNKORA – Lugas
2016. 06. 06.



Amióta bedeszkták az eget, azóta izmusok korát éljük. Nem csoda, hogy alkotástechnikai sémák terjednek eszmék, tények és logika helyett. Például vannak okos déliek és buta északiak. *Harmat Árpád Péter* írja a

<http://tortenelemtanulas.blog.hu/2014/09/20/> oldalon – nyilván – a magyar tanuló ifjúságnak,

hogy „... őseink nem ismerték az írásbeliséget, vagyis nem rögzítették eseményeiket, nem dokumentálták vándorlásait és nem jegyezték fel életük mozzanatait sem. Ez azt jelenti, hogy csakis olyan írott anyag maradhatott fenn a magyarokról, melyet MÁSOK ÍRTAK rólunk. (...) Ha az 5. és 10. század közti Eurázsia térképét tanulmányozni kezdjük, rájöhetünk arra, hogy egy sajátos civilizációs vonal fedezhető fel a 40-42. szélességi kör mentén, mely kettéválasztja az akkori világ írásbeliséget használó, magas kultúrájú népeit, a tőlük északabbra elhelyezkedő, írásbeliség nélküli, elmaradottabb etnikumoktól.”

Ó, ó! Bizony az említett szélességi körtől északra (!), Mongóliában vésték kőbe türk betűkkel a híres orkhoni föliratokat (VIII. sz.), melyeket a dán *Vilhelm Thomsen* fejtett meg 1893-ban kínai betűs átiratok segítségével. Tehát nemcsak a saját türk, hanem a kínai írás is elterjedt a 42. szélességi körtől északra! Mi több, a rúna-írás bölcsője éppen az 50. szélességi körtől északra ringott Gotland szigetén a II. században.

E határon túlról, az oroszországi Kurgán körzetben, az északi szélesség 52. fokán is túl, föltételezett őshazánk vidékén, „magyar gyanús leletek” közelében találtak egy kis bronztablát öt sornyi rovásírással (VI.-VIII. sz.). Híre és képe 2013-ban bejárta az egész magyar sajtót.

*

A régi magyarok tán nem írtak történelmi műveket tanár-utódaiknak, ám az bizonyos, hogy ismerték a betűvetést. Tanú erre számos kora-középkori lelet, pl. a szarvasi tűtartó, vagy a bodrogbúfi fűvóka.

A fűvóka éppenséggel IX. századi, honfoglalás kori kohó-telepen maradt fenn, mert vasat is gyártottak eleink. Jellemző, hogy a fűvókát nem értelmiségiek hagyták ránk, hanem kovácsok, azaz tárkányok, akik

közt eszerint nem csak rövők, azaz írók, hanem olvasók is akadtak...

A bizonytalan időben keletkezett, de a fűvókánál jóval korábbi szarvasi tűtartóra meg talán éppen egy varrogató háziasszony rótt a betűket. Vagy egy pásztor, aki az általa faragott tárgyat babájának szánta? A kedves nyilván ismerhette a rovásírás furmányait, máskülönben értelmetlen lett volna az ajándék gondos és hosszadalmas karcolgatása.

Vékony Gábor régész olvasatában a következőképpen hangzik a fölirat: „Üngür démon ellen im a vas; tű szűrődjon a démonba, tű, tű, szűrj, bökj, varrj (el)! (ki) szétfejtessz, egybeöltesz. ...Üngür, ne egyen (meg engem), üzd, emészd (el) őt én Istenem!”

Vásáry István történészünk szerint „Kétségtelen, hogy az ún. nagyszentmiklósi aranykincs feliratai és a szarvasi felirat egy ábécével készült, amely tehát a késő avar népesség írásának tekinthető.” A helyes megfejtést hagyjuk a szakemberekre, maradjunk a „civilizációs vonal” fölötti népek írástudásánál.

Bálint Csanád régész szerint a nagyszentmiklósi tárgyak legidősebb darabja VII. század közepén, a legkésőbbi a VIII. század végén készült. Tehát a kincs legkorábban a hétszázas évek végén, vagyis a későavar korban került a földbe.

László Gyula kettős honfoglalás fölismerésének hozadéka volt a 670 körül betelepült ún. „késő avarok”, „onogurok” magyar voltának megállapítása. Ez megfelel a Képes Krónika, Kézai Krónikája és Akadémiánk könyvtárában egy évszázadon át zár alatt tartott török nyelvű krónika, a Tárih-i Üngürüs adatainak.

A IX. sz. derekáról, tehát Árpádék bejövetele előtről való az *Olajos Teréz* fölkutatta későavar határnév: *marcha uengeriorum*. Erre, az *onugur* szóra épül a Nyugaton használatos „ungarn, hungarus” nevünk. A kitűnő szegedi professzor asszony még számos honfoglalás előtti avar-magyar emléket tárt föl!

Tudtak írni azok az asszonyok is, akik a Nikolsburgi ábécéből is ismert *tprus*, ’tapar/szabir ős’ jelet és más rovásbetűk százait szőtték-varrták párnahuzatokra, kendőkre, terítőkre, miegyebekre.

Hanem, ha ők behatoltak a betűvetés titkaiba, akkor ezt a maguk örömére tették, vagy az utókorra sandítottak: lesznek majd, akik elolvassák, mi több, fontosnak tartják jeleiket?

*

Az eddigi leletek legnagyobb tanulsága, hogy az írás-olvasás ismerete már a VII. századi honfoglalás magyarjainak igen széles körében elterjedt. Népi tudás volt és nem valamely különleges csoport, netán a sámánok, vagyis a papi osztály kiváltsága. Akadt író-olvasó a köznépben, pásztorok és asszonyok között is, csak úgy, mint az aranykanállal lakomázók asztalánál. A középkorból származó rovás emlékeink mind az említett „civilizációs vonal” fölötti nép/népek írástudásának bizonyítékai, hiszen eleink az andronóvi

kultúrkörben éltek. Ez pedig nagyjából az 55. szélességi kör fölött húzódott a Dél-Urál és az Altáj között, tehát messze a bűvös 40-42-es határvonal fölött!

*

A rovásírás sokáig a magyar kultúra része maradt. A vargyasi szenteltvíztartó fölirata: *Mihály Isten szentje* ugyan XI. századi, de léte föltételezi olvasóközönségét, vagyis a hívek rovásírás-ismeretét. A számadó, a kocsmáros is fölrótta a legelőre hajtott juhok, a kiürített boroskupák számát, ahogy a kántor is tette, midőn a templomban őrzött pálcá négy oldalára véste a naptárt az ünnepekkel. Nem magának, hanem olvasóinak, a híveknek. Sajnálatos módon a reformáció idején ezek a népi naptárak jobbára szemétre kerültek, az elhagyott pápista ünnepekkel együtt.

Szentkatolnai *Bálint Gábor* az Akadémiának ajándékozta *híres* rovásbot-gyűjteményét...

Rákosi és Kádár alatt a rovásírás kitiltatott a közműveltségéből, sőt, sovinszta bélyeget kapott. Sutyiban a mai napig legénykedik ez a vélemény. Ha letűnt volna, akkor a rovástudás a jövő nyelvések, történelem- és magyartanárok alapképzettségéhez tartozna.

*

Gyerekkoromban a régi decsi öregek még pontosan számon tartották, hogy ki, milyen ágon és hányad fokon kicsodája valakinek. Pedig akkor már léteztek anyakönyvek. A sok százezer dalt, mesét, mondát meg minek írták volna le? A rege, a mese, ének, csak addig él, amíg szájról-szájra jár.

Platón Phaidroszából tudjuk, hogy amikor *Thot* isten a fáraónak jelentette, hogy föltalálta az írást, az „*emlékezet és a tudomány varázseszközét*”, istenkollégája azonnal lehűtötte lelkesedését: „*Épp az ellenkezőjét mondtad annak, mint ami a valódi hatása. Mert épp a feledést fogod oltani azok lelkébe, akik megtanulják, mert nem gyakorolják emlékezőtehetségüket – kívülről, idegen jelek segítségével, és nem belülről, a maguk erejéből fognak emlékezni. Tehát nem az emlékezésnek, hanem az emlékeztetésnek a varázsszerét találtad csak fel. S a tudásnak is csak a látszatát, nem pedig valóságát nyújtod tanítványaidnak, akik csak látszólag lesznek bölcssek.*”

Megjelent a *Magyar Időkből* 2016. június 25-én.

KÖNYVESPOLC



ZARÁNDOKLAT A PETRARKA-ÉLETFA ELŐTT Madarász Imre: „Ámor és én” – Petrarca-versek elemzése

Zarándoklat! Igyekvés, törekvés oda, ahol valamilyen többlet van, szellemi erő sugárzása – a görögök hite szerint a világ köldöke. Így jutunk a magasabb minőségbe. Egész életünk zarándokút, ha valamilyen igaz eszme – küldetés határozza meg.



előadásával vitte közelebb Arezzo szülöttét hallgatóihoz? Egész lényét az olasz művelődés bűvölete hatja át. Tolmácsolja a lélek legdrágább kincseit, ugyanakkor az az ember érzése, hogy azok varázsa belőle is árad.

Méltán kérdezhetjük, hogy meddig jó, meddig öröndetes egy műalkotással újra találkozni. Úgy vélem, addig, ameddig élmény az a mű számunkra, amíg meglátunk benne valamilyen újat. Valami felizzik lelkünkben a hajdani befogadás emlékeiből, mi több, ha érezzük, hogy ez az új „együttlét” gazdagodással jár. A legnagyobb alkotások igazi varázsa az, hogy ez az öröm egyre fokozódik. A műalkotás léleksugárzásából egyre több érinti meg egész valónkat. Mindezt visszaadni, magát a befogadás élményét kifejezni igen nehéz. Csak igazán kiváltságosak, rendkívüli szellemiségűek képesek erre. Ezt bizonyítja nekem Madarász Imre legújabb könyve.

Kitekint az ember – az alkotás jóvoltából, annak áldásaként – az időablakokon, és találkozik az örökkel. Ha ez bekövetkezik, akkor az elemzői – tanári munka sohasem válhat „kopottá”. A látszólagos ismétlés csiszolja a kincseket. Nem mintha azoknak szükségük lenne a tisztogatásra, hanem azért, mert a befogadó lelkében kell megkapniuk igazi ragyogásukat. Ezt adja meg nekünk Madarász Imre olyan Petrarca-versek elemzésével, amelyek – véleményem szerint – a legtöbbször szerepelhettek a tanítása során. Kiapadhatatlan forrás vizéből meríthetünk. Ezért áldott az a pillanat, amelyben az ember egy ilyen könyvet kézbe vehet, amikor annak a születését ünnepelheti. Ráadásul, az a nagy érzés, amellyel Petrarca neve összeforrt, szavatolja azt a várakozást, amelyet maga a könyv ébreszt az emberben. Akármilyen előismeret után is kíváncsi arra, hogy milyen újabb titok leple tárul fel előtte.

Lelki szomjat csillapít ez a művészet. Madarász Imre könyve elején leszögezi: „Nem alaptalan költői túlzás azt állítani, hogy az egész Európa Petrarcától tanult szerelmi költészetet. És szerelmet is, mely egybeesés csak annak furcsa, aki nem tudja, hogy tesz szerelmessé a költészet és költővé a szerelem. Röviden: Petrarca volt az egyetemes – de legalábbis a nyugati irodalom legnagyobb szerelmes költője.” Mindezzel a széppel, csodálatos jelenséggel azért nehéz betelni, mert, ha jelen van a lélekben, az ember szívében, akkor olyan

fény fakad fel, amely a létezés minden zugába bevilágít: feltárja esendőségünket is; az idő-malom boldogságot, létet őrítő könyörtelen mormogását is meghalljuk. Kérdezzük: „Mi ez a szép?” – és épp a legilletékesebb, maga a költő nagy összegezésében „szerteszórt dalok”-ról beszél, „szégyenéről”, és lesújtó végkövetkeztetésként hirdeti: „e földön a gyönyör csak röpke álom.” Mindezt tudjuk, megértjük, csodáljuk Petrarca őszinteségét, de lelkünk már a varázslat rabja. Már a költővel együtt veszünk részt azon a zárándoklaton, amelynek az a célja, hogy éljük át mindazt a szépet, amely ebben a nagy művészetben benne foglaltatik. Az idő tarvágását nem lehet elkerülni, letagadni. Van magány és múlandóság, de ami közben megadatik, az ember voltunk feledhetetlen, nagyszerű pillanata.

„Havas fejével indul az atyóka” – elhagyja otthonát, mert élete végső, nagy zárándoklata vár rá: Krisztus arcát akarja megtekinteni úgy, ahogyan azt Szent Veronika kendője megőrizte. Petrarca ilyen vággyal keresi mások arcán Laura tekintetének a mását. Bizony a szent és a profán találkozása ez. A tömör könyvben a szálak világosan találkoznak, nagyszerű rendszert alkotnak. Így jutunk majd további remekéhez és az életrajzi adatokhoz is: Laura is nagypénteken halt meg. A költő szerelmét gyászolja. Azt a lényt, akinek szemsugarában felfénylett előtte az örök szép, aki a természet számtalan gyönyörű mozzanatát a maga kellemével áthatotta. Krisztusi gyásznapi, evilági siratás. Az ellentétek rendje, rendszere döbbenetes egységgé áll össze.

Az idős zárándok mély vallásos indíttatása és a szerelmes költő evilági érzése valahol találkozik – mégpedig a teljesebb lét reményében. Madarász Imre helyesen látja, hogy ez a nagy pillanat, ez a találkozás majd a reneszánszban következik be. Az égi és a földi szerelemnek az az egyedüli izzása, amelyben a profánból is feltündököl a szent, és a szentben is meg lehet látni az evilágit. A kettő nem tagadja egymást, mert szerves egységet alkot.

Ebben az egységben találja meg igazi helyét az antikvitás úgy, ahogyan azt Petrarca megérezte, átélte. Az egyházhoz kötődő emberként részesült abban a csodában, mely kinyitotta sokak szemét: az ókorban ne csupán a pogányt az elutasítandó tévelygést lássuk, hanem vegyük észre az ember arcát, és rajta az Isten – a természetfölötti jelenlétét. Ilyen szemmel világossá válik előttünk az, hogy a görögök világa mennyire emberi volt. Elég arra gondolni, hogy Zeusz ősei között Gaia – föld-istenanya, Kronosz az idő ura valójában az emberi lét koordinátáit adja meg. Van-e benne biztos pont? Bár lenne! – sugallja a tér- és időbeli robogás, tovasuhanás. Petrarca talált ilyen pontot: 1327. április 6. Ekkor látta meg Laurát. Áldott a nap, a hó, az évszak, az óra és perc, amelyben ez bekövetkezett. Ebben a pontban van az a bizonyosság, hogy lehet ilyen csoda, és innen származik minden fájdalom, férfias zokogás, kétségbeesés, mert ez a pont is viszonylagos.

Madarász Imre az eredeti alkotások és a fordítások belső világát oly éles szemmel látja, hogy az olvasót is

megajándékozza ezzel a különös képességgel. Weöres Sándor költői nagysága, gazdag, magas szintű életműve első látásra szavatolhatná azt, hogy Petrarca-fordítóként is a legnagyobb teljesítményt csodáljuk benne. Madarász Imre bátran világít rá arra, hogy sajnos ez nem így van. Tolmácsolásában a „fehér, sápadt apó” nem éri el Sárközi György fordításának a szintjét. Pedig tudjuk, hogy Szabó Lőrinc szerint senki sem fordíthat költői rangján felül. Hogyan lehetséges itt ez az eltérés? A nagy alkotó magához emelheti azt, aki érte rajong. Így történhet meg az is, hogy a fordító nem lelkesedik azért, akinek a művét átülteti. Ezt több meggyőző példa is aláhúzza. Tehát nem arról van szó, hogy Homérosz műsája is elaludhat néha (a fordítóé pedig még kevésbé szunyókálhat). Madarász Imre azt fejt ki, hogy Weöres Sándor nem kedvelte Petrarcát, és ebben Hamvas Bélának is szerepe volt.

Petrarca volt az első mai értelemben vett turista. Vándorlásai során lelki nyugalmát kereste. Zord tájon is inkább haladt, minthogy elvegyült volna a tömegben. Rejtőzködni vágyott, de Ámor a magány-helyeken is rátalált. Madarász Imre azzal színezi ezt a kérdést, hogy Leopardira hivatkozik, őt idézi: „Igazi embergyűlölőket nem a magányban, hanem a világban találni”. A költő utód végképp nem akart Petrarca követője lenni, de élethelyzete és alkotásai miatt jogosan tarthatták annak. Madarász Imre ezzel a párhuzammal igazolja azt, hogy Petrarca nem volt embergyűlölő. Akkor hát mi volt? „Magányos sétáló”. Mint majd Rousseau.”

Madarász Imre nagyon határozott ecsetvonásokkal tárja elének ennek az egyedüli nagyságnak az igaz képét. Így látjuk meg őt az idő forgatagában. Egy szenvedély és a vele járó szenvedés alakítja őt oly különössé. Ennek a megörökítése teszi oly naggyá. Hatalmas katedrális, vers-szimfónia a Dantéé. Petrarca életműve nem a „versengés” szintjén lett a szerelem új és egyedüli – felejtethetetlen dala, hanem épp azzal, hogy a szerelem, mint egyetlen láncszem emelkedik ki a lét bonyolult kapcsolatrendszeréből. Önön világában kezd ragyogni, gyémántosan tündökölni. Egy-egy szonett vagy más rövid vers elemi erővel „eszi bele” magát az ember lelkébe. Míg korábban azt hitte, hogy ezer út áll előtte, immár látnia kell, hogy Ámor nélkül sehova sem ér el: a szeretett lény kelleme, szépsége, varázsa részesíti ebben az élményben.

Ily gondolatok jegyében csodálkozhatunk rá Madarász Imre címadására: „Ámor és én”. Talán profán a szójáték, ha ide kerül: „Io e amore mio” (Én és a szerelmem). Pedig az „io” és „mio” egybecsengése jelen van Dante „Hiszekegy”-ében. Eötvös József a kereszténység és a szabadság korai kapcsolatát vizsgálta, rájött arra, hogy a „Szeresd felebarátodat, mint önmagadat” parancsa az ókori államelméletek világából kinőtt ember egyéniségét tette szabadabbá, hiszen a régi rend az állam nagyobb szeretetét igényelte, követelte, az „én”-nek ebben kisebb szerepe volt. Tehát szabad magunkat annyira szeretni, mint másokat. A miszticizmusban az isteni lényeg volt a nagyobb, a fontosabb, mint az anyagi világ. Ez nem

csupán a kereszténységben volt így. A szufizmus az én teljes feladására törekedett.

Jakobson szerint a középkori nyelvtudomány előlegezte a nyelv látásának modern szemléletét. Épp a nagy elvonatkoztatás, a nyelv isteni üzenetet hordozó képessége, a szimbólumok világa volt az a mozgatóerő, amely segítette az elmélyülést. A Szűzanyát dicsőítő énekek, a hallatlan nagy tisztelet hozta magával azt a fogékonyságot, hogy az emberek másképp látták a nőt, az anyát, mint korábban. A dolce stil nuovo különös pillanata volt az, amikor versben elhangozhatott, hogy a költő jobban rajong szerelméért, mint a szerzetesek, apácák Jézusért. Ennek a nagyon fontos irányzatnak a lényegét Madarász Imre úgy foglalja össze, ahogyan az Danténál is jelen van: a nemes szívben rejlő erényeket a nemes hölgy iránti szerelem teszi cselekvővé. Így emeli a férfit az üdvözülés felé. „Petrarcától mi sem áll távolabb, mint a szerelemnek ilyen morálteológiai értelmezése. Nála a szerelem irracionális érzés, nem kényszeríthető bele semmilyen fogalmi, logikai, filozófiai keretbe, 'hálóba', 'igába'”.

A „Nincs békém és erőm se háborúra...” kezdetű vers utolsó szava a „vui”. Madarász Imre nagyon sajnálja, hogy sem Sárközi György, sem Csorba Győző nem adta vissza a fordításában azt, hogy itt épp a nagy tisztelet miatt nem akarta Petrarca a tegező formát használni. A középkorban alakult ki több európai nyelvben az önözés. Ezzel elsősorban az uralkodó kivételes lényét igyekeztek érzékelteni. Ez a szemlélet van jelen ebben a versben: „önözve szólítja meg Laurát, a Hölgyet, így nagybetűvel írva, mind a megszólítás, mind az írásmód udvariasságával úrnő voltát, fenségét s az iránta való hódoló tiszteletet érzékelte: 'Ebben az állapotban vagyok, Hölgyem, Önér’”.

A nő iránti rendkívüli tisztelet jelen volt ebben a korban. A Mesterdalnokok elődjüket, példaképüket látták az 1250 táján született Heinrich von Meissenben. Költői neve Frauenlob volt. Ezt azért kapta, mert egy vita során ő tisztázta, hogy a nők méltó megszólítása „Frau” és nem „Weib”.

Madarász Imre könyvéből világosan követhetjük az az utat, amelyen Petrarca szemlélete, látása századok során jut el hozzánk. Tíz hónappal azután, hogy az első vers megjelent Petőfi neve alatt, nagy költőnk arról írt nagy örömmel, hogy ez a név egybecseng (első felében azonos) a Petrarcáéval. Szellemujját József Attila költészetén is érezzük. Ugyanúgy, ahogy az arezzói előd ő is egyénivé tett minden külső – költészetét megelőző jelenséget – hatást. A szellem izzása van jelen ezekben a versekben.

A szem ablak, a szívbe néz. Petrarca Laura képét a szívében hordozta. Így írta le szavakkal egyedüli élményét. A hölgy ragyogó szemét, tekintetét a kinti világban is látni kívánta, tavaszi pompában, csodaszép virágfakadásban. Hiszen az eszmének, az elvont öröknek a megtestesülése egyedüli élmény. Gyönyörű, „szerteszórt dalai” az idő ablakát érintik meg lágyan, egyedüli, rendkívüli módon: teljesen új és egyéni szint adva az európai költészetnek. Ennek a szépségét tárja elénk Madarász Imre legújabb könyvével.

Hungarovox Bt., Budapest 2016, 128 old, 2500,- Ft

Tusnád László

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Beérkezett levelek – Lettere pervenute

Beküldte Benkő István:

12/5/2016 18:17

Dr. Tóth Tibor tragédiája

MADJAROK KAZAHSZTÁNBAN
TÓTH TIBOR TRAGÉDIÁJA

Sudár Balázs a Magyarok a Honfoglalás korában című, közelmúltban megjelent népszerű-tudományos munkában (egy lábjegyzetet sem tartalmaz, irodalomjegyzéke, tárgymutatója nincs) a következők szerint ismerteti a magyarságtudomány legszenzációsabb 20. századi felfedezését:

Állítás:

„Tóth Tibor antropológus fedezte fel a magyar közönség számára a kazakisztáni torgaji madjarokat (Ez a sírokon látható ciril betűs megnevezés - маджар - helytelen átírása – szerk.). Ők a közelmúltban mint a magyarok rokonai híresültek el (sic!?) hazánkban. A felvetés éppen lehetséges, keleten maradt, magyar nevet viselő néprészek léte a sztyeppei népalakulások ismeretében teljesen logikus volna, és valóban tudunk is ilyenekről. Mindemelllett a madjarok történetének feldolgozása eddig nem történt meg.* A kapcsolatot jelenleg kizárólag a népnév biztosítja, amely azonban nem biztos, hogy a miénkkel egy töről fakad: elképzelhetőek más etimológiák is. Ilyen például a Muhammad jár „Mohamedhez tartozó” szókapcsolat, amely bár nekünk szokatlan, a török névadási rendszerben egyáltalán nem ritka. Ráadásul a Mohamed név rövidült formája a Mad (az elterjedt Muhammad Ali nevet példaként rövidített formában Madaliként használják), amivel minden további nélkül kialakulhatott a magyar alak.”

Magyarok a honfoglalás korában (szerk.: Sudár Balázs), Budapest, 2015., 120. o.

*Megjegyzés: Dr. Tóth Tibor felfedezése 1965-ben történt. Azóta nem volt az MTA részéről a feldolgozásra idő? Egyébként megtörtént, csak nem a mundér becsületét láthatóan védők bandája végezte, mert ők csak 2012. januárban hozták létre Vásáry István vezetésével az MTA BTK Östörténeti Témacsoportját. Persze már azóta is eltelt csaknem négy év.

Cáfolat:

„...még a legelnézőbb kritikával szemben sem tartható fenn az álláspont, amely szerint a „madijar” etnikai név a „Muhammadjar személynév rövidítéséből származna. A „magyar” etnikai nevet kazakul „madijarként”, törökül „madzsarként” írják le. Tehát a két névváltozat egyazon népre, a magyar népre vonatkozik. A Muhammedyar, vagy Muhammad Yar személynévnek semmi köze hozzájuk. A török nyelvű népek törzsi-nemzetségi nomenklatúráiban nincsen adatolt példa

rövidített személynévből, becenévből származó nemzetségnévre, illetve törzsnévre. Kazakföldön a helyi informátorok feltétlenül megemlítik a terepmunkán dolgozó kutatónak azt, ha valamelyik ősök megkülönböztető nevet kapott, illetve beceneve, vagy második neve is volt. Elmondják az ilyen elnevezések történetét is. Viszont a magyar-kipcsak törzs múltjáról, hagyományairól mesélő akszakaijaink sohasem hallottak sem a Muhammadjar személynéről, sem annak rövidített változatáról. Önmagukra és törzsünk, nemzetségünk tagjaira kizárólag a Madijar (Madiar, Magyar) etnikai nevet vonatkoztatják...”

Aibolat Kushkumbajev: Magyarok keleten és nyugaton, Budapest, 2012.

Dr. Tóth Tibor 1965-ban csak kevés időt tölthetett a Torgaji magyarok között. Később szeretett volna Magyarországról visszamenni a Torgaj-vidékre magyarokból álló néprajzos, nyelvész, régészexpedícióval. Szenzációs felfedezéséről népszerű formában a Magyar Nemzetben írt Aczél Kovács Tamás 1967-ben és 1968-ban. Azonban a megálmodott expedíció nem jött létre. Már az is csoda volt, hogy Tóth Tibor egyáltalán eljutott a külföldiek számára szigorúan zárt területre. Fényképezésre nem kapott engedélyt. Idehaza irigység és közöny, az értetlenség sodorta eredményeit a teljes feledésbe. Tóth Tibor meg nem értett, csalódott emberként halt meg 1991-ben - éppen abban az évben, amikor megalakult a független Kazak Köztársaság, és ezzel elhárultak az adminisztratív akadályok a kazak földön folyó elfogulatlan néprajzi, történeti, régészeti kutatások elől. Dr. Tóth Tibort az MTA titkárának, Láng Istvánnak az előszobájában érte a szívinfraktus, éppen amikor a kutatás folytatásának engedélyezését szeretne volna elérni. Emlékét Magyarországon szinte teljesen elfeledték. Kazak földön viszont mindmáig jól emlékeznek rá mind tudományos körökben, mind a torgaji, szarikopai madijarok között. Ugyanakkor figyelemreméltó, hogy a kazak tudományos körökben - az akadémiai intézetekben és múzeumokban - minden kutató ismeri Tóth Tibor nevét, utazásának történetét. A kazak történészek, nyelvészek, néprajzosok körében nem különösebb meglepetés, hogy a magyar antropológus találkozott kazakisztáni madijarokkal. Számukra létezésük köztudott, nem megy felfedezésszámba.

Orazak Iszmagulov antropológus professzor, a Kazak Tudományos Akadémia levelező tagja - aki 1964-ben Tóth Tiborral 1964-ben végzett felméréseket Alma-Ata környékén, 2002-ben a



következőket mondta Benkő Mihálynak arra a kérdésre, miért nem folytathatta Tóth Tibor kutatásait a Torgaj-medence madijarjai között: "1965-ben Tóth Tibor csak véletlenül jutott el a Torgaj-medencébe. Oda külföldinek nem adtak utazási engedélyt a cári és a szovjet uralom

idején, sem a magyar antropológus előtt, sem utána. Tóth Tibor szerencséjére valami hiba csúszhatott az adminisztrációs gépezetbe. 1966-ban azonban már hiába jött kazak földre. A hibát időközben kijavították." A rendszerváltás óta eltelt 26 év. Az MTA-nak nem volt lehetősége azóta a kutatás folytatására?

Qualche riscontro:/Néhány visszajelzés:

18/5/2016 - **Dr. Madarász Imre** (professore universitario, italianista-ungarologo):

Kedves Melinda!

La spedizione è davvero avvenuta. Vagy – hogy Tusnády László versciklusának címét idézzem – “Megérkeztek”. Pár perccel ezelőtt megkaptam az Osservatorio 111/112. számát és az “A quattro mani” kötetet is. Köszönöm szépen. Az O.L.F.A.-ba még csak belenézni tudtam, de azt már láttam, hogy nekünk is van benne egy “a quattro mani” írott részecskénk: levélváltásunk. Ki gondolta volna, hogy levelecskéim is nyomdafestéket látnak? Ilyesmit az ember legfeljebb a hálás utókortól remél... Örömmel fedeztem fel Tusnády László barátom és pályatársam (fentebb idézett) szép szonettkoszorúját 1956 hatvanadik évfordulójára és a szintén évfordulás – méltóképpen tisztelő – Benedetto Croce-rovatot. Meghatottan olvastam Melinda Juhász Ferenc-fordításait: pár hete a kiváló költőt a Tekintet folyóiratban gyászoltuk, amelynek ő tiszteletbeli elnöke volt, én meg időnként szerzője vagyok. Köszönettel ennyi szépségért, értékért, baráti üdvözléssel.

From: **Gianmarco Dosselli**

Sent: Wednesday, May 18, 2016 1:13 PM

To: Osservatorio letterario

Subject: OLFA 111/112

Gentile Prof.ssa Tamás-Tarr, mi giunge plico rivista con libro omaggio. Ringraziarla del pensiero fattomi solamente su questa mail è poco; perciò lo ho "dilungato" (per così dire) su Fb che è molto più di un comune "grazie".

Cordialmente

G. Dosselli

From: **Havas Petra**

Sent: Wednesday, May 18, 2016 4:19 PM

To: Prof. B. Tamás-Tarr Melinda Dr.

Subject: OLFA 111/112

Kedves Melinda!

Épségben megérkezett az Osservatorio Letterario 111/112 ünnepi, nyári száma, valamint Király Gábor: Négykezes című, négy nyelvű verseskötete.

Olvasóink nevében is köszönjük a szép és értékes kiadványokat!

A nyári szünetre jó pihenést, kellemes kikapcsolódást kívánunk!

Üdvözléssel:
Havas Petra
Országos Széchényi Könyvtár

From: **Dott. Umberto Pasqui**
Sent: Wednesday, May 18, 2016 9:30 PM
To: Osservatorio Letterario
Subject: rivista pervenuta

Ciao!
Oggi è arrivata rivista e con lei il libro. Ti ringrazio, a breve ti manderò il materiale per la rivista autunnale e una recensione. Appena ho sfilato la busta dalla buchetta, ho aperto e sfogliato quanto mi hai inviato nella gelateria sotto casa mia accompagnando una sommatoria lettura con un tiramisù. Ne avevo bisogno, sono giorni piuttosto impegnativi.
Ci sentiamo presto, buona serata!

Umberto

20/5/2016 **Dr. v. Sztányi György** (prof. univ in pensione, giornalista, pubblicista, scrittore, poeta)

Megérkezett az Osservatorio. [...] Még talán a szokottnál is szebb a kiadvány, nagyon jó szakmunka. [...] Már vájkáltam benne, és szerintem nagyon értékes, szép és jó a kiadvány is, az anyagok is. [...]

23/5/2016 **Dott. Giuseppe Roncoroni** (medico e psicanalista):

Cara Professoressa,
ho ricevuto le copie della rivista e come sempre la ringrazio per la cura e l'attenzione.
Stavolta, poi, quasi mi ha commosso con la dedica e con il libro di poesie.
Del libro si è impossessata e lo sta leggendo per ora mia madre (furto con destrezza).
Grazie di tutto e un abbraccio, Giuseppe

18/06/2016 – **Dott. Umberto Pasqui**

Grazie del riscontro fotografico e umano della giornata trascorsa insieme, è stato davvero un piacere!
La giornata, credo, è stata bella sotto tutti i punti di vista e sicuramente sarà ripetuta. [...] Buona notte, Umberto

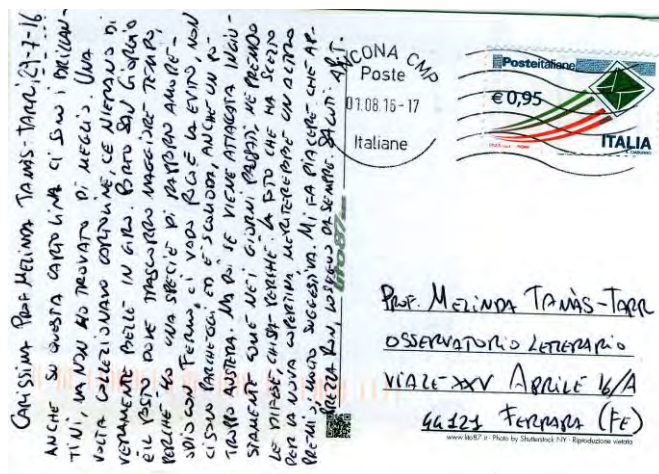
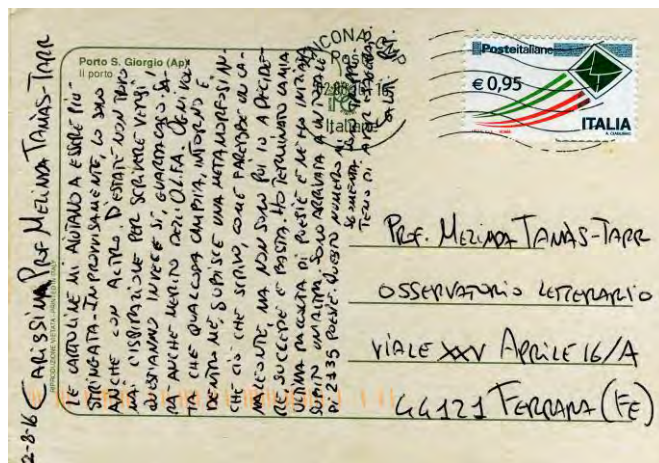
30/6/2016 – **Burunyi Pál** (gépészmérnök, műszaki fordító):

Kedves Melinda, múlt év decemberében kaptam néhány sort Öntől, amit nagyon köszönök.

A megadott elérhetőségek alapján az írásait olvasva tovább nőtt bennem az a meggyőződés, hogy Ön rendkívül értékes tagja nemzetünknek és végtelen örömmel tölt el, hogy így, az internet világán keresztül egy kicsit megismerhettem Önt.

Kívánok Önnek és kedves családjának jó egészséget és kellemes olaszországi alkotó munkát!

P.S.: továbbra is megpróbálom követni munkásságát a neten.



PREMIAZIONI



Diploma pervenuto soltanto il 4 luglio 2016.



*«Il papavero, fiore amoroso e lo spirito della terra»
Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr*

CONSEGNA DEL PREMIO POETICO SALVATORE QUASIMODO E DEL PREMIO BERTHA BULCSU

A Balatonfüred, sabato scorso, il 3 settembre 2016 il Concorso Poetico Quasimodo s'è concluso. Il Premio Poetico Salvatore Quasimodo quest'anno è stato assegnato a János Marno. András Oláh ha ricevuto il Premio Speciale, ed il poeta polacco Julian Kornhauser è stato premiato col Premio Balaton, recentemente costituito per la carriera.

Alla serata di gala, concludente i programmi di tre giorni, hanno consegnato, come tradizione, anche il Premio Bertha Bulcsu, di cui il Premio Speciale è stato assegnato ad un nostro Autore medico, scrittore e poeta (nato da madre italiana e da padre ungherese): **György Bodosi alias Dr. Józsa György Tivadar**



per un suo scritto - letto da un attore noto: Pál Oberfrank - che tratta l'odissea della raccolta archeologica di Pécsely. Sinceramente ci congratuliamo con il nostro autore ungherese e ci sentiamo onorati di averlo tra gli autori del nostro Osservatorio Letterario. In occasione di quest'evento c'incontriamo anche col nominativo di un altro nostro eccellente autore: **Imre Madarász**, di cui il libro intitolato "Ámor és én" [Amor ed io] è stato presentato dallo storico di letteratura László Szörényi. Di questo volume potrete leggere il magnifico saggio-recensione di László Tusnady sulle pagine 180-182 del presente fascicolo del nostro Osservatorio Letterario... La Cerimonia di premiazione si è conclusa col piccolo concerto del pianista Danielo Mascetti.

L'articolo dettagliato e le poesie premiate (in ungherese): http://www.balatonfured.hu/index.php?option=com_k2&view=item&id=3800:zal%C3%A1n-tibor%C3%A9-a-quasimodo-d%C3%ADj&Itemid=1

Balatonfüreden, szombaton, 2016. szeptember 3-án véget ért a Quasimodo-költőverseny, ahol az idén Marno Jánosnak ítelték oda a Salvatore Quasimodo Emlékdíjat Oláh András különdíjban részesült, Julian Kornhauser lengyel költő, a frissen alapított, életműért járó Balaton Díjat kapta.

A három napos programsor végén, a gálaesten, a hagyományoknak megfelelően átadták a Bertha Bulcsu emlékdíjat is. A meghívásos pályázat különdíját egyik, a Pécselyen élő orvosíró szezónk, költő és író **Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar György** (olasz anyától és magyar apától született) kapta a rendezvényen színművészi tolmácsolásban elhangzott írásáért, amely a pécselyi régészeti gyűjtemény o d i s s z e á j á r ó l szól. Őszintén gratulálunk hazai szerzőnknek és nagy megtiszteltetés számunkra, hogy alkotó társaink között tudhatjuk őt!

Egy másik kiemelkedő szerzőnk neve is megtalálható ezen rendezvénye alkalmából: **Madarász Imre**, akinek „Ámor és én” című könyvét Szörényi László irodalomtörténész mutatta be, s amelyről az “Osservatorio Letterario” ezen dupla számában, a 180-182. oldalakon Tusnady László nagyszerű, tanulmányának is beillő, recenziója olvasható ... A díjkiosztó ünnepség Daniello Mascetti zongoraművész kisebb koncertjével zárult..

Részletesebb tájékoztató és a díjazott versek: http://www.balatonfured.hu/index.php?option=com_k2&view=item&id=3800:zal%C3%A1n-tibor%C3%A9-a-quasimodo-d%C3%ADj&Itemid=1

TERREMOTO 2016 - 24 AGOSTO E IN POI...

Terremoto 6.0 devasta il Centro Italia: morti e feriti sotto le macerie... si rievocano quelli del maggio-giugno e in poi del 2012, al territorio ferrarese in Emilia Romagna...



La prima forte scossa alle 3:36, poi altre nella notte. Il terremoto è stato avvertito anche a Roma e Napoli. Ci sono decine di persone ancora sotto le macerie. Il sindaco di Amatrice: "Mezzo paese non c'è più".



La terra ha tremato alle 3:36 della notte: è per forza di cose ancora provvisorio il bilancio della **fortissima scossa di terremoto che è stata avvertita distintamente questa notte in tutto il Centro Italia**. Morti e feriti ad **Amatrice, Accumoli e Arquata**. Dopo la scossa di magnitudo 6.0, sono oltre 80 le scosse sopra a magnitudo 2.0 che si sono succedute. Paesi interamente rasi al suolo, **i primi morti accertati (più di sessanta al momento, tra cui alcuni bambini, ma**

la conta sarebbe destinata a salire), decine tra feriti e dispersi ancora bloccati sotto le macerie.

"COME A L'AQUILA" - Il terremoto di oggi nell'Italia centrale **"è paragonabile, per intensità, a quello dell'Aquila"** ha detto il capo del Dipartimento Protezione Civile Fabrizio Curcio.

ALTRE SCOSSE NEL CENTRO ITALIA: LA PIÙ FORTE DI 4.7

TERREMOTO 6.0 - Il sisma, rende noto l'Ingv, ha avuto una magnitudo di 6.0, una profondità di 4 km ed è **stato registrato alle 3:36 con epicentro ad Accumoli, vicino Rieti**. A questa prima scossa ne sono seguite altre nella notte: una di magnitudo 3.9 vicino Perugia, e altre due di magnitudo 3.9 e 3.8 sempre nei pressi di Rieti. È stata di magnitudo 5,4 la seconda forte scossa di terremoto registrata alle 4:33, con epicentro tra Norcia (Perugia) e Castelsantangelo sul Nera (Macerata) ed ipocentro a 8,7 chilometri di profondità. Il sisma è stato avvertito anche a Roma e Bologna, tuttavia i paesi che si trovano nel raggio di 10 chilometri dall'epicentro del sisma e dove la situazione è più difficile sono Accumoli, Amatrice, Cittareale e Arquata del Tronto.

Terremoto, l'orologio dell'Italia si è fermato di nuovo: stavolta alle 3:36



A L'Aquila erano le 3 e 32 del 6 aprile 2009. A Finale Emilia le 4:30 del 20 maggio 2012. Ad Amatrice le 3:36 del 24 agosto 2016. Tre scosse. Tre tragedie. E tre orologi "simbolo" fermi all'ora della scossa



„A sinistra l'orologio di Amatrice (Foto Ansa), al centro quello de L'Aquila (Foto il Capoluogo), a destra la Torre di Finale Emilia (Foto Modena Today)“

Fonte: <http://www.today.it/cronaca/terremoto-24-agosto-2016>